



A QUATTRO MANI

antologia di opere scritte a più mani

AA.VV.

A QUATTRO MANI

antologia di opere scritte a più mani

di AA. VV.

a cura di **Massimo Baglione**

copertina di **Antonio Abbruzzese**

una produzione
www.BraviAutori.it

www.braviautori.it



Copyright © 2016 **AA. VV.**

Copertina © 2015 **Antonio Abbruzzese** - "Casa di Sherlock Holmes – Londra".

Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione, anche parziale. Le richieste per la pubblicazione e/o l'utilizzo delle presenti opere o di parti di esse, in un contesto che non sia la sola lettura privata, devono essere inviate ai rispettivi autori.

www.BraviAutori.it

NOTA

Il presente libro contiene opere di pura fantasia. Ogni riferimento a nomi, fatti o luoghi è puramente casuale. I contributi degli Autori sono impaginati in ordine casuale, perché a noi piace così.

*Quest'opera è stata curata da **BRAVIAUTORI.it** senza richiedere alcun contributo economico agli Autori.*

PREFAZIONE

Ho avuto più volte l'onore e il piacere di scrivere a quattro mani. Ebbene, posso dire che non è affatto semplice, perché due o più teste che lavorino su un unico progetto sono esattamente come due o più galli all'interno dello stesso pollaio: o litigano, o si riescono in qualche modo a mettere d'accordo.

Una collaborazione, di qualunque natura essa sia, diventa uno stimolo, la fusione di peculiarità ben definite, la concretizzazione di un'intesa, la meraviglia di scoprire quel qualcosa che individualmente non si sarebbe mai potuta fare. È una prova, una necessità di miglioramento, il superamento dei propri limiti stilistici o di quei blocchi creativi che sovente ci pongono di fronte a un disarmante "foglio bianco".

Non so quanti di voi abbiano provato questo tipo di scrittura collaborativa. Se a qualcuno non è mai capitato, lo invito a ritagliarsi un po' del tempo sprecato altrove e arricchirsi con questa nuova esperienza creativa. Se invece tra di voi ci sono dei delusi (la colpa è delle altre mani, giusto?) beh, non mollate. Riprova-teci, non lasciatevi demoralizzare da un'errata o prematura fusione di cervelli.

Cercate con cura il vostro partner letterario ideale, ma non crediate che il solo fatto di essere narrativamente simili garantisca la stesura di un buon testo letterario. Anzi! Ho scritto assieme a vari autori, sia uomini sia donne, e devo confessare che forse i migliori lavori sono nati proprio quando le menti creative erano stilisticamente distanti e peculiari.

In ogni caso forse litigherete, probabilmente dovrete riconfi-

gurare il vostro modus operandi, sicuramente il vostro adamantino carattere di scrittore solitario verrà messo in disparte, ma ne varrà totalmente la pena. Specialmente quando scriverete la parola fine al vostro testo.

Infine ricordate: se una delle paia di mani si dovesse trovare in difficoltà o non possedesse un'idea interessante per continuare la stesura di un testo, può anche saltare un giro e preparare un buon caffè ispiratore.

Quale sarà stata l'esperienza degli autori qui pubblicati?

Ringrazio tutti gli autori per essersi messi in gioco. Ringrazio anche *Antonio Abbruzzese* per averci regalato la fotografia che potete ammirare in copertina.

Buona lettura!

M.B.

A QUATTRO MANI

antologia di opere scritte a più mani

di AA. VV.

IL TERRORE A VAPORE

di

Quei due nella nebbia

(Chiara Masiero e Mauro Cancian)

Il vapore uscente dalle caldaie in pressione si confondeva con le nuvole leggere di passaggio. I dirigibili costellavano la volta azzurra, in arrivo o in partenza affollavano gli attracchi. L'immensa piattaforma circolare sospesa nel cielo, polverosa e battuta continuamente da venti umidi e capricciosi, costituiva l'anello portuale di SkyLondon, tremila piedi al disopra della frizzante capitale inglese, Londra, la metropoli della nuova era tecnologica.

Geneviève si allontanò dal padre. Camminò avanti e indietro, tormentando i guanti bianchi e leggeri con le mani piccole e nervose. Sistemò meglio l'ampia gonna e i lacci che le stringevano il corpetto dell'abito. Una morbida mantellina le cingeva le spalle, i capelli biondi raccolti a crocchia sotto un delizioso cappellino di fattura italiana, comprato pochi giorni prima in una delle tante botteghe della città volante. Ci teneva a essere carina nel giorno della sua partenza. Nascondeva a fatica le sue alte aspettative, per quello che avrebbe dovuto essere un tranquillo viag-

gio di ritorno a casa. Era una fresca sera di primavera. Attendeva assieme al padre l'arrivo dell'aeronave, dopo averlo accompagnato in un interminabile viaggio d'affari. Aveva salutato con sincero affetto Charlotte e Berenice, conosciute durante il soggiorno londinese, con la promessa di scriversi lettere ogni settimana. Le amiche erano molto dispiaciute di doversi separare, ma un'evidente eccitazione le aveva elettrizzate al pensiero che la giovane avrebbe preso l'aeronave Londra-Parigi del lunedì sera.

— Ti rendi conto, Gigi, — aveva suggerito Charlotte — che potresti incontrare il Terrore a Vapore?

La ragazza si arrestò quando un gatto nero si accoccolò di fianco una valigia lì vicino. Gli occhi spalancati del felino la fissarono insistenti, quasi ipnotici, mentre un brivido le corse lungo la schiena, senza che ne capisse bene il motivo.

Il padre attirò la sua attenzione con un colpo di tosse. L'aeronave si avvicinò pigramente all'attracco, il nome Crowmere campeggiava sul grande pallone. Poterono seguirne le manovre nel cielo fumoso che imbruniva, grazie alle luci poste alle estremità del dirigibile. A breve avrebbe ormeggiato.

Gigi si guardò attorno circospetta. L'anello portuale brulicava delle consuete attività, una calma noiosa che lei non riusciva a sopportare, ma il suo cuore fremeva.

— Credi che sarà un viaggio pericoloso, padre?

L'uomo sbuffò: — Che il cielo ce ne scampi! Ho già molti problemi cui badare, senza dovermi preoccupare del viaggio!

La ragazza nascose una smorfia di disappunto.

Nel giro di una mezzora l'aeronave attraccò e i facchini impegnatissimi fecero la spola per caricare i bagagli dei signori eleganti che attendevano in buon ordine sul molo. Geneviève vagò colta dalla curiosità e si ritrovò senza accorgersene nell'area di

carico. Il gatto nero le passò sotto la gonna e sfrecciò via dileguandosi. Fra la confusione del viavai un giovane inserviente con la divisa dell'equipaggio la urtò inavvertitamente. Si voltò a guardarlo e ne rimase colpita. Aveva morbidi ricci dorati che incorniciavano un volto da angelo con limpidi occhi azzurri.

— Sono desolato, signorina, ma quest'area è riservata al personale.

La ragazza arrossì, senza saperne bene il motivo.

— Geneviève, stiamo per imbarcarci! Che stai facendo? Oh brava, hai trovato un facchino.

Il signor Guibeaux raggiunse la figlia portando la propria valigia e la consegnò al ragazzo, accompagnandola con la richiesta di particolare attenzione e una lauta mancia.

Salirono a bordo del dirigibile, Guibeaux e la figlia avevano prenotato una cabina di prima classe. Geneviève tastò i divani, foderati con un morbido tessuto candido, li trovò così comodi che quando vi si adagiò pensò che si sarebbe addormentata all'istante. Suo padre la destò con la voce profonda, chiedendole di rimanere nella cabina fintantoché lui usciva per parlare con alcune persone. Gigi sospirò, sperando di non dover affrontare tutto quel viaggio da sola, se non quando fosse giunta l'ora di dormire. Nella cabina v'erano due letti a castello, le coperte profumavano di pulito.

L'aeronave lasciò SkyLondon. La visuale dal finestrino le mostrò l'anello portuale in modo sempre più completo, mano a mano che si allontanarono. Le navi volanti erano numerose e punteggiarono il cielo in ogni direzione, concentrandosi maggiormente alla quota del porto. La Crowmere non era la più grande, alcuni dirigibili sembravano delle isole sospese a sé stanti.

"Addio Charlotte, addio Berenice." pensò, salutando il porto

con un fazzoletto e gli occhi lucidi, già nostalgica. Ma la nave l'eccitava.

Posò il cappellino su di un tavolo e risistemò la falda per non rovinarla. Si alzò in piedi e mimando un passo di danza girò su se stessa. Il cuore le batteva forte, era al settimo cielo, volare non era cosa di tutti i giorni. All'andata era stato altrettanto entusiasmante.

Qualcuno bussò pesantemente alla porta e senza attendere risposta l'aprì con impeto. La ragazza si arrestò di colpo, con le braccia ancora aperte. Si portò le mani al petto, come a volersi proteggere.

— Chi siete? — domandò scioccata — Questa cabina è riservata!

Dietro la soglia v'era un uomo, indossava una divisa della marina, un cappello bianco al disotto del quale sporgevano dei corti capelli neri, che incorniciavano un viso giovane e sorpreso dall'aver trovato una ragazza, anziché la persona che si era aspettato.

— Non siete un membro dell'equipaggio, vero? — notò lei, riprendendo il suo contegno e mostrando sicurezza — La divisa è differente.

— No, — rispose lui, facendo un passo indietro — sono un Ufficiale della flotta aerea londinese. Vi chiedo umilmente scusa per questa intrusione, signorina. Sono davvero imperdonabile. Ero convinto fosse un'altra cabina.

— Come potete leggere sulla porta, — affermò, indicando la targhetta — è la numero 68. Siete pregato di fare più attenzione, marinaio.

L'uomo richiuse la porta e lei udì i suoi passi allontanarsi. Geneviève si rese conto di essere stata un po' sgarbata e di non avergli chiesto il nome.

Udì grattare alla porta e si stupì. Raccolse il cappello e se lo rimise in testa. Andò alla porta e l'aprì un poco per sbirciare fuori. Scorse una sottile coda nera svanire dietro un angolo. Qualcuno camminava lungo il corridoio in fondo a destra. Era sicura di aver udito il giovane andare a sinistra e in quella direzione non v'era più nessuno. Uscì dalla cabina, circospetta per non correre il rischio di incrociare il padre. Probabilmente, come lui era solito fare, sarebbe rimasto in giro un bel po' di tempo. Se lei non si fosse assentata troppo a lungo, pensò, lui non avrebbe scoperto la sua piccola evasione.

Uscì a sinistra e percorse lentamente il corridoio, domandandosi in quale cabina fosse andato l'Ufficiale, ma comprese che trovarla sarebbe stato impossibile senza bussare a ogni porta. Arrivò al limite e tornò indietro, si fermò in una saletta comune con visione panoramica. Il pavimento era di vetro e quando Geneviève ci posò il piede sopra soffocò un'esclamazione di sorpresa, portandosi una mano al petto. Sotto di loro scorse un manto di nuvole e nient'altro, se non qualche sprazzo di verde qua e là un miglio più in basso.

Un rumore di passi alle sue spalle la ridestò dalla sua contemplazione. Si girò e vide un uomo magro con un abito scuro e il volto nascosto da un largo cappello. La squadrò per un lungo istante, quindi sbatté ritmicamente le nocche sull'ultima porta del corridoio. La ragazza non vide chi aprì, ma riconobbe la voce del giovane che aveva erroneamente bussato alla sua cabina. L'uomo entrò con aria furtiva e la porta venne richiusa. Geneviève si avvicinò e lesse il numero 98 sulla targhetta della porta.

Indietreggiò ripromettendosi di scoprire chi fosse l'Ufficiale misterioso, ma sbatté inavvertitamente contro qualcuno.

— Mi scusi, signorina.

La ragazza si voltò e riconobbe all'istante il giovane inser-viente che aveva incontrato al momento dell'imbarco. Imbaraz-zata balbettò qualcosa sul fatto di dover ritrovare la propria cabi-na e vi tornò speditamente.

— Geneviève, svegliati tesoro. È ora di cena.

— Di già, padre? Dove siamo?

Il signor Guibeaux alzò la tendina dell'oblò rivelando un cielo nero come il carbone, cercando qualche punto di riferimento. All'orizzonte una grande Luna arancione galleggiava sul profilo di un mare appena punteggiato di schiuma bianca, ma sotto di loro dormiva tranquilla la campagna inglese.

— Abbiamo trovato un po' di vento contrario, non siamo an-cora arrivati a Hastings, ma tra non molto saremo in mezzo alla Manica.

La giovane sbadigliò un po' troppo sguaiatamente, guada-gnandosi uno sguardo di riprovazione da parte del padre. Iniziò a prepararsi per raggiungere la sala ristorante, quando lui le fece un annuncio inaspettato: — Avrai piacere di sapere che stasera divideremo la tavola del Capitano Nolland Crofford. Ci sa-ranno diversi ospiti insieme a noi, uomini d'affari e Ufficiali.

Con un tuffo al cuore Geneviève si rese conto che probabil-mente avrebbe rivisto quello che ormai aveva soprannominato "l'Uomo del Mistero". Svelta si sistemò i capelli e il copri spalle, osando truccarsi con un po' di cipria rosata sulle guance e fu pronta.

Percorsero insieme i lunghi corridoi ben illuminati dalle lam-pade a gas, incontrando un viavai di viaggiatori e personale di servizio.

Raggiunta la sala ristorante attraversarono un piccolo separé per unirsi agli ospiti del Capitano. E al tavolo, nascondendo la

propria soddisfazione, la ragazza riconobbe l'Ufficiale di cui si era incuriosita.

Mentre il padre della giovane intavolava un discorso, coinvolgendo il Capitano e altre persone, l'Uomo del Mistero diede segno d'averla vista e si avvicinò con galanteria e un po' di nonchalance.

— Permettete che mi presenti. Sono Bartholomew Brighton, Wing Commander dell'esercito di Sua Maestà Britannica. — le rivelò, rimuovendo il berretto e chinandosi in un elegante baciamento.

— Molto Piacere. — rispose la ragazza, arrossendo timidamente — Io sono Geneviève, Gigi per gli amici. Il signor Guibaux è mio padre. Lo seguo nel suo viaggio di lavoro.

— Avrai visitato posti eccezionali, Gigi. — commentò l'Ufficiale, sorridendole.

— Ho anche stretto alcune amicizie! — si affrettò a raccontarle lei — Charlotte e Berenice, eravamo sempre assieme a Londra.

— La città più fascinosa del mondo! E anche quella più pericolosa, dicono. — argomentò lui — I crimini sono all'ordine del giorno, bisogna stare molto attenti.

— Lo dicono anche i giornali! — confermò lei, un brivido lungo la schiena — Il Terrore a Vapore è il pericolo numero uno. Nessuno sa dove si nasconda e cosa voglia. Dicono abbia ucciso centinaia di persone e depredata tesori in ogni dove. Nessun treno o aeronave è al sicuro!

— Quell'individuo è lontano. — la rassicurò Bartholomew — Non può farvi alcun male. Sono convinto che la maggior parte delle cose che dicono siano tutte invenzioni per vendere più giornali.

— Voi dite? — fece spallucce e abbassò lo sguardo un po' delusa — Però tutti ne hanno paura.

L'Ufficiale rise: — A questo punto, perché non credere che si trovi addirittura a bordo?

Gigi trasalì e per un lungo momento non riuscì a ribattere: — Potrei svenire, se fosse vero! — esclamò.

La musica di un grammofono invase la sala, la ragazza curiosa andò a vedere e scoprì che nella vicina sala da ballo alcune coppie stavano danzando. Bartholomew la seguì e le chiese di concedergli l'onore. Lei accettò timidamente e la serata continuò con altri balli, la cena e delle storie d'avventura raccontate attorno al tavolo.

Sul tardi la ragazza coprì un lungo sbadiglio con le mani e chiedendo scusa ai presenti si avviò verso la cabina per andare a riposare. Il gatto nero era nascosto dietro una tenda rossa, ma lei ne vide le zampe sporgere da sotto.

L'Uomo del Mistero, o per meglio dire l'Ufficiale Brighton, era sparito, se n'era andato senza salutarla, misteriosamente, proprio nel bel mezzo di una storia emozionante narrata dal Capitano. Geneviève si sentì un po' offesa per quella mancanza, avrebbe davvero gradito un saluto di buona notte da un uomo tanto affascinante. S'intristì quando le attraversò la mente l'idea che Bartholomew potesse fare la corte a una ragazza più grande. "Che rabbia!" pensò.

Entrò nella cabina e si gettò con la faccia sul letto comodo, cercando di scacciare le nubi dalla sua mente. Era proprio stanca. Si sfilò il vestito e richiuse lo scheletro che dava forma all'ampia gonna. Si slacciò il corpetto, trasse un lungo respiro e finalmente poté rilassare il busto che l'abito soffocava. Le stelle nell'oscurità attirarono la sua attenzione attraverso l'oblò. Il cielo era limpido, sotto non c'era il mare, delle luci di una qualche cit-

tà, delle strade rischiarate. Stavano già sorvolando la Francia. L'indomani mattina sarebbero giunti a destinazione e si sarebbero svegliati di buon'ora per scendere dal dirigibile. "Fine del viaggio, che peccato." pensò.

Un'ombra oscurò le luci e le stelle attraverso il vetro. Illuminata dalle lampade della cabina, la figura di un uomo vestito di nero dondolò appesa a una corda. Lo sconosciuto si stava arrampicando in cima alla gondola per raggiungere il pallone sovrastante. Esitò un istante sbirciando dentro la finestrella, quando vide la ragazza senza volerlo. Gigi indietreggiò istintivamente e si coprì il petto con le mani, richiudendo velocemente il corpetto. Non riuscì nemmeno a urlare dallo spavento. Scosse il capo incredula e si avvicinò nuovamente all'oblò. L'individuo era sparito. Lei tirò la tenda e si portò una mano alla bocca, scioccata. Udì nuovamente grattare alla porta.

Bartholomew quasi lasciò andare la presa e rischiò di cadere nel vuoto quando si ritrovò di fronte il volto sconvolto di Gigi. Pensò che lo scorcio dei suoi seni nudi e immacolati non lo avrebbe abbandonato per tutta la notte. Si arrampicò in fretta stringendo la corda, domandandosi se lei l'avesse riconosciuto, malgrado la maschera in faccia e l'oscurità. Avrebbe dovuto verificare, o i suoi piani sarebbero presto andati in fumo. Era un problema, adesso non poteva tornare indietro, il tempo stringeva. Sali più in fretta riflettendo altrettanto velocemente. Forse sarebbe stato facile convincerla di aver immaginato tutto.

— Sbrigati! — gli intimò Lady Mildred Fennelly Warblington, una giovane donna in abiti da uomo, occhi verdi e capelli castani. Un viso dal fascino intrigante. Gli allungò una mano per aiutarlo. Lui la prese e si arrampicò sopra la gondola, nello spazio compreso fra essa e il grande pallone legato.

— Quanto manca? — volle sapere lui, la sua mente stava ancora scacciando l'idea che Geneviève lo potesse accusare di averla spiata, o di aver tramato un crimine — Dobbiamo essere fulminei.

— Non ti accorgerai nemmeno che sia accaduto qualcosa da quanto saremo veloci! — rispose lei ridendo — Il Terrore a Vapore sarà su di noi in sessanta secondi esatti. Da qui, col binocolo vedo la sagoma che si avvicina. Noti quella scia? — chiese, indicando una nuvola scura che copriva il bagliore delle stelle. Difficile accorgersene nel buio della notte, senza sapere dove guardare.

— Il fumo delle caldaie. Bene! — commentò l'Ufficiale.

La sagoma del grosso dirigibile apparve debolmente quando fu abbastanza vicina e si udì il ronzio delle eliche che facevano turbinare l'aria. Il grande pallone era nero come la notte, a forma di teschio allungato come quello di un serpente. La gondola divisa in due parti: quella frontale raffigurava la bocca di un animale dai denti a sciabola, la sezione posteriore era occupata dalla grande elica che girava e il fumo denso tracciava la rotta appena percorsa.

— Dall'interno del Crowmere non dovrebbero essersene ancora accorti, — osservò l'uomo — dalle cabine non si ode il vento esterno e l'oscurità è il nostro vantaggio.

La donna imbracciò un fucile su cui era montato un grosso tubo. Sparò una fiocina in direzione del Terrore a Vapore e legò la corda alla gondola. Quindi una seconda e una terza, per assicurare l'ancoraggio. I due sobbalzarono a causa di uno strattone.

— Ecco, — fece lei — ora i passeggeri guarderanno fuori dagli oblò.

— Diamo inizio all'arrembaggio! — ripose Bartholomew.

Dalle zanne della belva uscirono due grosse braccia idraulici

che, le potenti chele alle estremità agganciarono la gondola della Crowmere attorno al portellone d'ingresso. L'Ufficiale si calò sopra di esse e piazzò delle cariche esplosive sul portellone. L'esplosione scosse l'intero pallone e scardinò l'ingresso. Una passerella si estese lungo le braccia meccaniche e i pirati sciamarono dal Terrore a Vapore sino all'interno della preda. Erano tutti camuffati, i volti trasformati in maschere inespressive, nere e fuligginose.

Il servizio d'ordine della Crowmere suggerì ai passeggeri di chiudersi nelle loro cabine. Il Capitano Crofford dispose i suoi uomini nei corridoi e disse loro di sparare per uccidere.

— Questo non è un vascello militare, — spiegò ai soldati — niente cannoni, ma abbiamo comunque i fucili. Daremo la vita piuttosto che consegnare la nave ai nemici!

La resistenza durò qualche minuto, tra i corridoi e le cabine, con i soldati piazzati strategicamente a reggere l'armeria, la sala comandi, i motori e non per ultime le cabine dei passeggeri. Due uomini dell'equipaggio rimasero a terra feriti. Un pirata colpito da un proiettile venne riportato sul Terrore a Vapore. In un momento di tregua il capo dei malviventi ordinò all'equipaggio di arrendersi, o avrebbe fatto saltare la nave, uccidendo tutti quanti. Crofford non poté far altro che accettare, in cambio chiese, parola d'onore, che venisse risparmiata la vita di tutti. In una stiva venne radunato l'intero equipaggio, compreso il Capitano.

— Abbiamo portato via immediatamente le vostre armi. — asserì Lady Mildred, parlando agli Ufficiali.

Bartholomew, con l'abito cambiato, un lungo soprabito chiaro e un cappello nero dalla tesa larga. La maschera annerita copriva ogni tratto del viso, gli occhi avevano lenti protettive. Sulla gola un apparecchio per alterare il tono della voce e non essere riconosciuto.

— Io sono Samuel Gibbs Hunter, il Comandante del Terrore a Vapore. Ci consegnerete immediatamente ogni oggetto prezioso che trasporta il dirigibile, compresi i gioielli dei passeggeri e il loro denaro. E la cassaforte, naturalmente. — ordinò perentorio, con le pistole alle mani.

— Sappiate che se anche oggi noi ci arrendiamo, — affermò Crofford, furente — molto presto sarete costretti a consegnarvi all'esercito di Sua Maestà. Ogni soldato del Regno vi sta dando la caccia.

— Ci desse la caccia il mondo intero, — esclamò il criminale — saremo sempre un passo avanti a lui! Ma è inutile discuterne con voi, Capitano, i nostri obiettivi sono e rimarranno a voi oscuri.

Gigi rimase immobile, seduta sul letto per dei lunghi minuti. Quando udì l'esplosione e la cabina si agitò come se il dirigibile dovesse cadere, lei trattenne il respiro e pregò che non succedesse per davvero. Si rese conto che per tutto il tempo aveva premuto le mani sul corpetto, tenendolo saldamente chiuso.

Dopo un po' scosse il capo cercando di riprendere il controllo di sé. Dall'oblò non vide più nulla e gli spari erano cessati. Si rivestì rapidamente e si mise persino il cappello, come se dovesse scendere per fuggire via, anche se la cosa aveva poco senso dato che non erano ancora arrivati. La porta stranamente chiusa a chiave, non era stata lei. Forse suo padre, meditò, per tenerla al sicuro. Ma lui dov'era finito?

"A parlare col Capitano, probabilmente." decise, mentre lei se ne stava chiusa in cabina senza sapere cosa fosse accaduto. Aveva più paura al pensiero di essere tenuta all'oscuro di tutto, che non all'idea di andare a guardare fuori nei corridoi. Così prese una grossa forcina per capelli e armeggiò con la serratura. Non

aveva idea se sarebbe stata capace di aprirla. Se una forcina potesse in qualche modo sostituire una chiave, era la prima volta che cercava di scassinare una porta. Non temeva suo padre, avrebbe potuto raccontargli una frottola, dire che la porta era stata rotta da qualcuno e lei era fuggita per paura, in fondo la verità non era molto diversa.

Ci vollero un bel po' di tempo, due forcine e il coltellino svizzero di suo padre, ma alla fine in qualche modo la serratura cedette e l'uscio si spalancò. Il silenzio dei corridoi la stupì, si sarebbe piuttosto attesa un via vai di gente concitata e di membri dell'equipaggio indaffarati. Le luci erano quasi tutte spente, non vide niente, le sue mani tastarono i muri e procedette con cautela. Ipotizzò un guasto al generatore e non gli diede troppa importanza. Non chiamò nessuno, non voleva essere scoperta. Aveva un po' paura del buio, ma non voleva essere una ragazzina fifona.

Udì il miagolare del gatto e si domandò a chi appartenesse il micio. Il felino insistette e sembrava avesse bisogno di aiuto e così seguì la sua voce. Alcune fioche candele illuminavano delle stanze aperte, ma all'interno non v'era nessuno. Incontrò un corridoio che non ricordava, guardò un'ultima volta alle sue spalle e s'inoltrò curiosa. Il pavimento non era stabile come quello che aveva lasciato, dondolò un poco e scricchiolò a ogni passo. Lo stretto passaggio si aprì in una sala puzzolente di bruciato e altri odori di ogni sorta, come se si trattasse di una stiva. Udì scalpiccii veloci alle sue spalle e andò a nascondersi dietro a delle casse in un angolo. Si sedette sopra un barile.

Una luce si accese e lei senza capirne bene il motivo ebbe paura di venire scoperta. Il gatto andò ad accoccolarsi fra le sue gambe, Gigi quasi fece un balzo dallo spavento e soffocò un'esclamazione con la mano.

Il vociare di uomini festanti, casse e oggetti di metallo che venivano impilati, un barile che rotolava fino a urtarne altri.

— Abbiamo finito! — esclamò un uomo dalla voce profonda — Richiamate tutti e leviamo le ancore. Abbandoniamo questi signorotti e diamocela a gambe!

— Si torna a casa!

Gigi riconobbe quest'ultimo ed ebbe un tuffo al cuore. Era il suo Uomo del Mistero, l'Ufficiale Brighton.

I piedi batterono a terra ritmicamente, il coro risuonò fra le pareti e nelle ossa della ragazza: — Portiamo via i soldi alla gente senza onore! Siamo il Terrore a Vapore!

Atterrita, la ragazza si sporse appena per guardare e si ritrasse subito, cercando di farsi piccola piccola, desiderando maledettamente di essere un topolino per andare a rintanarsi in un buco nel muro. Il gatto la fissò attentamente, come se potesse leggere le sue intenzioni. Si rannicchiò contro di lei insistentemente per farsi coccolare. Gigi lo strinse a sé come se potessero proteggersi a vicenda. Il micio prese a fare le fusa e lei cercò di consolarsi con quella piacevole vibrazione contro il suo petto.

Udì uno schiocco nella pancia del gatto. Qualcosa di metallico ne uscì e lei lo toccò con le dita senza capire. Ebbe un motto di orrore e quasi lanciò via il felino per lo spavento. Afferrò invece ciò che sporgeva e lo estrasse, ma l'oggetto si bloccò con uno scatto. Ora il gatto appariva rigido, come morto. Le quattro zampe tese e la bocca aperta, dalla quale spuntò una canna. Le orecchie proiettate all'insù e la pelliccia gonfia come se il micio fosse arrabbiato. Al tocco l'oggetto di metallo le sembrò il grilletto di una pistola. Sollevò il corpo dell'animale e nella fioca luce del nascondiglio se lo rimirò fra le mani.

Era un'arma. Gigi rimase in quella posa per un minuto buono,

incredula e frastornata. Non c'era spiegazione a quanto appena accaduto.

I pirati facevano ancora un sacco di rumore e lei sapeva che non sarebbe potuta rimanere lì nascosta per sempre. Le venne da piangere, ma si trattenne. Voleva solo tornare alla Crowmere da suo padre e riprendere il viaggio per Parigi. Non importava se avevano rubato ogni oggetto di valore.

Gigi saltò fuori da dietro le casse, afferrò le zampe del gatto con le mani e lo puntò in direzione dei malviventi. Il dito indice sul grilletto: — Ho un gatto da fuoco! — gridò sprezzante — Ucciderò qualcuno se necessario!

Non aveva mai sparato in vita sua, nemmeno alle fiere di paese, ma si ripeté che non doveva essere una cosa impossibile, anche se avrebbe preferito non fosse affatto necessario.

I pirati si voltarono a guardarla stupiti e interruppero ogni loro altra azione, immobili.

— Bang! Bang! — esclamò il gatto e si mise a ridere.

La ragazza trasalì, ma rimase ferma.

Tutti i pirati scoppiarono a ridere.

— Che diavolo stai combinando, Trench? — domandò Brighton, che nel frattempo aveva rimosso ogni travestimento.

— L'ho portata io a bordo. — riferì il felino — La ragazza è mia!

— Cosa ti è saltato in mente? — chiese Lady Mildred.

— L'ho rubata! — insistette il gatto.

— Senza il mio permesso? — obiettò l'Ufficiale.

— E da quando ne avrei bisogno? — replicò lui.

Gigi indietreggiò fino a che le sue spalle toccarono il muro. Spaventata premette il grilletto.

— Bang! — ripeté il gatto, ridendo nuovamente.

— È uno scherzo, vero? — disse Gigi, tremando.

L'Uomo del Mistero le si avvicinò lentamente e le fece cenno di consegnargli l'arma. Lei lo guardò con un misto di delusione, spavento ed eccitazione.

— È scarico. — rivelò Brighton — Su, avanti, dammelo.

— Non sono scarico. — obiettò Trench — Sparo solo quando voglio io.

— E non spareresti mai sui tuoi compagni. — aggiunse l'uomo.

— Eh eh eh. — disse il micio — Sono il gatto del Comandante, piccina. E tu da oggi sarai la mia umana e baderai alle mie necessità.

— E sia! — decise Brighton.

— Cosa sei, un mostro? — propose Gigi, la voce incerta, sempre meno sicura di cavarsela.

— Quanto coraggio! — esclamò Trench — Se non fosse per me questi pirati ti cucinerebbero per cena!

Il gatto si rilassò, le parti meccaniche svanirono nel suo corpo e si divincolò per liberarsi dalle mani della ragazza e saltare sulle spalle dell'uomo.

Gigi corse in direzione del corridoio, ma era sparito, al suo posto una porta chiusa e un oblò nel mezzo, dal quale poté vedere la sagoma della Crowmere allontanarsi dopo essere stata sganciata.

— Sei a bordo della mia nave, il Terrore a Vapore. — riferì il Comandante — Benvenuta.

Lei si voltò e guardò gli occhi profondi del giovane, immaginando si trattassero di quelli di un eroe del cielo e non di un criminale. Ora tutte le sue fantasie sul Terrore a Vapore non erano più nella sua testa, erano divenute realtà. Erano uscite dal cappello a cilindro di un mago, assieme a quel gatto impossibile, frutto di chissà quale scienziato dalla mente prodigiosa e malata

al tempo stesso. Il cuore le batté così forte che non riuscì a riprenderlo, tutto turbinò intorno a lei e si sentì mancare il suolo sotto i piedi. Si accasciò svenuta.

— Ecco! — protestò il gatto — E ora chi mi darà da mangiare?

(fine)

Chiara Masiero - vive in provincia di Padova insieme al suo gatto Clementina e si sta specializzando nell'ambito della grafica e del web marketing. In rete si è fatta conoscere con il nickname di Cenwyn frequentando diversi forum e venendo a conoscere il mondo dei sogni lucidi, attraverso i quali sta imparando a esprimersi liberamente e a esplorare sé stessa, per giungere là dove nessun uomo è mai giunto prima.

Sito: <http://chiaramasiero.altervista.org/>

Mauro Cancian - nasce nel 1976 a Castelfranco Veneto (TV). Laureato in Astronomia all'Università di Padova con una tesi sulla ricerca dei pianeti extrasolari. Lavora come progettista ottico e illuminotecnico. Adora il kayak fluviale e le rapide. Da sempre appassionato di letteratura, in particolare di fantascienza, ama i libri e i fumetti. Scrive racconti da molti anni e ha pubblicato su alcune antologie.

Sito: www.braviautori.com/vetrine/dixit

L'AMORE SUCCEDE

di

Stefy&Fosky

(Stefania Fiorin e Anna Rita Foschini)

La mia casa dista trecento metri dal mare che vedo sbucare in lontananza tra i tronchi della pineta. Amo la tranquillità di questo luogo, soprattutto adesso che è settembre e i turisti sono pochi e non affollano strade, negozi, spiagge.

Voglio godere al massimo gli ultimi giorni d'estate. A ottobre la stagione balneare terminerà e le giornate si accorceranno, il buio calerà sempre più in anticipo su edifici chiusi e abbandonati alla tristezza dell'inverno. L'aria profuma di natura selvaggia, di iodio, di sabbia bagnata; a ogni respiro ne riempio i polmoni.

Sono carica di energia, ho bisogno di muovermi: farò una lunga passeggiata sulla battigia. Imbocco l'accesso pedonale che porta alla spiaggia e attraversa delle proprietà private con giardini fioriti. Una voce maschile richiama la mia attenzione: — Ehi, señora, escúcheme, por favor!

Guardo intorno ma non vedo nessuno. Non capisco chi parli né dove si trovi. Attratta dall'azzurro di jeans scoloriti che fasciano come una seconda pelle dei glutei rotondi, lo individuo: è

un giovane con i capelli scuri, quasi rasati. Sta all'interno di un giardino, poco avanti a me, ed è appoggiato alla rete di cinta. Agita una mano in segno di saluto.

— Dice a me? — chiedo. Domanda banale: siamo gli unici presenti!

— Sì, perfecto. Buenos días!

— Non parla italiano?

— Sì, parlo anche italiano ma sono di Tenerife. Puede ayudarme? — uno sguardo implorante, ombreggiato da folte ciglia, accompagna la richiesta.

M'intenerisce. Non capisco in cosa potrei essergli utile ma sono incuriosita.

— Che succede?

— Ho trovato dei piccoli gatos.

— Gatos?

— Sì, sì, gatos. Miaooo, miaooo! Venga dentro signora, venga a vedere! Faccia il giro, passi dal cancelletto di ferro, è aperto.

Indica la direzione con la mano; mi distraigo ad ammirare l'avambraccio tornito e il bicipite guizzante sotto la pelle abbronzata.

— Me oye, señora?

— Eh?

— Mi scusi... — lo sguardo accorato si stempera in un sorriso degno della pubblicità di un dentifricio — Ho domandato se mi sente. Yo soy un maleducado: non mi sono nemmeno presentato e le chiedo di entrare in casa mia, ma quei poveri gatitos... entonces, me llamo Manuel! — mi porge la mano tesa sopra la rete.

Stordita dalla sua irruenza e abbagliata dal candore dei denti, sollevo la mia e lascio che la stritoli in una stretta decisa.

Penso che gli spagnoli siano davvero calienti, penso che dovrò chiedergli l'indirizzo del suo igienista dentale, poi... poi non penso più a nulla. Tremo dalla testa ai piedi e mi sento bruciare come se avessi la febbre; forse ho preso troppo sole. No, come ho fatto a prendere un'insolazione, se non sono ancora arrivata alla spiaggia? Ecco, sì: ho dimenticato a casa il cappello di paglia e quel birbante del sole mi ha picchiato in testa sul sentiero che attraversa la pineta. No, non è possibile: il sentiero si snoda tra i pini secolari ed è fresco e ombreggiato...

— Perché non dici nulla, no te gusta mi nombre? — la voce del giovane sconosciuto mi scuote dai vaneggiamenti.

Realizzo che ho ancora la mano imprigionata nella sua e che finalmente si è deciso a darmi del tu: — No, no, Manuel è un nome bellissimo, ma...

— Claro, — m'interrompe — temi che io sia un hombre malo, ma ti assicuro che non è così: sono solo preoccupato per quei poveri gatitos e ho bisogno di aiuto. Ho preso in affitto la villetta da due giorni e ancora non conosco nessuno dei vicini. Per fortuna sei passata tu, non sapevo davvero che cosa fare. Ti prego, puoi darmi una mano?

Vorrei rispondere che la mia mano se l'è già presa e che gli darei volentieri anche tutto il resto; mi mordo la lingua appena in tempo.

Che cosa mi sta succedendo? Di solito non mi entusiasmo per il primo maschio palestrato e abbronzato che incontro... oddio, non è che ne incontri tanti di tipi così, non come quello che mi sta di fronte: una via di mezzo tra Antonio Banderas da giovane ed Enrique Iglesias, con gli occhi blu di Raoul Bova e lo sguardo pulito del ragazzo della porta accanto.

Uffa, comincio a credere che abbia ragione la mia amica Sara: non faccio sesso da troppo tempo. Dopo la fregatura che

ho beccato dall'ultimo fidanzato, ho voluto prendermi una lunga pausa di riflessione. Poi, per me, il sesso è inscindibile dall'amore; o almeno la pensavo così fino a pochi minuti fa, adesso non ne sono più tanto convinta...

— Allora, vieni a vedere i gatos? — la voce di Manuel tradisce una nota d'impazienza — Se non ti va, dimmi dove posso trovare un veterinario: aquellos pobrecitos son muy pequeños, ho paura che moriranno, se non faccio qualcosa!

Mi riscuoto, sfilo la mano dalla sua e sospiro di rassegnazione: i gatti, gli interessano soltanto i gatti. Però un ragazzo che ama gli animali è così tenero! Anch'io amo gli animali, soprattutto i gatti; bene, abbiamo qualcosa in comune e non è una cosa da poco.

— D'accordo, mi hai convinto. Dove sono questi gattini?

L'espressione di sollievo che gli illumina gli occhi mi fa battere forte il cuore. Per un attimo mi balena in testa il sospetto che stia per cacciarmi nei guai, e sono guai con un sorriso assassino... Aiuto, sono "fuori" come un balcone!

— Oltre la rete e la siepe di pitosforo c'è il cancello. Vieni, presto! — mi sollecita.

Trovo quel benedetto cancello ed entro nel giardino; Manuel mi fa cenno di seguirlo e si precipita verso il portone d'ingresso, offrendomi ancora la visione della parte posteriore dei suoi jeans. Non so se dipenda dal modello, dalla marca o da quello che c'è dentro, ma penso che quei jeans siano strepitosi. Gli stanno tanto bene che vorrei vederlo mentre se li toglie con lentezza, con estrema, estenuante lentezza...

— Mira! — si è seduto sul divano e indica un paio di batuffoli pelosi, neri come l'inchiostro, raggomitolati su un cuscino dentro una cesta di vimini — Dos hermanitos todos negros. Non sono bellissimi?

— Sì, sono stupendi, — ne sollevo uno con delicatezza — ma sono piccoli, hanno ancora gli occhietti chiusi.

Il gattino mi sta tutto nel palmo; trema e cerca di miagolare senza riuscire a emettere alcun suono.

— Dov'è la loro mamma? Non credo che riusciranno a sopravvivere, senza la mamma.

— Yo no lo sé... li ho trovati tra i cespugli del giardino. Piangevano come desesperados. Ho aspettato che tornasse la gatta, ma sono passate tre ore e non si è vista.

— Forse le è successo qualcosa di brutto. — rifletto — Una gatta non abbandona i figlioletti, a meno che non siano malati. Questi orfanelli sono deboli e affamati ma sembrano sani.

— Entonces, che facciamo? — mi afferra di nuovo la mano e la stringe forte — Io non so nulla di gatti: aiutami, ti prego!

Se non bastassero l'amore per gli animali e la compassione suscitata da quei poveri micetti abbandonati, la voce incrinata dalla preoccupazione e gli occhi imploranti di Manuel sarebbero sufficienti a darmi il colpo di grazia. Distolgo a fatica i miei e mi sforzo di vincere l'emozione.

— Hai del latte? Non freddo, appena tiepido.

— Leche? Sì, la tengo! — scatta in piedi e schizza verso una stanza che probabilmente è la cucina.

— E una siringa, portami anche una siringa! — gli urlo dietro.

Ritorna dopo un paio di minuti con una tazza di latte tra le mani: — Lo siento, non ho siringhe, — si scusa — va bene un cucchiaino?

— Non credo proprio, — rido — non posso imboccare i gattini con il cucchiaino...

Le parole muoiono in fondo alla gola: Manuel si è seduto accanto a me, tanto vicino che sento la stoffa ruvida dei jeans sfio-

rarmi la gamba, e mi porge la tazza. Noto un piccolo tatuaggio sul polso, un serpente che soffoca un cuore tra le spire. Che anche lui abbia avuto qualche delusione amorosa? Non mi sembra possibile: quale donna sana di mente farebbe soffrire un ragazzo così?

— Te gusta mi tatuaje? — la sua voce è un soffio caldo nel collo.

— Co... cosa? — balbetto, confusa.

— Il tatuaggio: lo stai fissando da un bel po'.

Distolgo lo sguardo dal disegno che gli decora la pelle e anego nei suoi occhi, di un blu profondo come il mare all'orizzonte.

— Sì, è carino... — annaspo, a corto di fiato — ma adesso pensiamo ai cuccioli.

Cerco nella borsa del mare il pacchetto dei fazzoletti, ne estraggo uno e inzuppo un lembo di carta nella tazza; con cautela, prendo un gattino, gli apro la bocca e vi faccio gocciolare il latte. Il piccolo mugola e si divincola, poi, però, si calma e comincia a succhiare con avidità, finché si addormenta sazio nella mia mano. Faccio la stessa cosa con l'altro micio, mentre Manuel osserva con espressione ammirata.

— Ecco fatto, per un po' staranno tranquilli. Procurati delle siringhe, naturalmente senza ago, e del cotone. Dovrai nutrirli ogni due ore: sono affamati come leoncini...

— Cada dos horas? — m'interrompe — Non è possibile, non posso restare giorno e notte chiuso in casa a fare da balia ai gattos!

— Preferisci lasciarli morire di fame? Dovrai anche pulirli e lavarli con del cotone inumidito, e soprattutto stimolare le funzioni fisiologiche massaggiando il pancino come farebbe la gatta. Tienili al caldo e non dividerli: hanno già perso la mamma,

insieme si sentiranno più sicuri. Tra qualche settimana dovrebbero essere in grado di mangiare da soli.

— Ma tu come fai a sapere tutte queste cose sui gatti?

— La mia migliore amica, Sara, è una veterinaria e ha l'ambulatorio in paese. — gli confido — Ogni tanto vado a darle una mano; se vuoi, uno dei prossimi giorni le portiamo i cuccioli per una visita.

— Sei una veterinaria anche tu?

— Oh, no! Io sono un architetto d'interni. — scoppio a ridere — Amo gli animali, ma non potrei curare un serpente o altri rettili come fa Sara.

— Tú eres muy guapa cuando ríes... — mormora.

Ho capito solo "guapa": so che è un complimento. Il sangue mi va alla testa.

— Co... come dici?

— Ho detto che sei bella quando ridi; anzi, sei bella anche quando smetti di ridere, — mi sfiora la gota con due dita — una donna bella e sensuale. Non so come abbia fatto a non accorgermene prima, forse ero troppo preoccupato per i gatti.

Mi accarezza i capelli, poi passa il palmo dietro la nuca e mi attira a sé: — Non ti ho nemmeno chiesto come ti chiami... — sussurra — Cuál es tu nombre?

Lisa, devo rispondere soltanto Lisa; due semplici, piccole sillabe, ma le sinapsi non si collegano, o forse le corde vocali sono atrofizzate. Fisso la bocca morbida e socchiusa, sento il suo respiro sul viso e non riesco a spicciare una parola. Possibile che stia per baciarmi? Possibile che tutto questo stia succedendo proprio a me?

Come dice Sara, l'amore non si cerca, l'amore succede e basta. L'ho sempre presa in giro per la sua vena romantica, ma adesso comincio a credere che abbia ragione lei: l'amore ti

piomba addosso quando meno te lo aspetti e questo bellissimo giovane sta per baciarmi...

— Manuel! Qué estás haciendo?

La voce di donna, piuttosto stizzita, mi salva dal baratro nel quale sto per precipitare. Manuel trasale e si alza di scatto: — Dolores... caramba!

Non ha il tempo di aggiungere altro: la tipa raggiunge il divano con due falcate delle gambe chilometriche e gli molla un cefone in piena faccia, tanto violento da farlo vacillare.

Anche se sono scombusolata per il bacio mancato, mi rendo conto che la situazione si sta facendo pericolosa, a giudicare dall'occhiata funesta che mi ha lanciato quella Dolores. Agguanto la borsa, mormoro qualche parola di scusa a occhi bassi e mi fiondo verso la porta, seguita da una serie d'insulti in spagnolo che non voglio nemmeno provare a tradurre.

Sto per varcare il cancello, quando mi sento afferrare per un braccio; sospiro di sollievo: non è la virago manesca, bensì un avvilito Manuel che mi guarda implorante, mentre mi porge la cesta con i gattini.

— Ti prego, portali con te. Io non posso tenerli: Dolores è allergica al pelo. Ahora está demasiado enfadada... è troppo arrabbiata. Devo chiarire le cose con lei; riprenderò i gatitos quando sarà possibile.

— Tu devi essere matto! — sbotto — Non solo abbiamo rischiato la vita facendoci beccare in atteggiamento compromettente dalla tua fidanzata, ma adesso vuoi anche mollarmi i gatti. Puoi scordartelo, non se ne parla nemmeno!

— Non sapevo che sarebbe arrivata, te lo giuro! Siamo in crisi da parecchio tempo; è per questo che ho deciso di allontanarmi da lei per un po' e sono venuto in vacanza da solo. Mi ha fatto una sorpresa...

— Proprio una bella sorpresa e soprattutto un tempismo perfetto. No, Manuel, mi dispiace: non voglio essere coinvolta nei tuoi casini!

— Tú tienes razón, — abbassa gli occhi, contrito — combinare casini è la mia specialità. Quiero morir...

Ha pronunciato le ultime due parole con un filo di voce, tanto che ho fatto fatica a sentirle, ma so che "quiero" vuol dire amo e "morir", ovviamente, significa morire. Ama quella tipa, la ama da morire... e stava per baciarmi! Vigliacco e traditore come il mio ex fidanzato e come tutti gli uomini! Non so se mi senta più delusa o arrabbiata; so soltanto che voglio andarmene e dimenticare in fretta questo seducente spagnolo, i suoi occhi blu e i jeans che gli stanno da Dio!

— Ti prego, — insiste, mentre dall'interno della villetta ci giungono le urla della ragazza, insieme al rumore di vetri fracassati — prendi i gatti e vattene. Dolores, quando si arrabbia, diventa una furia: potrebbe infierire anche su di loro...

— Vuoi dire che potrebbe fare del male a queste creaturine innocenti? — m'indigno — Ma è un mostro! Come fai a stare con una donna simile?

— Non è cattiva... poi le passa e diventa più ragionevole. Però adesso è meglio che te ne vada alla svelta. — mi piazza la cesta tra le braccia e fa scivolare un biglietto nella borsa — Ti lascio il numero di cellulare: chiamami fra un paio di giorni, così ci metteremo d'accordo per rivederci.

— Io non voglio rivederti! Non voglio rivedere né te, né quella pazza della tua fidanzata.

— Hai ragione, ma dovrò recuperare i gatti; llámame, chiamami quando vuoi! — e scappa via, per andare ad affrontare la belva che gli sta distruggendo la casa.

— Non ci penso nemmeno a chiamarlo!

— Sei sicura? — Sara mi guarda con un sorrisetto ironico, mentre visita uno dei gattini — Allora spiegami perché, invece di buttarlo via, hai ripiegato con cura il bigliettino con il suo numero di telefono e l'hai messo nel portafogli.

— Non lo so, — arrossisco — forse l'abitudine: io sono una persona ordinata; ma non lo chiamerò per nessuna ragione al mondo. È un seduttore da strapazzo e la sua fidanzata, Dolores-caramba, meglio non incontrarla una seconda volta...

— Dolores-caramba?

— Sì, è quello che ha esclamato Manuel quando l'ha vista.

La mia amica scoppia a ridere fino a farsi venire le lacrime agli occhi: — Caramba è un'esclamazione: significa caspita, accidenti. Il tuo Manuel non doveva essere troppo felice di vederla. Ma com'è questa spagnola?

— Una pazza, te l'ho detto: ho davvero temuto per la mia incolumità. Ammetto che trovare il fidanzato in atteggiamento confidenziale con un'altra non sia piacevole, ma la sua reazione è stata eccessiva. Una parla, chiede spiegazioni... quella ha fatto subito volare gli schiaffi.

— Volevo sapere se è bella. — puntualizza Sara — La sceneggiata me l'hai raccontata venti volte, ma non hai detto nulla del suo aspetto.

— Non è bella, è uno schianto, — mugugno — assomiglia a Penelope Cruz, ma più giovane e più formosa.

— Caramba!

— Non prendermi in giro! — mi arrabbio — Non ti ci mettere anche tu, è già stato abbastanza imbarazzante.

— D'accordo, — sospira Sara, mentre rimette il gattino nella cesta e prende l'altro — allora parliamo seriamente e cerchiamo di analizzare la situazione. Hai conosciuto un ragazzo bello e

simpatico, l'hai aiutato con questi tesorini e forse vi sareste baciati, se non fosse piombata in casa a sorpresa la sua fidanzata. È evidente che tra voi due è scattata un'attrazione immediata: tu non sei il tipo che si butta tra le braccia del primo venuto; ed è altrettanto evidente che Manuel non è più innamorato di Dolores. Non ti ha detto che sono in crisi da tempo e che è venuto in Italia da solo per starle lontano?

— Sì, però poi mi ha confessato che la ama da morire, e mentre lo diceva, sembrava disperato...

— Ha proprio detto così? Sei sicura di avere capito bene? L'ha detto in italiano o in spagnolo? Perché tu con lo spagnolo non vai tanto a nozze...

— L'ha detto in spagnolo: "quiero morir" o qualcosa del genere. Il significato mi sembra chiaro.

Sara scoppia di nuovo a ridere, e stavolta deve prendere un fazzoletto per asciugare le lacrime: — Lo vedi che sei una sciocchina? Quiero morir significa "voglio morire". Probabilmente quel povero ragazzo era così abbattuto e umiliato che sarebbe voluto sprofondare. Devi chiamarlo, se non altro per accertarti che sia sopravvissuto alla furia di Dolores.

Mi sento stupida per l'equivoco nel quale sono caduta, ma è come se la mia amica mi avesse tolto un peso dal cuore. Forse è vero che Manuel vuole liberarsi della pazza... forse c'è qualche speranza.

— Lisa, da oggi sei madre! I mici hanno circa una settimana di vita; la gatta ha provveduto alle loro prime necessità. Ricorda di rispettare gli orari di allattamento, massaggio al pancino e pulizia. Lo so che mi posso fidare ma ti vedo distratta. Pensi di farcela?

— Che parolona: madre! Il solo sentirla pronunciare mi mette l'ansia. Ce la farò, m'impegnerò, anche se i programmi della set-

timana sarebbero stati diversi. E se proprio mi troverò in difficoltà, prenderò la cesta con il contenuto e la riporterò indietro. Non mi capacito ancora di come possa aver accettato di tenere i mici. Manuel deve avermi presa in un attimo di debolezza e non ho saputo rifiutare: colpa di quegli occhi incantatori; li dovrei vedere, Sara, anzi, forse è meglio di no, c'è già troppa concorrenza in giro.

Lei non smette di ridere, scuote la testa e afferma: — Tranquilla, il mio cuore è occupatissimo al momento. Datti da fare: chiamalo, tienilo caldo!

— Ci penserò, con calma.

— Be', hai già fatto dei progressi. Sei partita da "non ci penso nemmeno" e sei arrivata a "ci penserò". Dai, prendi questi piccoli e sistemali in un angolo protetto di casa tua.

— Li metterò a fianco del letto, va bene?

— Sì, se va bene a te! Tienimi aggiornata sugli sviluppi di questa storia d'amore e sulla crescita dei cuccioli. La prestazione di oggi è gratis, la offro io e lo faccio con piacere.

Sara è la solita esagerata, l'ha chiamata "storia d'amore". Manuel mi ha dato delle emozioni ma non voglio crearmi aspettative, devo tenere bene in mente che lui ha un'altra. Un'altra che non passa inosservata e che in questo momento potrebbe essergli sdraiata addosso, e io... qui, con i gatitos che impegnano molto, ma non a sufficienza da distogliermi dal pensiero ricorrente di quel portento d'uomo. Ho caldo, sudo in modo anomalo nonostante la giornata ventilata, sono in fermento, in subbuglio: aiuto!

Lo voglio rivedere, presto, prestissimo: domani mattina passerò dal solito accesso pedonale e darò un'occhiata a casa sua, sempre se Dolores-caramba non l'ha distrutta.

La notte è stata un tormento: mi assopivo e la sveglia suonava per il turno del latte. Un sacrificio per le creaturine lo faccio con amore, ma non posso rischiare di rovinarmi la salute. Io, se non dormo, sto male: devo dormire almeno otto ore filate se voglio ragionare al mattino. Avrei bisogno di una persona che mi desse il cambio; la frequenza d'intervento è insostenibile: non sono mamma gatta!

Ho bisogno d'aria, mi manca il fiato.

Spruzzo il viso con acqua fredda, infilo la tuta fucsia, lego i capelli in una coda e stendo la muscolatura con esercizi di stretching veloce. Esco da casa correndo e in pochi minuti mi trovo a passare davanti alla villetta di Manuel: una volta, due volte, tre volte! Le imposte sono chiuse e anche la porta, in giardino non vedo nessuno. Dormirà ancora, sono appena le otto: dormirà... con chi?

Possibile che senta una morsa di gelosia chiudere lo stomaco? Risolverò con un'abbondante colazione alla Caffetteria di Paco, dove sfornano i cornetti alla marmellata più ricchi di tutto il litorale: affogherò i dispiaceri in un mare di dolcezza. Oddio! Paco... è spagnolo, pure lui: questa Spagna è una persecuzione! Sarà un caso oppure il segno del destino?

Mi avvicino al bancone affollato; il titolare lavora e produce caffè e cappuccini alla velocità della luce ma, appena mi vede, fa cenno a un collaboratore di continuare al posto suo.

— Buongiorno, Paco! Come stai?

— Ciao, Lisa! Sto benone, come sempre. Cosa prendi?

— Sono uscita senza soldi; se mi fai credito fino a domani, vorrei un caffè ristretto e una mega brioche.

— Ma certo che ti faccio credito, è una buona occasione per rivederti! — afferma galante con un sorriso che si espande.

— Paco, dimmi una cosa: voi spagnoli siete tutti così?

— Così... come?

— Belli, solari, gentili, galanti.

— Claro que sì! E davanti a te c'è il migliore in assoluto. Hai impegni per domani?

La domanda mi sorprende. Sarei tentata di dirgli che sono liberissima ma mi vengono in mente i gatti: — Oh, sapessi! Un impegno ce l'ho, e l'avevo quasi dimenticato. Devo fare in fretta e tornare a casa: mi aspettano due cuccioli, gattini neri che mi sono stati affidati da un tizio spagnolo, proprio ieri! — approfittando per allargare il discorso a chi m'interessa di più e aggiungo: — Conosci un certo Manuel, arrivato pochi giorni fa da Tenerife?

— Sì, lo conosco: è mio cugino, gli ho trovato la villetta in affitto. Ieri è stato qui con la fidanzata e hanno litigato tutto il tempo. Ah, povero Manuel, non è felice con quella donna!

Con un velo di finta tristezza nella voce, rispondo: — Mi dispiace! — e freno l'onda di felicità che preme.

— Allora metti in conto, Paco, per favore. Ci si vede, prestissimo!

— Grazie a te, tesoro!

Esco dal locale con un'indescrivibile sensazione di gioia e mi dirigo, giurando a me stessa che sarà l'ultima volta, alla villetta di Manuel. Giunta nei pressi, inizio a saltellare per darmi il tono della runner convinta. Faccio due torsioni e dei piegamenti mentre scruto intorno senza darlo a vedere. Mi scosto di lato, lascio passare un'intera famiglia con tre figli urlanti, canotto, materassino, salvagente, palla e chissà cos'altro. Percorro su e giù l'accesso al mare poi mi fermo, nascondendomi dietro un tronco. Noto che la casa di Manuel ha le finestre e la porta aperte.

Sobbalzo a una voce maschile: — Buenos días, guapa!

È lui! È qui, al mio fianco: mani nelle tasche dei bermuda hawaiani e sorriso da conquistatore.

Con uno scatto mi abbasso, fingo di allacciare una scarpa prima di rispondere con l'aria di chi ha appena visto un marziano: — Oh, ciao! Sei tu! Che cosa fai qui? E... mi chiamo Lisa. Lisa, non guapa!

— Estonces, buenos días, Lisa; pero tú eres guapa, anzi: guapísima. Io qui ci abito, ricordi? I gatti, li hai ancora, o...

— O... cosa? Li ho. Li curo e stanno bene, però avrei bisogno d'aiuto. Stanotte non ho riposato per nutrirli; non potrò continuare a lungo in questo modo.

— Nessun problema: ci sono io!

— C'eri anche ieri. Che cos'è cambiato? Hai convinto "Dolores la terribile" a tenerli?

— No. Non è servito: se n'è andata. Abbiamo deciso d'interrompere, definitivamente, il nostro rapporto. Riportali qui da me, magari stasera, dopo cena. Posso invitarti a mangiare una fetta d'anguria?

— Grazie, verrò! Mi dà sollievo il fatto che ti sia offerto di collaborare. Potremmo provare a rimmetterli dove li hai trovati; la madre forse tornerà a prenderli, non credi?

— Potremmo provare... Dubito che li riprenderà. Mi sono informato, ho letto qualcosa: li abbiamo maneggiati ed è cambiato il loro odore; potrebbe non riconoscerli. Ma un tentativo lo faremo, chissà: mai dire mai.

— Bene, a stasera, allora! Scappo, devo allattare. — saluto sarcastica e gli do le spalle.

Come ci si veste per un invito all'anguria party? Ho svuotato l'armadio e niente mi pare adatto all'incontro: troppo sexy o troppo poco. Alle ventitré, cedo per esaurimento e scelgo un abi-

tino in maglia color blu zaffiro, con pizzo e trasparenza su spalle e décolleté.

Agguanto la cesta, dove i mici dormono tranquilli dopo aver succhiato una mini siringa di latte. Ci metto il sacchetto che contiene le siringhe, il latte in polvere, i batuffoli di cotone e le salviette sterili per gli occhi. Aggiungo un foglio con le istruzioni e gli orari da mantenere, scrivo il mio numero di cellulare e mi fiondo dal bel figliolo.

Manuel è seduto sulla poltroncina di vimini, sotto il portico; sul tavolo troneggia un rosso cocomero in parte affettato. Il viso è rischiarato dalla luce argentea della luna che guarda assorto; passa la mano un paio di volte sulla fronte, come a spostare un ciuffo che non ha, o forse per allontanare i pensieri che logorano. Non mi ha visto arrivare. Protetta dall'oscurità, approfitto per soffermarmi a osservarlo: è di una bellezza disarmante ed emana virilità. Potrei innamorarmi e non voglio! Lui avrà in mente la sua ex: si sono lasciati da poche ore e, si sa, gli uomini restano legati a chi hanno amato; ne vivono il ricordo per anni, a volte per una vita. Immagino che non mi prenderebbe in considerazione come nuova fiamma, non c'è posto per me... perché permettere alla frustrazione di farmi schiava? Poi, seppure si accorgesse di me, una volta terminata la vacanza tornerà a Tenerife, che non è proprio dietro l'angolo, e io? Rimarrei qui, con il cuore spezzato, a maledire il lungo inverno. A pensarci bene, potrei trasferirmi: arredare alberghi e ville in Italia o in Spagna non farebbe una gran differenza, per me. No! Non posso!

Appoggio la cesta davanti al cancello, suono il campanello, poi... scappo. Corro, a perdifiato, come se ci fosse un cane a inseguirmi, guidata da una foga che non controllo. Mi pare di udire una voce che chiama il mio nome, ma è di certo un'impressione, un'eco della mia mente.

Raggiunta la spiaggia, levo i sandali, respiro aria pulita e riprendo a correre. La sabbia morbida accoglie le mie impronte, tracce di donna in fuga. E mentre corro, le lacrime scendono silenziose da occhi che bruciano; alleggeriscono il senso di oppressione che stringe, come una morsa, il mio cuore.

Rientro, stanchissima, che è passata mezzanotte.

Mi libero degli abiti e mi butto sul letto. Prima di chiudere gli occhi, prendo il cellulare per spegnerlo e vedo che sono arrivate delle chiamate e un messaggio; incuriosita, cerco il nome dei mittenti: Paco, Sara e Manuel.

No, non posso!

Spengo il telefono.

Ho dormito fino alle due del pomeriggio, un sonno senza sogni e senza risvegli.

Sono in spiaggia, ho fatto il percorso più lungo per evitare anche solo di avvicinarmi a "quella" casa. Stesa sull'asciugamano rosa confetto coordinato al bikini, estraggo dalla borsa la crema solare e gli occhiali da sole; preparo le cuffiette per ascoltare musica e isolarmi dal mondo.

Questo pomeriggio lo dedicherò a me stessa: niente pensieri, niente tristezze, a parte... i gattini. Mi mancano quei piccoli! È bastato poco per affezionarmi a loro. Chissà come staranno? Riceveranno le attenzioni e le cure necessarie secondo il mio foglio d'istruzioni?

E, mentre faccio di tutto per evitare anche il solo pensiero del suo nome, lo vedo! Manuel passeggia sulla battigia, a pochi metri da me. Mi giro a pancia sotto, con la speranza che non mi abbia visto. Resto immobile per dieci minuti, il tempo necessario a tranquillizzarmi.

La solita voce, che ormai conosco, mi fa gelare il sangue nelle vene: — Eccoti, guapa!

Si è seduto su un angolo dell'asciugamano senza chiedere il permesso, e con il dito stende un residuo di crema sulla mia gamba.

Tesa come una molla, mi metto a sedere, tolgo gli occhiali e lo fisso dritto negli occhi: — Mi chiamo Lisa! — sottolineo con determinazione.

— Sì, hai ragione, Lisa. Se disturbo dillo subito e me ne vado. Prima, però, vorrei sapere: perché ieri sera sei scappata in quel modo lasciandomi come unica compagnia un'anguria di tre chili? Perché non ti sei fermata quando ti ho rincorso e chiamato più volte? Perché non hai risposto alle mie chiamate e al messaggio? Perché...

— Basta, per favore! Oggi non mi va di litigare con nessuno, neanche con te! Me ne sono andata, e ti chiedo scusa, perché... è difficile da spiegare. — sospendo il discorso e alzo un muro di silenzio.

— Se avevi voglia di fare una corsa avresti potuto invitarmi, ti avrei accompagnato. Ho recuperato i tuoi sandali, tieni! — li sbatte giù e alza una nuvola di sabbia che si attacca al viso. E se ne va.

Torna sui suoi passi per aggiungere: — Lisa, sto cercando di superare un momento problematico della mia vita, vorrei un po' di amicizia che mi aiutasse a trascorrere in serenità questo mese di vacanza. Chiedo troppo? Tu mi piaci, fisicamente intendo, ma è il tuo carattere che mi spaventa. Quale ragione hai per trattarmi male? Che ti ho fatto? È per i gatti, forse? Ora li ho io, ci penso io a loro. Li ho rimessi dov'erano. Stamattina, mi è parso di vederne uno scuro nascosto tra i cespugli: potrebbe essere la madre. Vedessi come sono belli con gli occhi aperti!

— Hanno aperto gli occhi?

— Sì, te l'ho appena detto.

— E di che colore sono?

— Se lo vuoi sapere vieni a vederli, sai dove! E sai anche dove e come trovare me. Ciao!

Lo lascio allontanare e mi lancia in un tuffo: ho bisogno di acqua fredda che spenga le fiamme. Combatto il desiderio di capatularmi a vedere lo sguardo vivo dei miei "figlioletti". Resisto fino al tramonto, poi cedo e vado da Manuel.

Il cancello è aperto, come sempre. Entro in giardino, raggiungo il luogo dove dovrei trovare i mici. Vedo la cesta. Mi avvicino, piano, senza far rumore per non spaventarli e resto sorpresa dalla dolce visione: la madre è tornata e li sta leccando con affetto. Mi sento osservata da tre paia di occhi azzurri come il mare, anzi, quattro! Manuel è al mio fianco, mi appoggia una mano sulla spalla, poi mi avvolge nell'abbraccio forte e protettivo che da tempo aspettavo.

Lascio cadere la borsa e rispondo con un bacio; m'incollo alle sue labbra carnose che sanno di vaniglia da cui non vorrei staccarmi più. Le sue mani grandi mi accarezzano e scendono ai fianchi, al ventre. Il contatto ci elettrizza, i corpi si cercano. È il nostro momento e ci lasciamo trascinare dall'impeto dei sensi che urla per essere soddisfatto. Manuel, con un'abile mossa, scioglie il nodo al mio pareo che cade sull'erba.

Resto in costume ma non mi preoccupo e non mi distraigo.

Faccio scivolare le labbra sul suo collo. Scosto la camicia, che tiene aperta sul torace scolpito, e lo copro di piccoli baci fino a raggiungere il tatuaggio, molto sexy, che ha sul petto. Mi blocco quando, a distanza ravvicinata, vedo di cosa si tratta: è un cuore con una sorta di nastro, dove c'è scritto "Lola".

— Ahhhh! Manuel: Lola, chi è? Io ho baciato un cuore con il nome di una donna!

— Lola è il nomignolo di Dolores, la mia ex.

— E tu, con il suo nome tatuato sul cuore, sei qui a baciare me? Ti sembra che io possa credere alla sincerità del tuo gesto? Lo sapevo, lo sapevo che voi uomini rimanete legati una vita al ricordo della donna che avete amato! — mi allontanano da lui e recupero il pareo, decisa ad andarmene, ancora una volta.

La sua mano cinge la vita e mi trattiene. I suoi occhi cercano i miei: — Lisa, io ero fidanzato prima di conoscerti, non l'ho nascosto; lo sono stato per dieci anni ma ora è diverso: sono un uomo libero! Ti ho baciato perché sentivo di farlo: es la pasión, es una emoción intensa y fuerte, es un sentimiento! Il nome tatuato è un problema per te, lo capisco, ma risolverò; se tra noi diventerà una cosa seria, e ancora non lo so perché tu non mi sembri per niente sicura, farò cancellare le due lettere centrali e le sostituirò con una "i" e una "esse". Ma devi darmi tempo, non puoi continuare ad arrabbiarti e fuggire. Da cosa scappi, Lisa?

— Scusa, Manuel, — dico convinta, stringendomi a lui — hai ragione. Non ti do il tempo neanche di respirare. Scappo, sì, in fondo non so nulla di te; scappo perché ho paura di vivere un sentimento troppo forte che potrebbe ferirmi. Sono cresciuta nell'illusione dell'amore che dura per sempre e tremo all'idea che la nostra storia possa rivelarsi solo un'avventura. Ma voglio rischiare, male che vada avrò imparato una nuova lingua. Bésame, guapísimo!

— Questo è l'ultimo beso, per ora! — m'informa ridacchiando, e apprezzo questo lato giocoso del suo carattere. Riprende: — Ti vuoi fermare a cena, mi amor? Potrei parlarti di me e fare domande su di te, ci conosceremmo meglio; è questo che vogliamo, giusto?

— Sì, è questo che voglio! Accetto volentieri, ma dovrei fare la doccia e non potrò essere elegante: ho con me una maglietta e pantaloncini.

— Sarai bellissima! Il bagno è a disposizione. Nel frattempo preparerò una specialità catalana. Ah, saremo in tre. Non ti dispiace, vero? Ho invitato un ospite che ti piacerà.

— Come sai che mi piacerà? Credevo dovessimo parlare di noi, in intimità: come faremo con una persona estranea in mezzo?

— Avremo per noi tutto il dopocena... spero! — afferma e strizza l'occhio con complicità.

— Vinci sempre tu, Manuel. Va bene, tu cucina che io mi preparo!

In casa regna l'ordine assoluto e lo trovo strano per un uomo che vive solo. L'arredamento è semplice ma individuo pezzi esclusivi di design: deformazione professionale.

Il bagno ha una vasca idromassaggio a due posti, con rifornimento esagerato di saponi profumati, oli, sali. A me piace la schiuma, ne scelgo una rilassante che verso in quantità abbondante. Il getto dell'acqua sprigiona gli aromi essenziali che saturano il locale.

M'immergo in quel rilassante piacere, chiudo gli occhi e li riapro quando sento Manuel bussare alla porta. Avrebbe dovuto cucinare... che si sia messo strane idee in testa?

— Chi è? — è la prima domanda che mi viene.

— Chi può essere, se non io. Posso entrare? Vorrei darmi una rinfrescata. C'è posto, lì, dove stai.

— E la specialità catalana, l'hai già preparata?

— Sono un tipo organizzato. L'insalata alla catalana era pronta in frigorifero, è bastato estrarla dal contenitore e condirla. Ho

del pane a fette, prosciutto e melone, vino. Basta, no? Allora, posso entrare?

— No, Manuel, mi dispiace, ho finito proprio ora. Mi sto asciugando, tra due minuti sarò da te.

Esco in fretta dalla vasca e proprio in quel momento il campanello trilla: dev'essere arrivato l'ospite. Chi sarà: un uomo o una donna?

È un uomo, ne sento la voce. Parlano in spagnolo: un altro?

Vestita e pettinata come meglio ho potuto fare nella situazione d'emergenza, lascio il bagno e li raggiungo con un sorriso accogliente che si spegne nell'attimo esatto in cui riconosco l'invitato: è Paco. Non sembra sorpreso di vedermi: mi saluta calorosamente e scambia un'occhiata d'intesa con Manuel.

Uno sgradevole sospetto mi folgora: che questi due si siano messi d'accordo per organizzare una serata a tre? Paco mi corteggia da sempre e Manuel... in fondo che cosa so di lui? Lo conosco da tre giorni, ha appena rotto un fidanzamento e mi si è subito buttato addosso; alla fine del mese tornerà a Tenerife e chi si è visto, si è visto. Cerca un'avventura, è chiaro; magari prima di andarsene si farà tatuare un altro cuore con il mio nome, da esibire come trofeo. Non che sperassi nel grande amore, ma l'idea che mi consideri una facile preda, da condividere con il cugino, mi fa incavolare di brutto. Un uomo alla volta, per me, basta e avanza!

— Hola, Lisa! — esordisce Paco con entusiasmo.

— Hola un corno! — sbotto — Tu che ci fai, qui? Che vi siete messi in testa voi due? No, non me lo dite, non voglio saperlo. In quanto a te, — fulmino Manuel con un'occhiata — vai al diavolo insieme ai tuoi gatos! — e senza dar loro il tempo di replicare, giro sui tacchi ed esco sbattendo la porta.

— Capisci, Sara? — sibilo, mentre continuo a rigirare il cucchiaino nella tazzina del caffè — Quel disgraziato ha chiamato il cugino a dargli manforte!

— È per questo che non sei voluta andare alla solita caffetteria, oggi?

— Certo! Dopo lo scherzetto che mi hanno fatto, non voglio più vedere nessuno dei due.

— Poteva essere un'esperienza interessante: con due ragazzi così affascinanti... — sghignazza.

— Ti ci metti anche tu? Sai che non sono il tipo per certe cose!

— Dai, Lisa, sto scherzando! Adesso calmati, per favore. Secondo me esageri; è vero che sei uscita da poco da una delusione amorosa, ma hai giudicato e condannato senza nemmeno chiedere una spiegazione. In fondo ti sei comportata come Dolores.

— Per carità, non nominarla! Sai che Manuel si è fatto tatuare il suo nomignolo, Lola, sul petto dentro un cuore? E ha un altro tatuaggio sul polso: un cuore stritolato da un serpente.

— Che c'è di male? È un po' stupido, certo, perché quando gli amori finiscono, i tatuaggi restano...

— Appunto, io non voglio far parte della sua collezione di cuori e tatuaggi!

— Posso sedermi con voi, belle signore? — una voce dall'accento spagnolo mi fa sussultare: è quella di Paco.

— Certo! — si affretta a rispondere Sara.

— Nemmeno per idea! — la contraddico con foga — Non ho nessuna intenzione di parlare con te. Che ci fai, qui? Non dovresti essere al lavoro nel tuo locale?

Il giovane non si scompone: scosta una sedia e si accomoda fra me e Sara.

— Mi sono preso un'ora di pausa per venire a cercarti, Lisa.

Credo di avere diritto a una spiegazione, e soprattutto, credo che tu la debba a mio cugino. C'è rimasto malissimo, ieri sera, quando sei scappata in quel modo dopo averlo mandato al diavolo. Si può sapere che ti abbiamo fatto?

— Io dovrei darti una spiegazione? Spiegami che ci facevi tu a casa sua, piuttosto!

— Dovevo fargli firmare il contratto di affitto. Come ti ho già detto, sono stato io a trovargli la villetta e faccio da intermediario fra lui e i proprietari. Ma tu... cos'hai immaginato?

— Non sembravi sorpreso di vedermi... — scuoto la testa, dubbiosa — e appena sono uscita dal bagno, hai rivolto a Manuel un sorrisetto strano...

— Non ero sorpreso perché mi aveva detto che eri là, e il sorrisetto, semmai, era compiaciuto: quel furfante ha fatto capitolare in tre giorni la ragazza più carina del paese, impresa che io sto tentando inutilmente da anni.

Sara si strozza dal ridere; io boccheggio come un pesce fuor d'acqua.

— Non volevate... non vi eravate messi d'accordo... — ansimo, rossa d'imbarazzo.

— Tú eres loca! Hai creduto davvero che volessimo sedurti in coppia? Guarda, Lisa, sei proprio fuori strada: mi sei sempre piaciuta, ma fin dalla prima volta che mio cugino mi ha parlato di te, ho capito che dovevo farmi da parte. La vostra è una storia seria, o meglio, poteva diventarlo; adesso Manuel è arrabbiato e offeso. Credo che dovrei chiedergli scusa, e non so se basterà...

Non riesco a sentire la fine della frase perché sto già correndo; corro come una forsennata e mi do mentalmente della stupida. Stupida, stupida, mille volte stupida! Arrivo trafelata alla villetta, attraverso il giardino e spingo la porta. Manuel, seduto sul

divano, accarezza la gatta acciambellata sulle sue ginocchia; i due gattini dormono beati su un cuscino. La visione è così tenera che sento stringere il cuore dal rimorso: come ho fatto a trattare tanto male questo fantastico ragazzo? Lui trasale nel vedermi, poi piega le labbra in una smorfia amara.

— Se sei venuta per insultarmi di nuovo, puoi anche andartene. Yo estoy cansado... sono stanco dei tuoi sbalzi d'umore. Questa gattina randagia è molto più affettuosa di te e non mi graffia il cuore con gli artigli come fai tu...

Con gli occhi pieni di lacrime, siedo accanto a lui e lo abbraccio.

— Ti prego, perdonami. — singhiozzo — Hai ragione, mi sono comportata da schifo e so di averti deluso e ferito. Il mio ex mi ha lasciato pochi mesi fa per un'altra; ho sofferto parecchio e adesso sono diffidente nei confronti degli uomini. Non è una giustificazione, ma...

— Il tuo fidanzato ti ha lasciato per un'altra donna? Qué estúpido! Aspetta un attimo... — si scioglie dall'abbraccio, adagia la gatta accanto ai cuccioli, poi mi asciuga le lacrime con il palmo — Adesso smetti di piangere e spiegami il tuo comportamento di ieri sera.

A occhi bassi per la vergogna, gli rivelo i dubbi indotti dalla presenza di Paco; lui ascolta in silenzio, poi mi solleva il mento per costringermi a guardarlo.

— Come hai potuto pensare che volessi dividerti con un altro, Lisa? Non hai capito quanto tenga a te? Dovrei proprio arrabbiarmi...

Invece di arrabbiarsi, mi stringe forte e preme le labbra sulle mie in un bacio appassionato.

— Hai mai fatto l'amore su un materasso ad acqua? — mi sussurra all'orecchio.

— No... — ansimo, stordita.

— Bueno, nemmeno io. Sarà la prima volta per entrambi, la prima di tante, tantissime volte.

— E i gattini? — chiedo, mentre mi prende in braccio e si dirige con passo deciso verso quella che immagino sia la stanza da letto.

— Adesso c'è la loro mamma, non hanno bisogno di noi. Io devo domare un'altra gatta, e stavolta non lascerò che scappi!

Aggrappata al suo collo, piango e rido di felicità.

La prossima volta che Sara proverà a rifilarmi una delle sue teorie sull'amore, giuro che le sputerò in un occhio! L'amore succede, è vero, ma sarebbe meglio fratturarsi una gamba, piuttosto che innamorarsi. Mi sono lasciata suggestionare, irretire, travolgere... Non è da me, non mi riconosco; non è da me neppure starmene buttata sul divano, a sospirare e consumare quintali di fazzoletti per asciugare le lacrime.

Mannaggia agli spagnoli con gli occhi blu e a tutti i gatti neri!

Il mese di vacanza è stato meraviglioso: mare, sole, risate e tanto amore. Un sogno, ma un sogno dal brusco risveglio. Stamattina Manuel è partito, se n'è andato carico di valigie e prodigo di promesse; ha portato via anche i micetti, mamma gatta compresa.

Com'è che ha detto? "Te ne lascerei uno, ma sarebbe crudele dividere los dos hermanitos".

Però a me mancheranno quei due fratellini, e soprattutto mi mancherà lui.

Ha detto anche che Tenerife non è così lontana: meno di sette ore di volo da Roma, con scalo a Barcellona o a Madrid. Una bazzecola! Ci sentiremo, ci vedremo su Skype, e la prossima estate tornerà in Italia oppure andrò io alle Canarie. La prossima

estate... mi sento morire al pensiero di aspettare un anno per stringerlo di nuovo tra le braccia.

Non sono voluta andare alla stazione: un distacco lacrimevole accompagnato dal fischio del treno non avrei potuto sopportarlo. A quest'ora sarà a Fiumicino: il suo aereo parte tra due ore.

Basta, devo strapparlo dalla mente e dal cuore: adiós para siempre, amor mío!

Mentre piango disperata, il trillo del campanello mi trapassa i timpani: saranno Sara o Paco che vengono a consolarmi. Non voglio vederli, non voglio vedere nessuno! Affondo la faccia nel cuscino e premo le mani sulle orecchie, ma l'inopportuno visitatore insiste: non si limita a suonare, tempesta la porta di pugni. Esasperata, mi alzo e vado ad aprire.

— Volete lasciarmi in pace? Ho bisogno di stare sola... — resto a bocca aperta, con la frase a metà.

Manuel è lì, fuori della porta, con le valigie e un trasportino pieno di gatti miagolanti.

— Che... che ci fai, qui? — balbetto — Hai perso l'aereo?

— Posso entrare, Lisa? Ho bisogno di parlarti.

— Credevo che ci fossimo detti tutto...

— Ci siamo detti molte cose — sospira — ma non l'unica veramente importante. Ho sperato fino all'ultimo che mi chiedessi di non partire. Ero già a Roma ma sono tornato indietro; sono tornato perché spero ancora di sentirti pronunciare quelle parole. Forse m'illudo, forse per te sono stato solo una piacevole avventura, e se è così, me ne vado subito. Chiederò ospitalità a Paco per stanotte, domani prenoterò un altro volo. Dipende solo da te: se vuoi che resti, devi dirmelo, devi dirmi quelle parole...

— Ti amo, Manuel...

— Allora chiedimi di restare per sempre.

— Ma... la tua casa, il lavoro, la tua vita a Tenerife...

L'Amore Succede

— No me importa nada... ahora mi vida eres tú. Se mi ami davvero, chiedimi di restare.

— Resta, ti prego!

— Bueno, — sorride — adesso ci fai entrare, oppure io e i gatitos dobbiamo continuare a implorarti sulla porta?

Gli butto le braccia al collo: — Vieni dentro, stupido spagnolo, — rido tra le lacrime — e porta anche i gatitos che ci hanno fatto innamorare!

Mentre lo soffoco di baci, penso che Sara abbia proprio ragione: l'amore succede, e quando succede... es el fin del mundo!

(fine)

Stefania Fiorin - nata a Venezia, vive in un piccolo paese alle porte di Varese. Di sé dice: "Scrivo per dare vita ai sogni e riempire di sogni la vita". Da anni opera nel mondo del volontariato; è stata presidente di un'associazione senza scopo di lucro attiva nel sociale. Ha organizzato, anche nelle scuole, incontri con relatori esperti d'informazione, prevenzione e sensibilizzazione sociale. Ha creato il gruppo letterario su Facebook: "Tovagliolo racconta", di cui è amministratrice. Ha scritto racconti pubblicati in ebook nella collana Passioni romantiche e Senza sfumature di Delos Digital: Sveva, L'appuntamento, Felissia Felez, Io brucio, The charging bull: il toro, e il saggio Tovagliolo racconta nella collana I Coriandoli. Ha vinto molti premi: per la poesia con l'opera "Apparirò nella tua notte più tormentata, odore di ambra garofano e menta" disponibile in ebook. Come "La poetessa spettinata" è presente in varie antologie di poesia. I suoi racconti sono pubblicati in decine di raccolte; alcuni dei premiati sono stati pubblicati in ebook: Tania Toffer, Guarda un'altra fotografia.

Anna Rita Foschini - toscana, impiegata in una società di trasporto e servizi, amante dei gatti, della lettura e della fotografia, si dedica da qualche anno alla scrittura creativa. Per lei, raccontare storie è un divertimento e una passione; scrivere poesie rappresenta un'esigenza, un moto dell'anima. Ama spaziare dal mainstream alla letteratura di genere; predilige l'horror e il noir ma non disdegna il romance e l'erotico. I suoi testi sono spesso segnati dalla vena ironica e dissacrante che ne contraddistingue anche il carattere. Collabora per beneficenza con i gruppi fb "Gente che scrive per..." e "Siamo di Viareggio se...", e per diletto con il gruppo fb "Libri Stellari", del quale è anche amministratrice. Ha pubblicato con YouCanPrint due raccolte di racconti: "Nero profondo" (genere horror-noir) e "Non sono Bukowski" (genere umoristico). Suoi lavori sono presenti anche nelle antologie di BraviAutori.it, Alcheringa Edizioni, Women&work, Fusibilia, Letteratura Horror, Bertoni Editore, New Press Edizioni e altri.

Blog: <https://annaritafoschini.blogspot.it>

IL CHiodo E LA RocCIA

di

Write Club

(Ida Dainese e Alberto Tivoli)

I

La strada, libera dalla neve, aveva file di auto già parcheggiate ai lati. All'albergo "La Villetta", nonostante l'ora mattutina, c'era un certo movimento, un via vai di gente che veniva per un caffè prima di salire con la funivia verso Campo Imperatore e godersi la vigilia di Natale sulle piste da sci.

All'interno del bar, dal lato delle vetrate, Stefano sedeva a un tavolo un po' in disparte, con le spalle al muro e lo sguardo verso l'entrata. Stava per rivedere il più caro degli amici d'infanzia, dopo averlo ignorato per una decina d'anni. Si chiese cosa avrebbe potuto dire subito per giustificarsi o se tacere fosse invece la scelta migliore.

Guardò di nuovo l'orologio. Quando alzò lo sguardo, Giulio stava entrando.

Non erano cambiati molto: il fisico appena più robusto, da uomini, non da adolescenti; Stefano aveva i capelli più corti,

Giulio la stessa luce vivace nello sguardo. Una stretta di mano e poi un abbraccio, ma le pacche sulle spalle avevano perso il calore della confidenza.

Insieme all'aria fredda di neve, Giulio aveva portato anche lo spiffero di un'educata cortesia, che Stefano rifletté nel suo saluto.

— Hai dormito bene? — gli chiese Giulio.

— Sì, bene, grazie. — rispose Stefano, concentrandosi sulle decorazioni dell'albero di Natale alla sua sinistra.

La cameriera, una bella ragazza sorridente, portò un altro caffè. Giulio ricambiò il sorriso e le fece l'occhiolino.

Stefano osservò dalla vetrata le persone che si muovevano fuori e sorbì pensoso il suo caffè. Sentiva lo sguardo dell'amico su di lui e ancora non era pronto a incrociarlo.

— Stai pensando di non farcela, vero? — disse Giulio, con il tono scherzoso abituale — Non hai più vent'anni, mio caro!

— Nemmeno tu, se è per questo.

— Ma io torno a sciare tutti gli anni, e mi tengo in allenamento.

— Io vado a sciare sul Cansiglio, a volte. È un altopiano, tra il Veneto e il Friuli.

— Lo so dov'è, avevo nove in geografia, ricordi?

Stefano alzò lo sguardo sull'amico: — Mi dispiace, Giulio, di non averti mai invitato. Non sei tu, sono io che mi sono lasciato andare.

— Te ne sei andato senza un saluto. Pensavi che non fossi in grado di affrontarlo?

La cameriera passò veloce, posò un vassoio sul tavolo vicino e si allontanò.

Stefano stava raccogliendo con i polpastrelli granellini di zucchero intorno alla tazzina.

— Muoviamoci, vediamo se davvero ti ricordi come si scia, altro che i boschi del Cansiglio, pieni di orsi come te!

Arrivarono alla funivia, gli sci in mano, e salirono fino alle piste.

La mattinata era splendida. Sull'altopiano la neve scintillava come polvere di diamanti. Le figurine degli sciatori si muovevano sparse, simili a coriandoli colorati. Sulla sinistra le cupole argentate dell'osservatorio mandavano riflessi di luce. Oltre la distesa di neve, la vetta del Corno Grande era una presenza immensa e silenziosa.

Le ore scorrevano veloci, l'aria pungente e il sole caldo erano fantastici. I due amici se la cavavano molto bene entrambi e il movimento faceva venire fame.

— Ci facciamo un panino e salsiccia con una grappa, come ai bei tempi? — propose Giulio quando non era ancora mezzogiorno.

— Un panino e una grappa. Non di più.

— Senti, mi è venuta un'idea. Perché non ce ne torniamo lungo il canalone? Una discesa fuoripista senza inscatolarci in funivia?

Stefano tentennò, non gli sembrava una buona idea, ma l'entusiasmo delle idee di Giulio finiva sempre col coinvolgerlo. Era un ottimo sciatore, sarebbe bastato seguirlo.

— Allora? Scendiamo lungo i piloni della funivia, arriveremo in un attimo. — insisté Giulio.

— Va bene, intanto mangiamo.

Forse era il panino, che aveva ancora quel buon sapore dei ricordi, forse era il sole che nonostante fosse dicembre scaldava in modo piacevole, ma la giornata stava andando bene, e quell'ombra di freddezza iniziale era sparita.

— Fu una bella escursione, quella. — mormorò Stefano ac-

cennando verso Corno Grande — Una delle cose che mi è mancata in questi anni.

— Pensavo che girare il mondo con Patricia ti appagasse di più. Non è così che avevi detto?

— Questo mondo mi era stretto. Ma ho scoperto che fuori è così largo che ci si può perdere. Le cose non sono andate bene come speravo. Avevi ragione tu.

— Sì, beh, mi sono offeso davvero quando te ne sei andato. Ricordi il chiodo, su, a Corno Grande?

— Ricordo le promesse che non ho mantenuto.

— Promesse ne facciamo tutti. Tu sei tornato, è un primo passo. Se sei tornato per restare, ti darò una mano a sistemare quel che devi.

— E se non fossi ancora pronto?

— Vuoi lasciare passare altri dieci anni? Quello che non è cambiato in questo tempo continuerà a non cambiare se non sei tu a farlo.

Stefano si mosse a disagio sulla panca. La voce di Giulio aveva una certa durezza che sembrava rivolta all'amico ma anche a se stesso. Com'è che si dice: i primi a non perdonarci siamo proprio noi.

— Vedi la mia famiglia qualche volta? — chiese Stefano.

— Tuo padre è in pensione. Tua sorella vive poco fuori L'Aquila. Hai due nipoti.

— E tu, non hai figli? Tu e Luisa non li avevate in progetto?

Raccontare le vicende di un passato che non avevano condiviso, non poteva essere fatto in così poco tempo, ma entrambi si rendevano conto della facilità con cui ognuno riusciva a comunicare con l'altro, come se la lontananza e i rancori non avessero scalfito l'amicizia di fondo.

Solo il giorno prima Stefano era un vecchio che viveva di ri-

cordi, ma ora, nella sua città, accanto all'amico ritrovato, sentiva di poter affrontare i suoi demoni, uno alla volta, e distruggerli.

Il vento soffiava alzando qua e là piccoli sbuffi di neve più soffice, nuvole bianche pomeridiane si incagliavano sulle vette.

— Allora è deciso, scendiamo per Valle Fredda. — Giulio saltò in piedi e porse la mano all'amico.

Stefano cadde alla prima curva, senza farsi male ma anche senza dignità, a gambe all'aria, come un ragazzino inesperto. Giulio si fermò subito ad aspettarlo e fu contagiato dall'ilarità dell'amico che rideva di se stesso e che cercava di mettersi in piedi colpendosi per staccarsi la neve di dosso.

— Ehi, ce la fai?

— Cavolo, non ridevo così dai tempi della scuola, quando facevi le imitazioni dei prof! Sei sicuro che sia il canalone giusto, vero?

— E tu sei sicuro che non abbraccerai i cespugli di metà percorso?

Giulio ripartì con eleganza, muovendosi sulla neve con tranquilla sicurezza. Non c'era nessuno intorno, il mondo era diventato un'enorme tovaglia di neve e loro erano briciole di pane che scivolavano via nella luce di un sole velato.

Si fermarono di nuovo in un angolo in ombra e si resero conto che il sole cominciava a sparire prima del previsto, mentre le nuvole si addensavano. Lungo il canalone il vento fischiava a tratti minaccioso portando odore di ghiaccio e piccole gocce gelate.

— Riusciremo ad arrivare prima della neve? — gridò Stefano.

— Forse no, ma non possiamo tornare indietro! Siamo già a metà strada, non ci vorrà molto.

Tornarono a concentrarsi sul piegamento delle ginocchia, un po' a destra, un po' a sinistra.

Lungo un tratto più difficile degli altri fu Giulio a cadere.

Stefano lo vide bene perché era davanti ai suoi occhi. L'amico sembrò quasi spiccare il volo, rimase qualche secondo staccato da terra poi cadde di fianco, rimbalzò e rotolò lungo il pendio, sbattendo contro i cespugli e i piccoli massi dispersi. Stefano mise di traverso al pendio gli sci e si fermò, cercando di visualizzare l'ultimo posto dove l'aveva visto, dove sarebbe andato a cercarlo. Si accorse di essere rimasto fermo, con la mano tesa in avanti come se avesse potuto afferrarlo al volo.

Non sentiva nessun grido d'aiuto. Solo il sibilare del vento che lo derideva fischiandogli intorno.

Avanzò a spazzaneve puntando il dosso oltre il quale aveva visto sparire Giulio. I bordi delle lamine cozzarono contro i sassi e grattarono sulle lastre di ghiaccio. Stefano smise di pensare e si concentrò solo sulla pista, scrutando e annusando come un animale. Lo guidò lo stesso istinto che gli stringeva lo stomaco.

Si chinò sul corpo immobile di Giulio: la gamba destra era piegata come quella di una marionetta abbandonata ed era immersa in uno spumone rosso.

Inspirò a fondo l'aria gelida, circondato dalla nebbia che risaliva il pendio, come le onde all'alba che cullano i ricordi dei sogni.

II

A Venezia erano solo le sei di sera, eppure il buio era così fitto che, guardando verso la laguna, non si vedeva nessuna luce.

Colpa della nebbia che sapeva essere imponente in certe sere

invernali come quella. A fine novembre riusciva a essere di un'invadenza straordinaria, capace di avvolgere una città intera in una specie di nuvola ovattata. E lì, a Venezia, la cosa poteva risultare di una malinconia romantica o di un torpore decadente, ma quello che provava Stefano era sempre freddo, un freddo umido che gli entrava dai pori della pelle e parcheggiava sulle sue ossa.

Non era nato in quella città, vi si era trasferito per amore e ci era rimasto per lavoro. L'amore era stato un'illusione, il lavoro invece continuava a dargli grandi soddisfazioni ma quando la giornata finiva e lui rincasava alla mansarda tra i tetti, doveva tornare a fare i conti con la sua vita da single, i suoi dischi di vinile, le sue ricerche.

Non aveva voglia di uscire per rinchiudersi in qualche locale, né di fingere di perdersi in qualche calle come un turista qualsiasi. Era una di quelle sere in cui gli tornava, prepotente, una nostalgia per la città dov'era nato, per la sua infanzia felice e per gli amici, la curiosità di sapere com'era andata avanti la vita là, senza di lui.

Aveva tagliato i ponti con tutti, con gli amici che non aveva più contattato, con la famiglia che non gli aveva perdonato quel suo andarsene lontano, con la sorella che non sentiva mai. Aveva pensato di poter vivere lontano dal loro supposto rifiuto, di crearsi nuove radici e dimenticare vecchie promesse. Accoccolato in poltrona, sorseggiando una birra, seguiva con gli occhi una trasmissione televisiva senza vederla, ascoltando l'eco dei suoi pensieri.

L'immagine della bella ragazza che continuava a mescolare e infornare lo fece sorridere, la TV era ormai piena di gente che non faceva altro che cucinare a tutte le ore del giorno, ma quando inquadrono la teglia di lasagne fumante, a Stefano sembrò

quasi di sentirne l'aroma. Lo stomaco gli fece capire con violenza che aveva fame e alla mente tornò un ricordo vivo e felice: le lasagne della nonna di Giulio.

Sacripante, quanto erano buone e quanta fame si aveva a quei tempi, dopo un pomeriggio di corse e di giochi. Giulio era il compagno di scuola, del tempo libero, di arrampicata, di sbronze. Dov'era ora? Era rimasto a L'Aquila, viveva ancora là? Gli era affezionato come a un fratello, perché non era tornato a trovarlo, perché non gli aveva mai neppure telefonato?

Quella sera di nebbia, il ricordo dell'amico e della loro infanzia riempì di luce i pensieri di Stefano. Spense la TV e andò nel piccolo studio, aprì il cassetto, prese un foglio e provò a scrivere. Dopo qualche istante posò la penna e cercò fra le vecchie agende un numero di telefono.

A casa di Giulio squillò il telefono.

III

Urla, urla, urla.

Quanto fiato può uscire dai polmoni di un uomo?

Stefano si ficcò le dita tra i capelli, tirando e torcendo: Giulio era tornato in sé e il dolore lo torturava come un carnefice. E lui doveva decidersi a fargli ancora più male.

— Resisti, resisti! — raddrizzò la gamba destra dell'amico e scosso dai brividi avvolto il maglione intorno alla coscia. Annodò le maniche finché le nocche illividirono per i morsi del freddo.

— Basta! Così mi ammazzi. — reagì Giulio.

— Perdi sangue, hai uno squarcio fino al ginocchio.

— E che ti frega a te? Non ti è mai importato, mai!

Stefano serrò i denti e strizzò le palpebre: — Stanno per arrivare, ti porteranno subito in ospedale con l'elicottero. Forza!

— Ma che cazzo fai? Ma che ne sai tu?

— Devo bloccartela, capisci? Devo steccarti la gamba, c'avrai il femore fracassato!

Fregò le mani l'una contro l'altra, le ficcò in bocca e ci alitò contro. Con la sinistra posizionò i bastoncini e li mantenne allineati all'arto martoriato, con la destra e i denti agganciò e tirò i laccetti per accoppiare gli sci in modo da tenere ferme quelle stecche improvvisate. Si impose di ignorare i lamenti di Giulio che luccicava di sudore. "Dio, falli arrivare presto." pregò "Non mi far pentire di essere tornato".

— Ho fatto, non ti tocco più. — gattonò spruzzando fiocchi di neve tutto intorno e sedette con la testa di Giulio sulle cosce.

Dieci anni, aveva lasciato passare dieci anni prima di trovare il coraggio di tornare. La bufera era imprigionata tra le cime in alto, ma qualche folata di vento gelido scendeva a tratti verso di loro, mischiandosi alla nebbia.

"Falli arrivare presto." pregò di nuovo Stefano e tirò su col naso.

— Soffri perché mi hai tradito. — sibilò l'amico.

IV

"Risponde la segreteria telefonica di Giulio e Luisa, vi richiameremo appena possibile se ci darete buone notizie, altrimenti ci metteremo un po' di più".

— Ma quando lo cambierai quel messaggio...

— Non ci penso proprio a cambiarlo, bisogna ricordare le cazzate che si fanno. — sentenziò Giulio e storse le labbra, te-

nendo tra palmo e pollice un viso da baci truccato di sesso. Vide le pupille della ragazza ardere.

— Se non vuoi che rimanga a dormire da te me lo puoi pure dire. — replicò lei.

— Sai perché mi sono separato? — rispose lui frizionandosi i capelli — Perché la mia ex era diventata soffocante, mi rimproverava continuamente. Ero arrivato a sentirmi un disastro ambulante. Secondo te sono un disastro?

— No, sei uno stronzo! — la donna scalcìò le coperte e frugò tra le lenzuola.

Giulio le lanciò le mutandine e lasciò la camera ridacchiando: — Ti avevo detto di non pulirmi casa! Quando fate così vi fate strane idee. — le urlò dal bagno.

— Ma va' al diavolo! Io non so con chi tratti tu normalmente ma se pensi...

"Risponde la segreteria telefonica di Giulio e Luisa, vi richiameremo appena possibile se ci darete buone notizie, altrimenti ci metteremo un po' di più".

"Ciao Giulio, sono Stefano, è una vita che non ci sentiamo. Cavolo! Colpa mia, eh! Sono scomparso. Magari richiamami, oppure riprovo io. Sì, ti richiamo io. Ciao... te le ricordi le lasagne di tua nonna? Certe mangiate. Allora, ciao".

— Te lo spacco 'sto aggeggio!

— Ehi! Buona, che fai? — strappò dalle mani della furia bionda la segreteria telefonica, cercò i suoi occhi per riversarvi i nervi ma quando incrociò quelle iridi grigie il cuore gli si sciolse.

— Perché fai così? — la ragazza gli pulì i fiocchi di schiuma da barba schiacciati tra le labbra e sedette accanto a lui ai piedi del letto — È un tuo amico?

— È il fratello che non ho mai avuto.

— Però! Se mai arriverai a dire il mio nome con la faccia che hai adesso, allora m'innamorerò davvero di te.

— Allora io cambierò il messaggio della segreteria.

— Magari ne registreremo uno più intelligente.

— Luisa era intelligente, cosa credi?

— E si è messa con uno stupido disastro come te che si fa la barba dopo piuttosto che prima?

Giulio si sentì un babbo natale sorpreso senza regali, aprì e chiuse la bocca.

— Dai che scherzo! — rise lei — Richiama il tuo amico. Io vado a farmi una doccia.

Rimasto solo raggiunse la finestra: la Fontana Luminosa eruttava come un geysir con dentro meduse fosforescenti. Corno Grande si nascondeva nella notte, oltre le luci della funivia, in cima a Campo Imperatore.

"Saremmo dovuti essere come il sassone con il chiodo, a metà canalone. Roccia e acciaio, fusi per sempre" pensò.

Osservò le cascate della fontana. Lo scroscio della doccia in sottofondo dava alla scena un carattere posticcio: — Ne ho abbastanza di rocce fasulle, — mormorò — sono sempre stato io quello a insistere, a costruire i rapporti, a mantenerli. Adesso il chiodo ha deciso di immergersi nella cioccolata calda.

Scagliò l'accappatoio sul letto e raggiunse la sua amica sotto il getto d'acqua.

V

— Mi dispiace che vi siete lasciati. — confessò Stefano continuando a cullare l'amico.

— Davvero? Anche lei mi ha detto la stessa cosa, ma non mi fregate! Non vi sentite in colpa, perché amate solo voi stessi.

Egoismo. L'accusa di sempre: prima di addormentarsi, al risveglio, ogni volta che incrociava il riflesso del proprio viso.

Strinse l'amico che sussultò, poté percepire le scosse di dolore correre attraverso i nervi in fiamme. Il vento graffiava con mille cristalli di ghiaccio e gli ricacciò in gola le proteste.

Ma ogni volta che si condannava, una parte di sé chiedeva perché gli altri non comprendessero. Egoismo e punti di vista.

— Hai ragione, — rispose — ti ho tradito. Ma quanto ancora dovrò pagare per aver tradito me stesso?

Sentì l'amico rantolare e si pentì di aver cercato una giustificazione, di aver messo ancora una volta davanti i suoi bisogni. Si mise in ascolto, la nebbia era impenetrabile ma avrebbe dovuto udire le pale dell'elicottero affettare l'aria.

Proteso a bucare la bolla fumosa che li imprigionava, teneva la fronte di Giulio come se potesse sentirgli la febbre attraverso il guanto. All'improvviso si sentì stringere la mano.

— Me lo ricordo quando infilasti quel chiodo. — Stefano si chinò sul compagno ferito — Io ero la roccia, dicesti. Ma anche una roccia cede se la si prende a picconate per una vita, e magari gli viene voglia di rotolare via, di precipitare perché non è quello il suo posto. Vuoi sapere che mi è successo da quando me ne sono andato? Vuoi sapere cosa succede quando decidi d'impulso, quando hai solo voglia di scappare, persino da te stesso?

VI

Stefano si era pentito quasi subito di aver chiamato.

Giulio non meritava una telefonata veloce in una sera qualsia-

si dopo tutto quel tempo. Fingere che durante gli ultimi anni non fosse successo niente, che non gli importasse di aver piantato tutto e tutti. Patricia lo accusava di essere patetico, poco divertente e alla fine se n'era andata, Giulio aveva continuato la sua vita senza di lui, aveva fatto bene a ignorarlo, forse l'aveva perfino dimenticato.

Ecco che ripiombava nel suo pessimismo cronico. Non era per questo che non riusciva a tenersi un legame, che nessuno voleva avere a che fare con lui, Stefano il musone? Anche Giulio lo chiamava così, ma se lo faceva lui non gli dispiaceva, anzi, lo prendeva come un consiglio per darsi una spinta, una motivazione.

Come quando a scuola lo prendeva il panico e non riusciva più a trovare le risposte che invece conosceva. Guardava il compagno, sul banco davanti, la schiena rivestita dal grembiule nero, la nuca ricoperta dai fitti riccioli castani, vedeva la penna muoversi oltre la spalla e poi, all'improvviso, come se lo sapesse, Giulio si girava e gli faceva una di quelle orribili smorfie. Era così veloce che non se ne accorgeva nessuno, ma lui era costretto a soffocare le risate per almeno cinque minuti e poi tutte le risposte ritornavano a illuminarsi nella testa.

Aveva un bel carattere Giulio, solare, simpatico, piaceva alle ragazze. A sentire il messaggio in segreteria stava ancora con Luisa, dunque il matrimonio funzionava. Quando se n'era andato, lei e Giulio erano in crisi, ma l'anno dopo aveva ricevuto una telefonata dall'amico che gli chiedeva un indirizzo a cui mandargli l'invito di nozze. Stefano a quel tempo aveva appena disdetto l'affitto dell'appartamento dove viveva con Patricia e stava per partire per Colonia con lei. Aveva promesso che appena avessero comprato casa glielo avrebbe fatto sapere.

Ma a Colonia non aveva funzionato, pochi mesi dopo era tor-

nato da solo a Venezia e aveva comprato una mansarda sui tetti, a un indirizzo che non aveva mai comunicato.

Forse Giulio lo credeva felice, a spasso per l'Europa, come lo credeva la sua famiglia. Perché a lui le cose andavano sempre male?

Come poteva contattare i suoi o tornare a L'Aquila dopo quel che era successo? Patricia non piaceva a sua madre né a suo padre e loro non piacevano a lei. Ma lui era innamorato della sua libertà, del suo essere straniera, del suo rifiuto delle tradizioni. Aveva sbattuto la porta ed erano partiti, senza salutare nemmeno gli amici.

Se le immaginava le chiacchiere dei parenti:

— Hai visto?, credeva di far fortuna all'estero ed è tornato senza niente!

— Ma pensa, anche la straniera l'ha mollato. Non c'è niente da fare, è uno che non vale niente.

— Poveraccio, sempre solo è, senza una moglie, in lite con i suoi.

— Se n'è andato perché aveva combinato qualcosa, sicuro.

Eppure, anche a distanza di tempo, sapeva che Giulio sarebbe stato l'unico a non mostrargli una meschina compassione né una malevola critica.

— Devo trovare il modo di contattarlo. — promise a se stesso e cominciò a scrivere una lettera.

"Ciao Giulio,

ho finalmente comprato casa. Mi dispiace aver lasciato passare tanto tempo, potrei giustificarmi con le solite scuse del lavoro, del poco tempo, ma la verità è che le cose mi sono andate in modo diverso da come mi aspettavo. Scusami se la telefonata di stasera ti ha sorpreso, è stato un impulso dettato dai ricordi, ma

mi piacerebbe davvero risentirti. Anzi, mi piacerebbe se tu e Luisa veniste per un week-end a Venezia, posso trovarvi un posto accogliente, a mie spese naturalmente.

A presto, spero.

Stefano"

Piegò la lettera, scrisse l'indirizzo della casa dei genitori di Giulio e l'indomani mattina, alle nove, l'impiegata all'ufficio postale di S. Marco appose un timbro sul francobollo con un colpo secco e deciso.

VII

— Stai davvero messo male, amico mio. — Giulio sputò le parole tra una smorfia e l'altra.

— Io però non ho una gamba macellata. — ridacchiò Stefano.

— Ma io ho un'amica che è la fine del mondo. Scommetto che invece tu sei rimasto solo a rimuginare sulla tua sfortuna.

— Hai ragione. Però tu vuoi Luisa in ospedale, altro che l'amica bona. E non venirmi a dire che prima deliravi.

— Lei è cioccolata, solo cioccolata. Si scioglie e finisce.

— Magari è solo il tuo modo di vedere le cose. Magari questa ragazza è innamorata.

Giulio scosse la testa, tossì e guai. Stefano gli afferrò le mani, le dita dell'amico non si fletterono per chiudersi intorno alle sue.

— Forza, stringi! Non fare il fregnone che stanno per arrivare.

Il maglione era rosso e congelato. Quanto sangue aveva perso Giulio? Stefano assaporò il frizzare metallico della paura sulla

lingua e i tendini del collo si tesero vibrando. Doveva mantenerlo vigile.

— E Luisa invece? Non se ne è andata anche Luisa ormai? — lo incalzò.

— Se vuoi farmi rimanere sveglio ci stai riuscendo ma mi stai facendo incazzare.

— E che vuoi? Ormai siamo in vena di confessioni. Io mi sono sputtanato bene bene, ora dammi qualche soddisfazione tu.

Fece bere Giulio dalla borraccia e lo guardò ingoiare a fatica. L'amico gli sorrise assestando la nuca contro la sua gamba. Il respiro gli si mozzava a ogni picco di dolore ma reagì.

— Siamo rimasti amici. — iniziò a spiegare — Davvero, ci vediamo spesso, parliamo più adesso che prima. Ma ci credi? Mi sta facendo innamorare da pazzi!

— Sai che ti dico? Io e te ci dobbiamo far vedere da uno bravo. Ma uno serio, un luminare, mica uno qualsiasi.

— Quando ho ricevuto la tua lettera ne ho parlato con Luisa.

— Raccontami.

VIII

— Ecco, ricordo perfettamente le parole: "Certo, Stefano, che se la smettiamo di vederci, 'na cena ogni morte di papa, l'amici-zia va a puttane. Altro che zoccolo duro per conquistare la città!" Gli dissi proprio così, e lui a guardarmi con quella sua faccia.

— Uh! Fa mae, è 'inita anesteia?

— Tiè! — l'ago penetrò nella gengiva di Luisa. Giulio le cercò gli occhi ma essi sfuggirono preferendo ferirsi alla luce diretta della lampada dentale. Diede le spalle al riunito e prese a scaricare l'autoclave sbatacchiando gli strumenti nei cassetti, for-

zando gli ammortizzatori di chiusura. Un coro di tak e clak lamentò la sua inquietudine.

— E ce 'accia avea? — biascicò Luisa.

— Occhio che ti mozzichi la lingua, che non la senti. — le infilò un paio di soffici cilindretti tra mascella e mandibola — E che faccia c'aveva? La solita, come se avesse bruciore di stomaco, sempre indeciso. Farà più male questo o farà più male quello? È meglio togliermi un braccio o una gamba? Ma io dico, ma falla semplice no! Fai quello che vuoi fare e fallo qui. Acchiappa Patricia e le fai "bella, o ci stai, o ciao". E che cazzo! Ferma, ferma... — protestò, sollevando il micromotore mentre lei scrollava la testa — Stai biasimando me o Stefano? Sì, lascia stare, lo so, lo so. Certo che pure noi due abbiamo fatto un gran bel lavoro, eh?

Luisa scrollò le spalle. Stesa sulla poltrona, con la bocca spalancata e muta, le gambe che non finivano più fasciate nei collant, i piedi liberi dalle scarpe.

Giulio ricordò il giorno che, dopo aver esaurito commenti, staffilate verbali e accoppiate di vocali sarcastiche, quella che era sua moglie si era alzata dal divano e, brandendo un paio di décolleté, con un piede in casa e un altro sul pianerottolo, aveva dichiarato il suo nuovo ruolo.

Al tempo Giulio aveva già Stefano come ex amico, quel giorno aggiunse anche una ex moglie. Poi ci furono tante ex fidanzate.

— Comunque, il problema non fu Patricia... — disse a mezza voce, con la lima canalare sospesa tra i denti di Luisa.

Anestetizzare, strappare i nervi, devitalizzare. Strappare, strappare alla radice.

La paziente ascoltò, non poté fare altro.

— Hai sempre fatto piani per chi stava con te. — scandì Luisa.

Giulio non rispose, osservava il portafoto digitale sulla scrivania.

— Devo darti atto però che nel nostro caso, probabilmente, ti abbiamo illuso. Insicurezze, forse. Perlomeno, all'inizio, io non mi sentivo in grado di realizzare me stessa da sola.

Sentì lo sguardo di lei addosso, aveva il potere di denudarlo, strato dopo strato, fino a scorticare la pelle, fino a mettere a nudo l'anima. E ora, nella sua nuova veste, era ancora più tagliente. Le foto scorrevano, immagini del passato, documenti di vita vissuta, bisbigliando gli solleticarono i lobi delle orecchie, scivolarono insinuandosi fin dentro al cervello. Crearono collegamenti che scintillarono una conclusione.

— Lui ti ha cambiato, è stato lui a darti coraggio. — affermò.

Lei smise di massaggiarsi la guancia, si protese sul tavolo e afferrò la cornice. — Ti ha messa contro di me. — ringhiò.

Luisa passò un dito sullo schermo, carezzando i pixel che componevano quei ricordi.

— Tu volevi lui. — Giulio trattenne il fiato e sentì le tempie pulsare.

— Se... — cominciò lei — se solo fosse stato capace di dare a se stesso la forza che ha dato a me.

Luisa liberò le lacrime e abbandonò le istantanee sopra le cartelle cliniche: Giulio e Stefano imbracati e con le corde attorno alle spalle, lei e Giulio abbracciati, lei e Stefano che cacciavano una linguaccia, tutti e tre, insieme, separati, mescolati.

— Lo amavi? — chiese, e le labbra formicolarono — Ci sei stata insieme?

Luisa negò: — Mi voleva bene, ma il suo cuore era già impegnato.

— Quindi hai sempre saputo tutto. — concluse Giulio, tradito due volte.

IX

— Per questo mi hai invitato a sciare, volevi farmi fuori e abbandonarmi in un canalone? — domandò Stefano.

— Almeno non prendermi per il culo. — lo rimproverò Giulio.

— Non volevo farla allontanare da te.

Ma era vero? Si chiese se in quel momento fosse sincero. Luisa aveva usato lui per liberarsi, lui aveva usato Patricia per scappare dall'amico e da se stesso. Ma Giulio? Era dovuto rimanere a fare i conti, gli era toccato ripulire e riparare i danni dopo quell'orgia di anarchia sentimentale.

— Tanto sarebbe finita comunque, o l'avrei lasciata io. Penso che non ci saremmo mai dovuti mettere insieme. Io volevo una moglie, una madre per i miei figli, ma a lei non bastava. — sospirò Giulio.

— Perché? Non poteva fare entrambe le cose? Le spiegai questo, quando mi venne a cercare. — Stefano guardò in faccia l'amico, la fronte non era più corrugata. Il dolore era scemato? Male! Ma quanto ci metteva quel dannato elicottero!

— Me la volevi portare via? Dopo la nostra litigata, per vendetta? — volle sapere Giulio.

— Per un attimo c'ho pensato, sì. Ma vi volevo troppo bene. Non potevo usarla per scappare. E poi desideravo una donna ignara di tutto, di chi ero io, di chi eravate tu e Luisa. Patricia è

una forestiera in qualsiasi luogo. Dovunque va rimane sulla superficie, scorre via, fluisce, non ci mette impegno e nemmeno lo chiede. Era perfetta per me, allora almeno.

— E ti piaceva stare con lei?

— Sì, era entusiasmante, come un'avventura. Abbiamo girato parecchio, grandi città, mentalità aperta. Entrambi avevamo il nostro lavoro. Sono uno bravo, sai?

— E poi...

— No! Non ti addormentare amico mio. — iniziò a schiaffeggiarlo, a pizzicarlo sulle spalle e sulle braccia — Bravo, così, stammi a sentire. Ehi! Stammi a sentire, che adesso viene il bello.

X

Patricia, libera e inafferrabile, metà svedese e metà americana, fuggevole come il vento e inarrestabile come un ciclone. Era arrivata per studiare l'italiano e aveva fatto subito amicizia con tutti. Tutto la interessava, l'affascinava e altrettanto velocemente passava. Così diversa da Luisa e così belle entrambe.

Dopo aver ricevuto la lettera da Venezia, Giulio aveva telefonato una sera, sul tardi; il suo modo di fare allegro aiutò a evitare momenti di imbarazzo e pesanti silenzi, senza riuscire però a nascondere un po' di forzatura. Così, il matrimonio non aveva funzionato, Giulio aveva una ragazza nuova e lo invitava a sua volta a L'Aquila per una giornata sulle piste da sci. Perché no? Preso dall'entusiasmo Stefano aveva accettato e, come al solito, dopo un'ora aveva cominciato a rimuginarci su.

"Tornare" era la parola chiave. Al solo pensiero gli risaliva l'emozione, possibile che avesse sofferto così tanto di nostalgia

per quel tempo e quell'ambiente? Che l'amicizia di Giulio gli fosse mancata come l'aria? Aveva allora ventitré, ventiquattro anni, e un decennio dopo si sentiva già vecchio, schiacciato dal peso dei fallimenti e delle disillusioni. Negli ultimi mesi prima di lasciarlo, Patricia non gli aveva risparmiato nessuna accusa, con la sua sincerità feroce. Nel pochissimo tempo che ormai trascorrevano insieme, lui evitava qualsiasi scontro, qualsiasi discussione, lei aveva imparato a ignorarlo e alla fine se n'era andata. Forse aveva capito di non poter convivere con i segreti.

Stefano temeva la difficoltà dei sentimenti. Ammirava Giulio per la facilità con cui si inseriva tra la gente senza perdere il senso dei limiti entro i quali stavano gli amori, le amicizie o le semplici conoscenze. Le sue idee erano chiare, la famiglia era un punto fermo, la sua città il posto dove mettere radici, gli amici la roccia ferma su cui piantare il chiodo di sicurezza.

Roccia che gli era franata in testa un sabato sera di dieci anni prima.

Ripensandoci, Stefano si fermò con la biancheria in mano, davanti al borsone da viaggio che stava preparando. La serata degli equivoci, la serata in cui senza averlo mai voluto, aveva invece ferito Giulio nel modo peggiore.

Giulio se ne stava rintanato a casa, dopo il violento litigio del pomeriggio con Luisa.

Stefano sapeva perché avevano litigato, da giorni lei si confidava con lui:

- Che fastidio mi dà quando programma il futuro!
- Mi sembra normale progettare la vostra vita, no?

— Lui non progetta con me, lui ha messo giù il suo schema, il suo programma, la sua visione di moglie, i suoi tre figli...

A Stefano era sfuggito un sorriso:

— Vedrai che ha già pensato anche ai nomi.

— Non è divertente. Lo amo, ma vorrei riuscire a parlare con lui come faccio con te.

— Allora devi trovare il modo per fargli capire quello che vuoi tu, dovete costruire insieme, non sopraffarvi. E se non ci riesci, allora lasciatevi. Fuggite l'una dall'altro o finirete per distruggervi.

— Avrei dovuto scegliere te, sarebbe stato più facile.

— Non credo, non è me che ami.

Luisa aveva annuito e gli aveva posato una mano sul braccio:

— Ti voglio bene, non è abbastanza? Forse basterebbe, se tu non fossi già innamorato.

— Stiamo parlando di te, Luisa. Se non ti chiarisci adesso verrà comunque il momento in cui dovrai farlo e potrebbe essere tardi.

— Va bene, gli parlo sabato. E tu, stare con Patricia ti aiuta?

— Sì, mi aiuta a non pensarci.

— Però hai sempre quell'aria tormentata. Dovresti fuggire anche tu. O potresti dirglielo.

— Non posso, lui sta con te.

— Però smetterebbe di chiamarti musone.

Quando Giulio gli aveva aperto, quel sabato sera, aveva già una birra in mano e non doveva essere la prima della serata.

— Sei venuto a difenderla? — lo aggredì subito.

— Da come sei messo, direi che si difende bene da sola.

Giulio impreccò e ritornò sul divano passando dall'aggressività alla commiserazione:

— Non vuole anche lei le stesse cose? Una famiglia, una casa, dei figli. Dice che la voglio imprigionare in un ruolo, che ho già deciso il suo futuro!

Stefano era rimasto ad ascoltare in silenzio. Doveva lasciare che Giulio si sfogasse prima di poter intervenire, ma capiva anche che doveva restarne fuori, che non poteva parteggiare per l'una o per l'altro. L'amico continuava a parlare agitando le mani e dalla lattina uscivano spruzzi di birra. Il litigio lo turbava perché teneva a Luisa, gli argomenti discussi da entrambi mostravano che la relazione tra loro era a un punto serio, decisivo, e le scintille erano dovute ai loro caratteri forti.

— E tu? Non discuti mai con Patricia?

La domanda l'aveva colto di sorpresa, strappandolo ai suoi pensieri.

— Noi non stiamo facendo sul serio, si sta insieme, ci si diverte, sai com'è lei.

— E quando pensi di far sul serio? Potresti aprire un'agenzia di traduzioni e...

— Veramente pensavo di andarmene per un po'.

Fu in quel momento che Giulio recuperò tutta la sua lucidità. Stefano sapeva quanto l'amico tenesse a un futuro che coinvolgesse gli amici e la sua città, ma non tutti avevano le idee chiare come lui al riguardo. Evitò di incrociare il suo sguardo ma questo non fermò il pensiero di Giulio, così veloce nel sospettare i tradimenti.

— Perché?

Stefano alzò le spalle, affondando il viso nella lattina di birra.

— Perché no? Cambiare aria, vedere il mondo, allontanarmi da una famiglia che fa pressioni.

— Quali pressioni? Questa città ha bisogno anche di te. Hai promesso di partecipare alla sua conquista.

— Mi allontanano solo per un po'.

— No, c'è qualcos'altro. Perché non vuoi dirmelo?

Stefano posò la lattina e nascose la faccia tra le mani.

— Si tratta di Luisa! Sei innamorato di lei?

Lo sguardo sorpreso di Stefano gli fece capire che si sbagliava anche se, subito, le parole dissero il contrario:

— Sì, ho preso una cotta per lei, ma mi passerà. Lei ama te.

Si alzò dal divano e andò alla finestra. L'acqua della Fontana Luminosa scorreva senza posa, spruzzava e fuggiva, libera, senza pensieri pesanti. Giulio rimase in silenzio, cercando di individuare un indizio, una traccia che gli facesse capire il vero motivo del disagio dell'amico. Perché aveva mentito riguardo a Luisa? Perché voleva andarsene? Forse Patricia voleva lasciarlo? Aveva litigato di nuovo con i suoi per lei? Magari non era la ragazza giusta, ma se lui voleva così, animo, vai alla riscossa! Raggiunse Stefano alla finestra:

— Lassù, nel buio, oltre la Fontana, c'è Corno Grande. È sempre là, presente, sicuro, come noi.

— Non sono una roccia.

— Sei il mio migliore amico, io conto su di te.

Stefano chiuse gli occhi cercando di controllarsi. Giulio era troppo vicino per riuscire a tenere a bada il sentimento che provava, si concentrò su quella che era l'opinione comune, sul disprezzo per se stesso, sul modo in cui l'avrebbero guardato tutti. Doveva andarsene.

— Fratello? Che cosa vuoi? — disse Giulio posandogli un braccio sulle spalle.

Stefano si scostò lentamente, liberandosi: — Non toccarmi.

Si appoggiò con le spalle alla parete, con lo sguardo di chi è

stanco di combattere: — Quello che voglio io è sbagliato. Cerco di resistere, ma ogni giorno è più difficile tenerlo dentro, perché se parlo sarebbe una rovina, questa città non mi vorrebbe, la mia famiglia non mi vorrebbe, perfino tu non saresti più lo stesso, perché non puoi ricambiarmi. Non so se sono sempre stato così, ho voluto bene a molte persone, sento affetto per Luisa e per Patricia, ma non è niente in confronto a quel che ho sempre provato per te. Se non te ne sei accorto, vuol dire che ho combattuto bene, almeno fino a ora.

Indietreggiò piano fino alla porta, l'aprì e uscì in silenzio.

Giulio rimase senza parole e quando riuscì a muovere il braccio per tendere la mano si accorse che Stefano non c'era più.

XI

— Il bello? Non ti sembra di aver già fatto il tuo colpo di scena dieci anni fa?

— No, questo è davvero bello: è il motivo per cui sono tornato. La nostalgia per la nostra città, per la felicità di quegli anni, per te. L'innamoramento si è spento come tutti gli amori non corrisposti, è rimasta la stima, l'amicizia. Mi sei mancato molto, mi è mancata la famiglia. Sono qui da un giorno e già mi sento meglio. L'unica cosa che mi frena è accettare quello che sono. La maschera che indosso ogni giorno mi mette una tristezza infinita e questo è peggio della paura di essere rifiutato.

— Se sei tu a rifiutarti, — ansimò Giulio — gli altri faranno lo stesso.

— Amico mio, perle di saggezza anche in punto di morte!

Giulio gli mostrò il dito medio, muovendo a fatica la mano guantata.

— Mi piacerebbe ritornare qui e ricominciare. Potresti aiutarmi a trovare un appartamento?

— Diavolo! Troppe emozioni per un giorno solo! E sto morendo, sento elicotteri dappertutto!

Stefano alzò lo sguardo: la nebbia si era alzata e l'elicottero stava davvero atterrando poco lontano. Il motore e il fruscio delle pale riecheggiavano rimbalzando sulle rocce intorno.

Cominciò a piangere. Non sapeva perché proprio adesso, non aveva senso, lui non si era fatto male e Giulio era vivo, entrambi erano ormai in salvo. La bufera stava passando e le nuvole lassù avevano liberato il profilo di Corno Grande.

Piangeva e ripeteva piano: — Siamo salvi! Resisti ancora un po'! Siamo salvi!

XII

A Venezia, in occasione del Carnevale, l'inverno affilava sempre i suoi artigli. Una manciata di nevischio, un pallido sole con raffiche di vento gelido, un po' di acqua alta.

Ma ciò non fermava i veneziani, né i pendolari o le torme di turisti che si riversavano in città, tutti debitamente mascherati.

L'ultima domenica di Carnevale, piazza S. Marco sembrava scoppiare. I pochi centimetri d'acqua che lenti avevano ricoperto i masegni e le strisce di bianca pietra d'Istria davano l'impressione che la città stesse affondando sotto il peso di mondi paralleli. Nel pomeriggio, con la bassa marea, l'acqua si ritirò del tutto.

Su un pontile di legno che dalla piazzetta si allungava in Bacino, Stefano osservava l'allegro marasma restandone ai bordi. Il marmo bianco e rosa del Palazzo Ducale, le colonne, i ponti, la riva degli Schiavoni erano illuminati dal sole che tramontava

alle sue spalle, vicino alla Basilica della Salute. Ancora due giorni, e a Martedì Grasso sarebbe finito tutto. Si riponeva l'illusione, si iniziava la Quaresima e si rinasceva a Pasqua.

Quasi la sua storia, un segno della ritrovata armonia col mondo. Riporre la maschera e ricominciare.

Dopo l'incidente, era tornato a trovare Giulio ancora una volta, poi si era deciso a contattare sua sorella. Era stata una buona idea. Lei lo aveva accolto con calore. Avevano passato il pomeriggio a parlare fino al momento in cui lei aveva detto: — Meglio così, sai. Patricia era simpatica ma non era proprio il tuo tipo.

— Vuoi presentarmi le tue amiche?

— Neanche loro sono il tuo tipo. Devi trovarti qualcuno per conto tuo.

— Io sono gay.

— Lo so, Stefano, lo so.

Lo sapeva, come l'aveva capito Luisa, come l'aveva accettato Giulio. Tutti loro avevano visto sotto la bugia ma non l'avevano mai disprezzato per questo. Solo lui lo faceva.

In quella sera di febbraio, mentre osservava il sole tramontare su un mondo camuffato, pensò che se voleva togliere anche lui la maschera doveva accettare il volto che c'era dietro.

Non era solo. Non aveva mai perso l'amicizia di Giulio, né la stima della sorella, ritornava nella sua amata città, con un lavoro che gli piaceva. Gli sembrava di essere perfino più forte. E questo lo rendeva felice, dopo tanto tempo.

Era diventato la roccia che aveva promesso di essere.

(fine)

Alberto Tivoli - sono un ingegnere nato a L'Aquila nel 1973. Vivo e lavoro a Rieti. Lettore appassionato, prediligo la narrativa fantastica in tutte le sue declinazioni. Ho partecipato alle iniziative delle associazioni *AssoNuoviAutori.org* (LTL 13, 14 e 15; NASF11) e *BraviAutori* (antologia Museo Letterario, *Le Gare*). Altri miei racconti sono stati pubblicati da *Il Quaderno Edizioni* (antologia *Fantasia al Potere*) e sulla rivista *Robot* n° 76 nella raccolta "I vagoni di Trainville. Alcune mie storie sono visibili sul mio profilo nel portale *BraviAutori.it*.

Profilo: www.braviautori.com/alberto-tivoli.htm

Ida Dainese - abito in provincia di Venezia, insegno russo in un'associazione culturale. Ho pubblicato, nel 2007 e nel 2009 due raccolte di racconti, "Farfalle e chiodi" e "Brividi, graffi e gelidi tocchi" ed. MEF. Ho partecipato con altri racconti a diverse antologie: "Una canzone, un racconto" e "Dentro la città" ed. Fondazione Rosewater. "LeTreLune" 13 e 14, "N.A.S.F. 11", con *AssoNuoviAutori.org*. "Il Bene o il Male", "Le Gare" con *BraviAutori.it*.

Profilo: www.braviautori.com/ida-dainese.htm

NELLA CITTÀ DEL SOLE E DEL MARE

di

Mogol e Battisti

*(Marina Paolucci e Maria Rosaria Spirito,
con la partecipazione straordinaria di
Marina Den Lille Havfrue)*

Cap. 1 - Un incontro

Napoli, via Santa Lucia.

Quel mattino di fine gennaio l'autobus arrivò alla fermata con dieci minuti di ritardo. Salendo, alcuni passeggeri s'incunearono in fila indiana per accedere al corridoio del veicolo e protestarono con veemenza. La donna alla guida si giustificò spiegando che lungo il percorso si era creato un ingorgo stradale a causa di un semaforo rotto. Ricordò inoltre lo sciopero dei vigili previsto per la giornata che, ovviamente, aumentava i disagi. A ogni modo, con saggezza, non rispose alle provocazioni.

I vetri del pullman si appannarono presto con gli aliti di chiacchiere e di respiri.

Bruno trovò posto di fronte all'anziana signora che per prima aveva assalito verbalmente l'autista e ancora non aveva esaurito lo sfogo. Ogni tanto alzava il viso borbottando, lo fissava e scuoteva energicamente il capo. Le parole proferite rispecchiavano il suo aspetto poco gradevole: un'evidente peluria nera sul volto rugoso incorniciava un naso curvo su cui torreggiava un grosso neo.

— Tutti uguali gli uomini. Fanno finta di niente pur di non contrariarsi una bella donna. — concluse furibonda.

Alle otto, Bruno era in ritardo di circa trenta minuti. D'abitudine prendeva l'autobus precedente per arrivare al lavoro con tutta tranquillità ma il cellulare non aveva trillato per dargli il consueto buongiorno.

Mentre pianificava mentalmente il pomeriggio, quantificando il presumibile ritardo accumulato da recuperare, non riuscì a staccare lo sguardo dallo specchio retrovisore nel quale si riflettevano due occhi azzurri che febbrilmente osservavano se i passeggeri si erano acquietati.

Lanciò una fugace occhiata al Tudor e si alzò, indirizzando un ironico sorriso alla compagna di viaggio. Si fece largo tra gli altri utenti e percorse la metà dello stretto corridoio. Restò in piedi di fianco alla postazione dell'autista. Con rammarico, di sottocchi, constatò la stretta spasmodica con cui la donna teneva il volante, mentre i piedi si alternavano sui pedali con movimenti repentini.

— Tutto bene? — le chiese alla penultima fermata della tratta, approfittando della discesa di quasi tutti i passeggeri.

— È il mio primo giorno di lavoro alla ANM. Non poteva iniziare in modo peggiore. — rispose con voce tremolante. Riparti.

Al capolinea di Piazza Vittoria il pullman si svuotò. La giovane autista fu l'ultima a scendere. Chiuse il pullman e con passo

incerto raggiunse la panchina più vicina, dove si lasciò andare. Pianse irrefrenabilmente.

Bruno non l'aveva persa di vista un solo attimo. Come un automa telefonò al suo collega d'ufficio, pregandolo di riferire in direzione che necessitava di alcune ore di permesso, poi si affrettò a raggiungerla.

— Lei è sconvolta! Vorrei tanto aiutarla. — disse sedendole accanto e offrendole un pacchetto di fazzoletti di carta.

Due ragazze passarono ridendo. I lunghi capelli mulinarono in un improvviso vortice di foglie secche, accrescendo la giovanile ilarità. Bruno le guardò allontanarsi, quindi volse lo sguardo ai riccioli corvini della sconosciuta seduta alla sua sinistra: sussultavano a ogni singhiozzo, a meno di un metro da lui. Sconcertato, realizzò di essersi cacciato in un'impresa ciclopica.

— Mi chiamo Bruno. Su, si calmi! Mi permetta di offrirle qualcosa al bar. — insistette.

— Piacere, Lisa. Grazie, non si disturbi.

— Lisa dagli occhi blu. È una delle canzoni degli anni '60 preferite da mia madre. Trovo che lei abbia degli occhi molto particolari, di un azzurro intenso tendente al blu.

Tale asserzione sortì lo stesso effetto di un catino d'acqua gettato d'impeto su un fuoco scoppiettante. La giovane alzò il viso e lo guardò perplessa. Si ricordò che durante il percorso aveva risposto alle lamentele dei passeggeri senza mai voltarsi. Lui, quando aveva visto il colore dei suoi occhi?

Fu così che Bruno si perse nella dolcezza di quell'ovale in cui, come gemme, splendevano due occhi ancora umidi di pianto che si accordavano a meraviglia con altre bellezze della sua città: il cielo, il mare che appare all'improvviso dietro una curva o

alla fine di una salita e la maglia del club calcistico che venerava.

— Il vento è fastidioso e il mio stomaco reclama. Solitamente a quest'ora ho già fatto colazione. Anche lei avrebbe bisogno di un cappuccino bollente, senza più pensare ai passeggeri screanzati. Alla Riviera di Chiaia c'è un'ottima caffetteria. Vogliamo andare? — le propose sorridendo. Alzandosi, le porse il braccio con galanteria innata.

S'incamminarono in silenzio. Lei si lasciò guidare come una bimba che aveva smarrito la strada. Lui cercò, disperatamente ma invano, una valida ragione che zittisse all'istante sia la mente che il cuore.

Cap. 2 - Parole nuove

— Buongiorno, signori. Gradite fare colazione? Abbiamo soffici graffe, sfogliate ricce e frolle, pastiera, zeppole di San Giuseppe, babà con e senza crema. Inoltre, sono rimaste le ultime due Santa Rosa e alcune fette di cassata napoletana.

— Che delizie! Ho già la risposta, ma non voglio condizionare la scelta della mia amica. Ci dia due minuti per decidere.

— Prendete tutto il tempo che volete. Intanto, prego, accomodatevi.

— Ci mettiamo in vetrina, al tavolo rotondo di fronte al mare.

— Molto bene. Torno fra poco.

Bruno cedette il passo alla giovane autista. Si compiacque nell'osservarla camminare: la divisa che indossava non penalizzava minimamente la sua femminilità. Avanzò dietro di lei lasciandosi inebriare dal profumo che rilasciava.

— Lisa, deve assaggiare la sfogliata frolla. È divina!

— Mi ha convinta, seguirò lo stuzzicante consiglio. Ma, se mi ha presentata come un'amica, dobbiamo darci del tu. Altrimenti il barista non ci crederà.

— Non sono un cliente fisso di questa caffetteria, tuttavia passare da bugiardo non mi garba. Il barman sta arrivando, diamoci del tu.

— Eccomi da voi. Sono tornato troppo presto?

— Assolutamente no. Cappuccino e frolla per due.

— Avete gli stessi gusti!

— Non propriamente, oggi ci troviamo in sintonia. — rispose Bruno alla curiosità che brillava negli occhi del cameriere.

Lisa annuì all'uomo, che si congedò verso il bancone.

— Secondo me il barista ha capito che non siamo amici.

— Ti sbagli, lo siamo appena diventati. Ogni cosa ha un inizio.

— Questo è vero. A proposito, mi dispiace che ti stia attardando a causa mia. Sicuramente hai i tuoi impegni.

— Ma che dici? Ringrazio il cellulare di avermi dato buca. Vorrà dire che oggi sorriderò di più e lavorerò di meno.

— Sai, invidia la solarità dei napoletani con l'animo sempre in festa. Dalle mie parti la gente è caratterialmente diversa.

— Dici bene, siamo unici al mondo. Ci accontentiamo del bicchiere mezzo pieno, trovando la forza di risolvere i problemi con ottimismo.

— Questo è un dono! — concluse la giovane con ammirazione.

— Lisa dagli occhi blu, si può sapere da dove vieni?

— Sono di Milano. Nata e cresciuta ai bordi di periferia, nei palazzi popolari vicino all'aeroporto di Linate. Una zona verde e ricca di ogni comfort. Sarà che sono di parte, lì ci sto bene.

— Avevo intuito che sei milanese. A quanto pare, abiti in un bel posto. Come mai sei venuta a lavorare a Napoli?

La domanda di Bruno fu un dardo scoccato nel petto di Lisa, intenta a sorseggiare il cappuccino. Il dolore che accusò fu atroce: fece una smorfia che non prometteva nulla di buono. Lui la osservò impotente, spaventandosi. Che cosa aveva detto per provocare quella reazione?

La giovane appoggiò di scatto la tazza di Capodimonte sul piattino e con le mani si coprì il viso. Per la seconda volta nel giro di pochi minuti, scoppiò in un pianto diretto.

Bruno non si capacitò di come una domanda banale avesse cancellato il sorriso sul volto di Lisa. Le si leggeva in faccia una punta di dolore, come una piccola crepa.

— Ti prego, non piangere. Scusami, non volevo rattristarti!
— la supplicò provando a entrare nel suo sguardo azzurro. Ma quegli occhi erano impenetrabili.

Lei scosse la testa singultando come una bambina. Alcuni boccoli le caddero sulle dita con le unghie prive di smalto, appoggiate sulla faccia acqua e sapone. Vergognandosi, quasi subito cercò di ricomporsi. Inspirò profondamente, abbassò le mani minute e diafane e le adagiò sul tavolo stendendole, come una pianista che sta per cominciare.

— Racconta. — l'invitò Bruno, con voce rotta.

— Non credo sia il posto giusto. — rispose e si guardò attorno, senza cambiare posizione.

— Se è importante, va bene anche qui.

L'uomo incrociò le braccia all'altezza del petto. Gettò uno sguardo distratto nella sala spaziando tra i quadri raffiguranti vedute di Napoli degli anni '30, i mobili di legno grezzo e anticato e le tende di trine alle finestre.

— Meglio fuori. — insistette lei.

— Va bene. C'è un vicoletto tranquillo a pochi metri da qui. Andiamo.

Bruno avvicinò le mani, puntò i gomiti sul tavolo e si alzò. Andò alla cassa dove pagò il conto. Lisa lo raggiunse. Lui le porse nuovamente il braccio e lasciarono la caffetteria.

Cap. 3 - Memorie che riaffiorano

Il vento aveva spazzato via le nuvole e un sole tiepido splendeva nel cielo terso. L'aria profumava di salsedine. C'era un traffico considerevole: molta gente a causa del tempo incerto aveva preso l'automobile. Una lunga fila di taxi era incolonnata in piazza, rasente a un marciapiede. I tassisti si erano radunati nei pressi dell'adiacente edicola e commentavano ad alta voce la partita di calcio Sampdoria-Napoli, disputata il giorno prima.

— Lisa... — mormorò Bruno quando sostarono, lasciando la frase in sospeso. In realtà avrebbe voluto dirle mille cose, tutte quelle che gli passavano nella mente, se fossero servite a rasserenarla.

— Le tragedie cambiano la vita, per sempre. Due anni fa un dramma ha sconvolto la mia. — esordì la giovane con voce sommessa. Poi s'interruppe e ricominciò a singhiozzare. Bruno le prese una mano e la strinse tra le sue, grandi e forti.

Lei riprese a parlare: — Accadde a settembre. Un sabato sera ero in auto con Giorgio, il mio fidanzato. Dovevamo andare al cinema. Improvvisamente si scatenò un forte temporale. La pioggia fitta e incessante negava la visibilità: era impossibile proseguire. Ci fermammo in un'area di servizio e cominciammo a litigare. Dapprima per la scelta del film, poi per la lista degli

invitati alle nozze. Secondo lui dovevamo limitarci ai familiari, escludendo gli amici. Mi opposi, per me era impensabile.

"Giorgio urlò come un forsennato. Mi accusò di volere sciacquare i suoi soldi. Mi ribellai con lo stesso tono, intimandogli di riaccompagnarmi immediatamente a casa. Rimise in moto l'auto e, in preda all'ira, ne perse il controllo. Andammo a sbattere contro le vetture parcheggiate. Poi, con un testacoda, finimmo contro un TIR che sopraggiungeva dalla direzione opposta. Giorgio morì sul colpo. Io riportai un forte trauma cranico e alcune costole rotte. Me la cavai con una lunga degenza ospedaliera, sedata per giorni."

"Ci saremmo sposati nove mesi dopo. Se avessi saputo gestire la rabbia, avrei potuto scongiurare la disgrazia. Finché vivrò non avrò più pace e ho capito che a nulla è valso cambiare città. Non potrò mai perdonarmi. Mai."

Lisa narrò senza distogliere lo sguardo dal marciapiede mentre torturava un bottone della giacca, facendolo fuoriuscire dall'asola e rientrare. Visibilmente scossa, era afflitta da un dolore di quelli che non passano, pungolata da un enorme senso di colpa.

Bruno, disorientato, non trovò parole adatte a confortarla.

Ci rimuginò sopra e, all'imboccatura di quel vicolo di ciottoli, in prossimità di un carretto che traboccava di frutta e verdura, fece l'unica cosa che andava fatta. Anche a costo di buscarsi un ceffone, per dimostrarle che le era vicino, l'abbracciò forte.

Nella morsa avvertì a pelle la sua disperazione e si ricordò di avere anch'egli un dispiacere amoroso. Non così grave, ma comunque causa di dolore. Lei apprezzò il gesto affettuoso, tuttavia prevalse l'imbarazzo. Si sciolse dall'abbraccio e svicolò abilmente il suo sguardo. Di fatto, erano due perfetti sconosciuti.

— Lisa, ciò che accade è già scritto nel destino. Mi dispiace

per Giorgio e per la tua sofferenza. Tu non sai, una similitudine mi riporta a te. La mia ex mi ha lasciato per un altro, conosciuto in palestra, a un mese dal matrimonio. Avevamo la casa arredata, gli inviti spediti, il ristorante da saldare. Il colpo di testa di Chiara per molto tempo mi ha reso scettico sull'amore e sull'innamoramento. Ho seriamente rischiato la depressione e, da allora, rifuggo di relazionarmi con chicchessia. In quel periodo buio ho accettato solo l'affetto di mia madre e mia sorella. Non ti nascondo che ogni tanto la ferita si riapre.

Parlarono di ricordi, evitando argomenti che riguardassero la vita attuale e il lavoro. Ebbero la sensazione reciproca di avere accanto una presenza forte che trasmetteva energia. Lisa, intanto, aveva ripreso il controllo di se stessa.

— Scusa, ora devo andare. I quarantacinque minuti previsti dal tecnico per il cambio dell'olio all'autobus sono quasi passati. Mi tocca ripartire. Grazie di tutto.

— Sono io che ringrazio te, lieto della tua conoscenza. Posso sapere a che ora finisci di lavorare?

— Alle dodici. Fino a sabato la tratta e i turni assegnatimi resteranno invariati. Anch'io sono felice di averti conosciuto. Spero di rivederti.

— Certamente! A presto, Lisa dagli occhi blu. Ti accompagno.

Si salutarono in prossimità del capolinea. Lui restò a guardare il pullman che procedeva lentamente, fino a quando sparì dietro una curva.

Cap. 4 - Cuore e ragione a confronto

Frastornato, Bruno attraversò la strada e si addentrò nella villa comunale.

A quell'ora, solitamente era frequentata da studenti che avevano marinato la scuola, da mamme che spupazzavano i loro bimbi nelle carrozzine e da anziani che leggevano i quotidiani sulle panchine di pietra ma, quella mattina, il vento l'aveva resa quasi deserta. Anche i venditori di palloncini erano andati via. Nell'aria risuonavano i richiami dei venditori di hot-dog e di zucchero filato.

Bruno si alzò il bavero del trench e telefonò di nuovo in ufficio. Chiese che il permesso orario gli fosse tramutato in ferie per l'intera giornata. Era assalito da sensazioni contrastanti. Tentava di comprenderne la ragione ma era come se cercasse qualcosa in un cassetto vuoto.

All'improvviso, uno strano calore lo avvolse: mentre allentava il nodo alla cravatta, avvertì un lieve bruciore allo stomaco. In quel momento capì di avere paura.

S'infuriò con se stesso. Grazie unicamente al suo amor proprio era riuscito a risalire dall'abisso in cui Chiara lo aveva sprofondato tre anni prima, con parole taglienti e graffianti. Perché ora provava quello sgomento? Che cosa gli causava quel disagio mai avvertito?

Infilò le mani in tasca e si avviò sul lungomare.

Le onde erano cilindri che ruzzolavano e si rincorrevano impetuosi, frantumandosi sugli scogli in enormi schegge iridescenti.

La determinazione del carattere indomito prevalse.

Per debellare quel timore inconsueto doveva rivedere Lisa quanto prima. Aveva bisogno di capire cosa lo turbava e non intendeva dare tempo al tempo: ne aveva perso già troppo. Da qualche mese, infatti, il cuore bussava insistentemente. Decise di aspettarla al capolinea.

Guardò l'ora e, considerando il tempo a disposizione, pensò di recarsi da sua sorella allo showroom di artigianato tessile in via Calabritto, che gestiva assieme a due amiche.

— Ciao Paola! Laura è nel salone interno? — chiese, varcando l'uscio del luogo fiabesco.

— Bruno, che sorpresa! No, è andata in merceria a comprare fodere, bottoni e passamaneria. Tranquillo, sarà presto di ritorno.

— Bene. L'aspetterò fuori. Buona giornata.

Paola gli sorrise e rispose al telefono. Dopo pochi minuti, in strada, Bruno scorse Laura che percorreva velocemente la zona pedonale. Le andò incontro.

— Tesoro! Come mai non sei in banca? Tutto bene? — gli domandò preoccupata. Quindi si sollevò in punta di piedi e lo baciò sulla guancia.

Lui la guardò come se la vedesse per la prima volta. Tentò di rispondere ma riuscì solo a farfugliare poche parole insensate.

— Sì! Senza ombra di dubbio è successo qualcosa. Sembra che tu abbia visto un marziano o conosciuto la donna della tua vita.

Bruno aprì la bocca e la richiuse con uno scatto. Guardò altrove, imbarazzato.

Sua sorella gli sorrise gongolante come una gatta dagli occhi verdi: — Deduco che la seconda ipotesi sia quella giusta. E penso anche che la conoscenza sia avvenuta mentre ti recavi al lavo-

ro. Magari sull'autobus! — disse sorniona, facendogli l'occhiolino.

— Non ero a conoscenza delle tue doti chiaroveggenti. Adesso suggeriscimi tre numeri per un terno secco al lotto. Sicuramente vincerò. — rispose, sorpreso da tanto acume.

— Ma, scusa! Stamattina ci siamo salutati, eri del solito ottimo umore. Inaspettatamente mi raggiungi allo showroom mentre dovresti essere in banca tra le tue scartoffie. Hai la cravatta allentata e un'espressione che è tutta un programma. Di che cosa ti meravigli? È ovvio: due più due fa quattro!

Da fratelli, fin da bambini, si erano sempre capiti profondamente senza bisogno di parlare. Con un semplice gesto, un'occhiata o un sospiro, anche da adulti riuscivano a condividere lo stesso stato d'animo. Erano in perfetta sintonia, senza essere gemelli. Lei aveva tre anni in meno, differenza che suppliva con grande maturità.

Bruno inarcò le sopracciglia, accese una sigaretta e aspirò svogliatamente. Lei lo prese sottobraccio. S'incamminarono, svoltando in un vicolo laterale. Laura non riuscì a nascondere la forte emozione.

— Ho solo una raccomandazione da farti, conoscendo i tuoi nobili sentimenti. Sii te stesso senza alcun timore ma dosa affetto e attenzioni. Gli eccessi sono comunque difetti. Non buttarti a capofitto in questa storia, almeno inizialmente. Non voglio mai più vederti soffrire per amore! — concluse, abbracciandolo forte.

Bruno affondò il viso nei lunghi capelli fulvi e la strinse a sé: — Te lo prometto. Ora vado. A stasera! — la tranquillizzò, salutandola. Ancora una volta Laura era stata capace di infondergli la calma con saggi consigli, dipanando i pensieri contorti.

Pochi minuti dopo, il giovane bancario giunse al capolinea di Piazza Vittoria.

Lisa arrivò in perfetto orario, quasi in contemporanea. Chiuse il pullman e si unì ai colleghi addossati al casotto dell'ANM, li salutò e si avviò lentamente lungo il viale alberato. Il cuore e la mente duellavano causandole una tensione tanto forte da sentire le membra doloranti.

Durante l'ultima sosta aveva cercato di ragionare con lucidità. Tuttavia avvertiva un languore allo stomaco se solo ricordava il modo con cui Bruno sollevava il ciuffo di capelli ribelli dalla fronte. Si chiese se fino al prossimo sabato lo avrebbe rivisto. Un secondo dopo si rimproverò per quel desiderio insensato.

Di colpo lo vide seduto su una panchina e le sembrò di vivere un sogno. Tutti i rumori intorno a lei zittirono e l'aria si fermò. Il cuore le saltò un battito, poi si mise a galoppare impazzito.

Lui la raggiunse fermandosi a pochi centimetri dal suo sguardo azzurro. Rimasero a fissarsi negli occhi, provando le stesse emozioni senza rendersene conto.

Cap. 5 - Una pizza in compagnia

— Bruno! Che cosa ci fai ancora qui?

— Amica mia, non ci siamo scambiati i numeri di cellulare. Come potevo rintracciarti per avere tue notizie?

— Ti ho fatto perdere tempo, prendere un permesso e arrivare tardi al lavoro. Temevo ti avessero licenziato per colpa mia.

— Ma ti pare! Come se la caverebbero in banca senza di me? Comunque, oggi non sono andato al lavoro. Ho chiesto un giorno di ferie.

— Ah, però! Lavori in banca?

— Già! Ho vinto un concorso che ero giovincello, a ventun anni. Da nove, sono cassiere dell'Agenzia del Banco di Napoli alla Riviera di Chiaia. Un lavoro di cui non posso lamentarmi e che mi gratifica.

— Quindi, come me, ti relazioni con l'utenza?

— A quanto pare, abbiamo un'altra similitudine. Ora, però, basta parlare di lavoro. Ti va di pranzare insieme?

— Affare fatto!

— Ti porto in un posto speciale, ti piacerà.

— In caso contrario ti toccherà fare una penitenza.

— Sono certo che non la farò!

Quando i due amici giunsero all' "Antica Pizzeria da Michele", ubicata in una traversa del Corso Umberto I, i tavoli erano tutti occupati. Fuori, Bruno fumò una sigaretta dando uno sguardo veloce agli SMS ricevuti. Entrarono quando dal locale uscirono due ragazzi che si spintonavano, divertiti.

— Buongiorno. — salutò un cameriere dagli occhi chiari, i capelli sale e pepe e un grembiule bianco annodato in vita. Senza aggiungere altro li guidò a un tavolo di marmo, apparecchiato con tovaglioli di carta e posate, poi si allontanò.

— Lisa, anche se spartano, è un posto unico: la pizza la preparano come una volta, da oltre cent'anni. L'impasto è ottenuto con il lievito madre per una maggiore digeribilità. A fine giornata il forno a legna non viene mai spento, ma solo appannato, per garantire sempre una cottura omogenea.

Il cameriere tornò da loro privo di carta e penna per prendere l'ordinazione.

— Margherita o marinara? Da bere?

Senza esitare, scelsero due margherite con bibita. Il tutto fu servito entro pochi minuti.

— Hai visto la particolarità? Pizza morbida e vaporosa, senza cornicione. — esordì Bruno.

— Che cos'è il cornicione?

— Dimenticavo che sei milanese. Il cornicione è il bordo. Datti tempo, presto comprenderai e parlerai il napoletano.

— Credi davvero che ci riuscirò?

— Fidati. A proposito, posso chiederti dove abiti?

— Alla residenza universitaria della "Federico II". Condivido la stanza con una studentessa che studia Scienze Erboristiche.

— Tu, invece?

— Abito con mia madre e mia sorella in una strada alle spalle di Piazza del Plebiscito. Mio padre è mancato un anno fa, devo prendermi cura delle donne di casa.

La coppia gustò la pizza come davanti a un capolavoro, in un silenzio rotto da risate spontanee quando Bruno si sporcò la camicia chiara con la salsa di pomodoro. Nel tentativo di pulirsi con il tovagliolo, strofinò la macchia imbrattandosi ancora di più.

— Mannaggia a me, sono un pasticcione!

Terminato il pranzo, prima di pagare il conto, lui la invitò ad attenderlo fuori dal locale. La giovane obbedì e restò a contemplarlo dalla vetrina. Bruno, alto ed elegante, sembrava un modello pronto a sfilare. Indossava un completo scuro e una camicia bianca su cui spiccava una cravatta blu regimental azzurro. Le scarpe, lucidissime, erano nere come le iridi degli occhi, inglobati in oblunghe fessure sotto le folte sopracciglia. La barba, sfatta, gli donava un aspetto serio e al contempo accattivante.

Lisa, con un pizzico di malinconia, pensò al maledetto giorno

che l'aveva segnata. Non avrebbe mai più potuto innamorarsi: Giorgio aveva l'esclusiva del suo cuore.

Quando il giovane bancario la raggiunse la trovò imbambolata come una statua di sale: — Tutto bene?

— Sì, leggevo il motto sulla vetrina. — rispose mentendo e gli indicò un foglio scolorito dal sole. Recitava così:

Fatte 'na pizza c'a pummarola 'ncoppa.

Vedrai che il mondo poi ti sorriderà.

(Pino Daniele)

— Pino è magia. La sua prematura scomparsa è un lutto a vita per tutti, non solo per Napoli. Quand'ero ragazzo, più d'una volta, l'ho incontrato per strada e gli ho parlato. Era davvero una persona speciale!

— Non conosco tutto il suo repertorio ma mi piaceva come artista. Ora vorrei rincasare. Sono sveglia dalle sei e, sinceramente, avverto un po' di stanchezza.

— Posso accompagnarti?

— Volentieri.

— Prima di perderti di nuovo, scambiamoci i recapiti telefonici. — Bruno tirò fuori dalla tasca interna della giacca una Pelikan e due biglietti scaduti dell'autobus. Ci scrissero sopra una serie di numeri e si avviarono alla residenza universitaria. Si salutarono con la promessa di sentirsi e di rivedersi.

L'indomani non s'incontrarono. A sorpresa, lui le inviò un SMS per augurarle il buongiorno e un sereno lavoro. Lei contraccambiò.

L'armonia svanì quando Bruno, il giorno seguente, le scrisse che doveva recarsi a Roma per un corso di aggiornamento di tre

giorni. Il sabato e la domenica si sarebbe trattenuto nella capitale, ospite di una zia, sorella della mamma. Lisa provò un morso di fastidio che sfociò in malumore. Si convinse che Bruno non era interessato a lei come sembrava.

La giovane autista trascorse il resto della settimana abbracciata dalla solita routine quotidiana, con la testa piena di domande prive di risposta. Sentiva di avere il cuore confuso e combattuto. Nel week-end cercò di capire cosa provava per quell'uomo, di cui sapeva poco o nulla, piombatole nella vita senza invito. La domenica sera prese carta e penna e gli scrisse una lettera. A parole non ne avrebbe avuto il coraggio.

Cap. 6 - Visita a sorpresa

Il lunedì mattina Lisa era di riposo. Si alzò con calma e si preparò come se avesse un appuntamento solenne. Lei che amava vestire casual, con i jeans, indossò l'unico vestito che aveva portato con sé: di maglina aderente, corto al ginocchio, dello stesso colore delle sue iridi. Raccolse i capelli in un'alta coda di cavallo e calzò un paio di Mary Jane di vernice blu. Uscì dalla residenza nella tarda mattinata.

Alle tredici giunse alla Riviera di Chiaia, all'Agenzia del Banco di Napoli. Era decisa a consegnare la lettera che aveva scritto. Bruno doveva sapere che lei non poteva più innamorarsi.

Inspirò profondamente, contò fino a dieci ed entrò. Era quasi orario di chiusura. Nel salone c'erano cinque persone, tra cui una giovane donna con un bimbo nel passeggino. Bruno, allo sportello, stava porgendo un modulo da firmare a un signore anziano che si reggeva su un bastone di legno da passeggio. Lo salutò con un cenno del viso. Lui le sorrise, sorpreso di vederla.

I clienti diminuirono alla svelta. Restarono lei e due uomini. Uno leggeva i titoli di un quotidiano, sfogliandolo distrattamente. L'altro, guardandosi attorno annoiato, spostava la sua considerevole mole con piccoli passi circolari, quasi figurando un ballo caraibico.

Intanto il display annunciò il turno di Lisa che si affrettò a raggiungere la postazione di Bruno.

— Ciao, Lisa. Sono contento di vederti. Cosa posso fare per te?

In quel preciso istante, tre banditi sbucarono nel salone da una porta interna, minacciando i presenti con le pistole. Dinanzi a loro, in trance, il direttore dell'Agenzia avanzava sospinto dalla canna di un'arma.

— Fermi tutti! Obbedite o sarà peggio per voi! — intimò un malvivente.

I rapinatori indossavano una tuta verde da giardiniere e scarpe anti-infortunistiche, il volto era coperto da un casco da apicoltore.

L'uomo che stava leggendo lasciò cadere il giornale per terra e alzò le mani. Quello obeso rimase immobile, stringendo i pugni. Gli impiegati, pallidi come cenci, alzarono anch'essi le mani in segno di resa.

Lisa, in preda al panico, iniziò a tremare. Tuffò gli occhi in quelli di Bruno, in cerca di aiuto.

— Stai ferma, andrà tutto bene. — le bisbigliò lui. Poi, con movimenti impercettibili, si spostò leggermente e allungò un piede.

— Bastardo! Hai premuto l'allarme! — tuonò all'improvviso uno dei criminali, puntandogli l'arma contro.

Lisa, senza esitare, allargò le braccia come per spiccare un volo e, con un balzo, s'interpose tra il rapinatore e il cassiere.

Uno sparo secco esplose, echeggiò nei palazzi accanto, in strada. La giovane donna si accasciò sul pavimento come una bambola di pezza, in una lago di sangue.

— Oh, mio Dio! Lisa! Ti supplico, rispondi! — urlò Bruno, avvicinandola.

Lisa non rispose.

Simultaneamente, i banditi si fiondarono verso la porta laterale.

— Sbloccate l'uscita! Subito! — intimò il delinquente che aveva sparato.

— Niente scherzi o lo ammazzo! — urlò quello che teneva in ostaggio il direttore.

La porta fu liberata all'istante e i ladri fuggirono con il bottino. Nella corsa si sfilarono i caschi che lanciarono alle loro spalle.

— Lisa, rispondi! Ti prego, resisti! Sono qui! — gridò Bruno, sconvolto. Poi s'inginocchiò accanto al suo corpo inerme, piangendo disperatamente.

Le altre persone restarono a distanza dalla scena raccapricciante. Il responsabile dell'agenzia fu liberato nel parco del piazzale. In pochi minuti giunsero i soccorsi. Lo trovarono accovacciato a terra, livido, tremante e fradicio di sudore.

Lisa fu condotta all'Ospedale Cardarelli in codice rosso, a sirene spiegate. Bruno salì sull'ambulanza mentre i testimoni della rapina raccontarono l'accaduto alla polizia, sopraggiunta con cinque volanti.

La Banda delle Talpe aveva centrato il suo terzo colpo. I malviventi avevano scavato un cunicolo nel sottosuolo con la stessa tecnica dei furti precedenti, progettando di sbucare nei bagni dell'agenzia privi di allarme e adiacenti l'ufficio del direttore.

Era stato un gioco da ragazzi attenderlo ai servizi, minacciarlo, farsi aprire la cassaforte e infilare la refurtiva in sacchi di juta. L'avevano ancora fatta franca, ma stavolta erano andati a segno anche con un colpo di pistola.

Cap. 7 - Vita in bilico

In ospedale, Lisa fu trasportata d'urgenza in sala operatoria. Bruno chiamò Laura: le raccontò della rapina e dell'amica, rimasta gravemente ferita per salvargli la vita. Lei, sbigottita, tentò di capire parole concitate rotte dal pianto.

Dopo cinque ore, dalla porta del blocco operatorio uscì il chirurgo. Bruno cercò la luce nei suoi occhi. Non la vide.

— Dottore, come sta?

— Lei è un parente?

— Sono un amico ma può dire a me. Lisa è milanese e lavora a Napoli da pochi giorni. È autista della ANM. Da piccola perse i genitori in un incidente aereo. È stata cresciuta dai nonni paterni, venuti a mancare qualche anno fa. Non mi risulta abbia altri familiari.

— Sappia, allora, che la paziente è in Terapia Intensiva con prognosi riservata. La pallottola che l'ha colpita si è fermata nell'area del mediastino, dietro al cuore. L'abbiamo asportata con un delicatissimo intervento. Al momento, per agevolare la respirazione, la giovane è mantenuta in coma farmacologico.

— Dottore, grazie. — balbettò Bruno, stringendogli la mano.

Poi ritelefonò a sua sorella per informarla che sarebbe rimasto in ospedale. Comprò un panino al formaggio e una bottiglia d'acqua ai dispenser automatici e, come un automa, si sedette fuori dalla vetrata della Terapia Intensiva. Sperava che Lisa sen-

tisse la sua presenza. Infine, stanco, crollò sulla fredda panchina di metallo. Si svegliò con l'albore del nuovo giorno.

Dal reparto ebbe buone notizie: Lisa reagiva bene ma rimaneva sempre sotto prognosi riservata. Per interminabili due settimane si presentò ogni mattina all'ingresso di quel reparto gelido e rigoroso, rincasando all'ora di cena.

Nel primo pomeriggio del sedicesimo giorno, la giovane autista fu trasferita al Reparto di Chirurgia per la convalescenza post operatoria. Bruno avvisò subito Laura, poi entrò nella stanza di degenza della donna che gli aveva salvato la vita.

Cap. 8 - Nuove conoscenze

La camera era in penombra. Lisa si era assopita e un'infermiera le stava applicando la flebo.

Rimasti soli, Bruno si addossò allo stipite della porta e pianse sconsolatamente. Poi si avvicinò al capezzale e la contemplò. Nonostante la circostanza, sembrava una principessa delle favole, addormentata da un incantesimo. La cascata di boccoli neri spiccava sulla federa bianca.

Le accarezzò una mano. Lei sussultò.

— Dormi serena. Sono qui, non mi muovo. — le sussurrò.

La giovane aprì gli occhi e gli sorrise: — Ciao. — lo salutò fievolmente.

— Lisa, mia cara! Ti devo la vita! — singultò Bruno di felicità.

In quel mentre udirono bussare alla porta. L'uscio si aprì di uno spiraglio, lasciando intravedere dei lunghi capelli biondo rame: — Chiedo scusa, è permesso? Sono venuta a conoscere un

angelo. — disse Laura, entrando con un ticchettio di Chanel. Nelle mani reggeva un fascio di girasoli.

— Ti presento mia sorella. Le ho raccontato...

Bruno lasciò cadere le parole poiché il cellulare cominciò a trillare.

— Scusate. — si giustificò e uscì dalla stanza.

Laura appoggiò i fiori sul tavolino di metallo e sedette accanto al letto.

— Sono felice di conoscerla. Grazie di cuore! Bruno mi ha parlato tanto di lei. Le ho portato dei girasoli perché sono i fiori che simboleggiano la riconoscenza al sole che consente la vita. Lei è un sole meraviglioso! Tutti noi le siamo grati. Per la convalescenza l'aspettiamo a casa. Nostra madre vuole occuparsi personalmente di lei e intanto le manda i suoi saluti. Dopo quanto è accaduto le auguro di ritrovare la serenità. — esordì, parlando soavemente.

Lisa restò ubriacata dal quel fiume di parole e le tese una mano: — Piacere mio e grazie per i girasoli. Li adoro! Tuttavia, non sono un'eroina. Ho agito d'istinto.

Una fitta alla cicatrice le impedì di proseguire e fece una smorfia di dolore. Laura l'aiutò ad assumere una posizione più confortevole e le accomodò il cuscino.

— Siete davvero gentilissimi, ma non posso accettare. — concluse con imbarazzo.

— Intanto, diamoci del tu! E comunque devo assolutamente insistere: la nostra casa è la tua casa. Bruno non lo sa ancora. Le donne sanno mantenere i segreti e svelarli al momento opportuno. Ti prego, dimmi di sì. — tenne duro Laura, facendole l'occhiolino.

Lisa, sopraffatta dalle tante emozioni, sollevò un pollice e le sorrise.

Bruno, rientrato in quel momento, notò i gesti confidenziali: — È incredibile come in cinque minuti siete già diventate amiche. Ah, le donne! Sanno sorprendere come nessuno al mondo!

— Puoi dirlo forte! Ora perdonatemi se scappo, ma devo riaprire lo showroom. Buona guarigione e a presto.

Laura abbracciò il fratello e baciò lievemente la fronte della degente. Prima di richiudere la porta alle spalle li salutò nuovamente agitando le dita di una mano. Il giovane bancario sistemò i fiori in un vaso e si trattenne finché la sua amica non ebbe cenato. In serata rientrò a casa con la promessa di tornare l'indomani, dopo il lavoro.

Venuto a conoscenza della proposta della madre, restò di stucco e piacevolmente emozionato: ogniqualevolta avrebbe potuto respirare Lisa nelle mura di casa e perdersi nel blu dei suoi occhi.

Il giorno di dimissione, di primo mattino, andò a prenderla in auto e l'accompagnò alla residenza. Il fatto di cronaca era finito sui giornali e lei fu accolta con tanti complimenti per il coraggio dimostrato.

La lasciò e andò dal barbiere a tagliare i capelli. Poi si recò alla Feltrinelli dove le comprò "In fondo al tuo cuore" di Maurizio De Giovanni. Era il suo autore preferito e sperò che anche lei potesse diventare una fan del giallista partenopeo.

All'interno le scrisse una dedica:

*A Lisa, dagli occhi blu,
per la vita!
Con affetto,
Bruno*

Come d'accordo, a mezzogiorno tornò a prenderla. Era incantevole. Indossava una camicia a quadretti bianchi e blu con bottoni di madreperla su jeans chiari e scarpe da ginnastica. Non dimostrava ventisette anni, sembrava un'adolescente.

Bruno le consegnò il pensiero. Lei lo gradì e ringraziò. Sia il titolo del romanzo che la dedica, immaginabile ma poco interpretabile, la turbarono nell'animo.

— Principessa Lisa, hai solo questo bagaglio?

— Sì, questo trolley enorme.

— Che sarà mai! Andiamo. Laura e mia madre ci aspettano trepidanti. A proposito, prima che mi dimentichi: sei deliziosa!
— le disse, facendole un buffetto sul naso disegnato.

Cap. 9 - Profumi e voci di casa

Il palazzo dove abitava la famiglia Arpentì faceva angolo con Piazza Carolina, prendeva il sole da tre lati e affacciava col portone d'ingresso su una strada che portava al Monte di Dio.

I due amici vi giunsero quasi all'ora di pranzo.

— Senti che profumo! Sono certo che oggi, ai fornelli, mia madre ha superato se stessa. — disse Bruno aprendo la porta e sfilando le chiavi dalla toppa.

Lisa gli sorrise come una bimba intimidita al primo giorno di scuola.

— Siamo arrivati! — annunciò poi lui ad alta voce, sistemando il trolley nell'ingresso accanto alla colonna di marmo.

— Venite pure in cucina. Ho appena riempito i pignatielli di gnocchi. — li invitò la donna che desiderava mettere immediatamente l'ospite a proprio agio.

La coppia si stagiò sull'uscio del regno della signora Ada.

— Mamma, ti presento Lisa! — disse Bruno, cingendole le spalle.

Una donna alta e di mezza età, morbida nella figura fasciata da un abito di maglina beige, sorrise e andò loro incontro sfilandosi il grembiule che appese a una sedia: — Benvenuta, cara! Immagino avrai fame. Il pranzo è quasi pronto. Devo solo saltare i funghi, friggere i carciofi e montare la panna. La macedonia è già in frigo. — disse abbracciandola dolcemente.

Lisa, come per incanto, in quella stretta sentì svanire tutte le ansie e i timori. Ricambiò l'abbraccio e si perse nella soavità dello sguardo, identico a quello del figlio: — Non datevi pena per me. Stamattina ho fatto un'abbondante colazione e non ho ancora fame. Tiro fuori dal trolley le cose di prima necessità e vengo ad aiutarvi. — rispose, avvilluppata dall'affetto con cui era stata accolta.

— Ben volentieri! — replicò la signora Ada raccogliendo una forcina dal pavimento fuoriuscita da suo chignon — Ora seguimi. Ti mostro la casa prima di accompagnarti nella tua camera. Raggiungimi con comodo.

Quindi la prese sottobraccio e svoltarono nel corridoio.

— Intanto, inforno i pignatielli. — concluse Bruno sonoramente, calcando l'atteggiamento della madre. Ma il cuore gli pulsava in gola.

Laura rincasò e salutò la nuova amica con calore e sincera complicità.

Poco più tardi, Lisa gustò pietanze partenopee attorniate da persone estranee fino a due mesi prima, eppure talmente semplici e amabili che le sembrò di conoscere da sempre.

Bruno, dal canto suo, non sbagliò affermando che quel giorno la mamma avrebbe sublimato la sua arte culinaria.

Gli gnocchi al ragù si sciolsero in bocca, mantecati nella mozzarella di bufala che filava. Imponenti e succulenti bracioline, adagiate in un piatto ovale colmo di sugo rosso e denso, si fecero assaporare e amare dall'ospite milanese dando inizio a un idillio difficile da dimenticare. Una fumante e fragrante parmigiana di melanzane fu servita assieme a carciofi indorati e fritti e funghi trifolati, saltati in un sughetto di pomodorini piccanti. La dolce e succosa macedonia di frutta, contornata da ciuffetti di morbida panna, concluse il pranzo.

Da anni Lisa non trascorreva una giornata tanto piacevole e serena. Nel pomeriggio, all'allegra compagnia si unirono anche le due amiche di Laura che, per l'occasione, aveva deciso di non riaprire lo showroom.

Prima di andare a dormire la giovane si trattenne a lungo in terrazza, sulla quale s'affacciavano i balconi delle quattro camere da letto. L'aria era frizzante e lassù, al sesto piano di quel palazzo d'epoca, la maestosità della piazza sottostante le si offrì permeata di magia per effetto dei giochi di luci che la illuminavano.

Quell'aria le scompigliò i sentimenti, mettendo in discussione le decisioni a cui era faticosamente giunta. Si sentì vacillare come una funambola su una corda improvvisamente allentata e, un attimo dopo, proiettata tra le stelle che la sovrastavano.

Cap. 10 - Aria di primavera

Il mattino seguente, la signora Ada accompagnò la sua ospite al Cardarelli, per la prevista visita di controllo.

— La cicatrice è asciutta e ben rimarginata. Tuttavia le pre-

scrivo altri dieci giorni di riposo. Prima di autorizzarla a ritornare in servizio, devo essere sicuro che si sia ristabilita del tutto. Una postura sbagliata alla guida del pullman potrebbe causarle danni alla colonna vertebrale. Nel frattempo esegua questi esami di laboratorio. Ci rivedremo quando i risultati saranno pronti. — disse il medico porgendo alla paziente i fogli redatti.

La mamma di Bruno era rimasta in attesa fuori dal reparto. Nel corridoio, Lisa la scorse di spalle accanto a una statua della Madonna di Lourdes, collocata in una nicchia del muro. La raggiunse e le poggiò una mano sulla spalla. Lei si voltò e aveva il viso rigato di lacrime.

— La prego, non faccia così! Il peggio è passato. — la rassicurò, abbracciandola. Quindi la mise al corrente dell'esito del controllo.

— Sono d'accordo. Qualche altro giorno di riposo ti farà sicuramente bene. — disse la donna.

— Se lei non ha impegni, vorrei andare dal medico per la prescrizione delle analisi.

— Certamente! Così dopo pranzo, se ti fa piacere, faremo una pastiera. Bruno e Laura ne sono ghiotti e anche a me non dispiace affatto. — propose di rimando la signora Ada.

Lisa sorrise compiaciuta e, sottobraccio, si avviarono all'uscita.

Nel primo pomeriggio si misero all'opera. La padrona di casa man mano elencò gli ingredienti e Lisa li spuntò sul ricettario, dopo aver pesato la giusta quantità.

— La leggenda narra che la sirena Partenope, fondatrice di Napoli, all'inizio di ogni primavera cantasse soavi melodie ai cittadini che, ammaliati dalla sua voce, decisero di portarle in dono farina, zucchero, ricotta, grano, uova e acqua di fiori

d'arancio. La sirena accettò gli omaggi e li depose ai piedi degli dei che, mescolandoli, crearono la prima pastiera. — le raccontò la signora Ada mentre spianava la pastafrolla per la base del dolce.

La giovane, tagliuzzando la frutta candita da aggiungere all'impasto, l'ascoltò rapita.

— Personalmente attribuisco a questo dolce forti simbologie. La rinascita, il nuovo, l'abbondanza e la serenità si identificano nei suoi ingredienti. Gustandolo si sorride alla vita, proprio come accadde alla regina Maria Teresa d'Asburgo al primo boccone. — proseguì la donna mentre, di sottocchi, osservava il mutamento espressivo della sua ospite.

— A dire il vero non l'ho mai assaggiato. Ma se la fragranza di questo miscuglio è solo il preludio, sicuramente anch'io ne diverrò golosa. — tergiversò Lisa, a occhi bassi.

La pastiera deliziò la serata e l'ospite bissò molto volentieri.

Cap. 11 - Verso luce nuova

Lisa proseguì la convalescenza a casa Arpentì coccolata come una regina. Le era mancato il calore dei genitori. Ogni volta, pensandoci, le veniva il magone.

La mamma di Bruno, un sole esplosivo, le parlava in napoletano per avvicinarla al dialetto. Lei capiva i discorsi a tratti e chiedeva spiegazioni su quanto non afferrato.

Le donne trascorsero delle giornate piacevoli: inizialmente a casa, perché Lisa stesse a riposo, poi la signora Ada si diletta a tenerle un corso accelerato di cucina partenopea. In seguito,

uscirono per brevi passeggiate nei dintorni. Si affiatarono presto, lasciandosi andare in confidenze.

Una mattina telefonò Laura dallo showroom, era agitata. Si era scordata a casa i tre campioni di cotone, mussola e alcantara da sottoporre a una cliente per rivestire un divano chiaro e pregiato. L'interessata sarebbe arrivata a mezzogiorno. Lei non poteva lasciare il negozio perché le sue amiche erano alla fabbrica dei fuochi pirotecnici a prendere le misure per confezionare dei tendaggi con materiale prettamente ignifugo e lavabile.

— Laura, però, sei sempre così distratta. Sto cucinando il ragù ma farò di tutto per arrivare in tempo. — rispose la mamma. Poi riferì a Lisa il motivo della telefonata e le chiese di occuparsi della salsa che doveva essere rigirata di tanto in tanto per evitare che si attaccasse al fondo della pentola.

— Lasciate fare a me. Curate il vostro ragù: andrò io a consegnare le stoffe.

Dopo un primo tentennamento, Ada accettò. Le affidò i tessuti, spiegando dettagliatamente il percorso. Infine, le porse un paio di biglietti della ANM.

— Ah, no! Questi non mi occorrono, dimenticate che sono una dipendente dell'azienda.

— Che sciocca! Scusami. Va', cara, o farai tardi. Non conosci Laura: ha un carattere così impaziente. Del resto, il lavoro è una cosa seria.

Lisa, specchiandosi, riassetto i lunghi boccoli lucenti e distesse sulle labbra un impercettibile velo di burro cacao. La casa era invasa dall'odore del ragù che, aprendo l'uscio, inebriò il pianerottolo effondendosi ai piani limitrofi.

Sull'autobus si sentì strana a viaggiare da passeggera anziché come cocchiere del mezzo. Comodamente seduta, osservò la cit-

tà dal finestrino. Restò incantata da vedute in movimento della bella Napoli.

Giunta al negozio entrò spingendo la porta con i rotolini di stoffa, tenendoli stretti.

— Tesoro, sei venuta tu! Non ti sarai affaticata? — le chiese Laura sottraendole il pacchetto.

— Ciao, cara! Tranquilla, è solo un po' ingombrante. Temevo di non fare in tempo perché c'è traffico. Sono contenta di essere arrivata prima della tua cliente. — disse gettando uno sguardo nel salone, al momento privo di frequentatrici.

— Non sai quanto mi sei stata d'aiuto. La signora Alfano spaccherà il minuto, come d'abitudine. Tant'è che l'abbiamo soprannominata "la signora svizzera". — concluse Laura con tono ironico, scimmiettando.

Lisa rise divertita, con una mano a coppa sulle labbra.

Paola, su una sillòn telata patchwork, ordinò dei caffè schiumati al bar che giunsero serviti con dei bottoni di meringa.

La giovane autista, dopo il break, si congedò. La mente tirava ai soliti pensieri.

Invece di andare alla fermata del pullman, si allungò fino alla Chiesa di San Pasquale a Chiaia: un edificio spettacolare in stile barocco della prima metà del Settecento, nell'omonima piazza. Entrò.

Bagnò le dita nell'acquasantiera e fece il segno della croce.

Silente, ammirò le raffinate decorazioni e le opere custodite. Si soffermò accanto alla reliquia di San Egidio Maria da Taranto che introdusse a Chiaia il culto della Madonna del Pozzo. Quindi a passi timorati, col capo chino e le mani congiunte, percorse la navata centrale.

Si sedette su una panca in seconda fila. Cominciò a pregare, poi pianse animando il silenzio del luogo sacro, a quell'ora de-

serto. Una mano, piovuta dal nulla, le si posò sulla spalla sinistra. S'irrigidì e alzando lo sguardo imperlato di lacrime, vide il sacerdote.

— Mia cara, posso fare qualcosa per te?

— Padre, sono molto confusa dentro un dolore immenso.

L'uomo si accomodò sulla panca anteriore, volgendosi a lei. Le prese le piccole mani, gelide, trattenendole nelle sue paffute e sudaticce. Lisa gli aprì il cuore. Estrasse legacci dolenti e il rimorso che l'attanagliava.

— Ragazza cara, la vita ti ha messa a dura prova. Le disgrazie non sempre capitano per colpa di qualcuno, accadono e basta. Tantomeno si può modificare il corso del destino. La fede ti aiuterà, ma devi trovare la forza di reagire. La vita è un dono, vivila.

— Ormai sono certa di amare Bruno, ma...

— Non temere l'amore. Ama. Non rimuginare, sii positiva. Ricorda, l'aquilone si alza sempre con il vento contrario.

Lisa ascoltò attentamente le parole del prete.

— Ci proverò.

— La vita sorprende senza preavviso. Che Dio ti aiuti, meriti la felicità. Spero di avere liete nuove.

Si guardarono sorridendo. La giovane lo ringraziò e promise di tornare. Pregarono insieme davanti all'altare. Poi il sacerdote l'accompagnò all'uscita.

Cap. 12 - Una cena niente male

Lisa prese l'autobus al volo e arrivò a casa per ora di pranzo. Ada aveva preparato una fresca caprese e un'insalata mista con

lattuga, rucola, scaglie di parmigiano e olive greche. Infine, una macedonia con frutta di stagione.

Nel primo pomeriggio stesero ad asciugare sul terrazzo il bucato che profumava di lavanda e prepararono una deliziosa torta di mele.

All'imbrunire Laura rincasò dal lavoro precedendo il fratello di pochi minuti. Le tagliatelle all'uovo, condite con il ragù di carne, furono un successo. Così le polpette di manzo e il purè di patate. Il dolce, delicato e fragrante, suggellò la cena. Mancava il caffè. Ada lasciò la combriccola e si avviò in cucina.

— Mamma, fai il caffè per te e Laura. — proclamò Bruno.

— Va bene!

— Come sarebbe? — domandò Lisa.

— Amica mia, stasera il caffè lo prendiamo al mare.

La giovane ospite si alzò da tavola impacciata, ma sorrise a Bruno. Poi guardò Laura che le strizzò l'occholino e l'abbracciò teneramente.

— Andate. Riordiniamo noi, così approfittiamo per spettegolare un po' sulle mie clienti. Passate una bella serata.

Non se lo fecero ripetere. Salutarono e uscirono di corsa. Scesero le scale mangiando i gradini come cavallette euforiche.

Cap. 13 - Passeggiata al chiaro di luna

Si avviarono a piedi verso il lungomare. Dopo qualche passo Bruno la prese per mano e lei non si ritrasse. Si lasciò condurre per le viuzze annusando l'aria che profumava di salsedine e dei sapori della città del sole, beandosene.

Lui la tenne stretta, timoroso che la piccola mano potesse

sgusciare via. Sperava di trasmetterle le solleticanti sensazioni di gioia e di euforia che provava nell'averla accanto.

Sul lungomare di via Caracciolo furono investiti dal rumore delle onde che si infrangevano sugli scogli. Lisa ebbe un tremito che non sfuggì alla presa di Bruno.

— Hai freddo?

— Penso di essermi vestita leggera.

— Se vuoi, sono pronto a scaldarti.

— È stato soltanto un brivido.

— Entriamo in questa caffetteria a bere qualcosa di caldo. — decise il giovane bancario, spingendo la porta a vetro e cedendole il passo.

Invece di ordinare il caffè, si lasciarono tentare da una densa cioccolata fondente con panna, spolverizzata di cannella.

— Lisa, va meglio? Non ti facevo così ghiotta di dolci.

— Sì, grazie. È vero, sono golosa ma tu mi stai dietro.

— Puoi dirlo forte. Ascolta, posso farti una domanda?

— Spero di avere la risposta.

— Quel giorno, come mai sei venuta in Agenzia?

— Ti avevo scritto una lettera e volevo consegnartela.

— Davvero? E che fine ha fatto?

— Non saprei. Era nella borsa, non l'ho più trovata.

Bruno abbassò lo sguardo e raccolse un ciuffo di panna con il cucchiaino. L'assaporò lentamente e deglutì a fatica: — Cosa volevi dirmi?

— Ti avevo aperto il mio cuore in un momento buio. A quell'oscurità è subentrata la luce del sole di questa meravigliosa città.

— Ne sono felice.

Lisa gli sorrise e continuò a degustare la cioccolata.

L'idillio fu presto interrotto.

— Oh! Guarda chi si rivede! — urlò una ragazza che si fiondò al loro tavolo seguita da un'altra.

Lisa guardò Bruno con aria interrogativa. Lui sbuffò e le salutò.

— Ciao Chiara. Ciao Cristina. Vi presento Lisa.

Tra le tre donne ci fu un momento di impalpabile panico, morboso di curiosità: — Piacere, Lisa. — esordirono all'unisono le eccentriche giovani fasciate in cappottini aderenti, collant velati e scarpe di vernice con tacco. Quindi osservarono la giovane acqua e sapone seduta accanto a Bruno, analizzandola dalla testa ai piedi.

Lei si sentì un bersaglio disarmato. Strinse loro la mano senza parlare, abbozzando un sorriso di circostanza. In quel luogo al caldo, improvvisamente, si palesò uno strano gelo.

— Possiamo sederci con voi?

Lisa svelò la voce gentile: — Accomodatevi.

Quel gelo s'intensificò quando Chiara cominciò a sbattere le ciglia con malizia mentre Cristina muoveva le mani lisciandole, mostrando una perfetta manicure corredata da brillantini.

La giovane milanese pensò che quella che stava mangiando Bruno con gli occhi, doveva essere la sua ex. Alta quasi quanto lui, aveva un corpo da urlo.

Le intruse ordinarono due caffè macchiati e raccontarono che stavano recandosi a una festa di compleanno.

Prima che fossero servite, l'uomo si congedò da loro freddamente e invitò la sua amica a seguirlo.

— Bruno, ti chiamerò nei prossimi giorni. Ho bisogno di parlarti. — concluse Chiara.

Lui neppure le rispose mentre Lisa sgranò gli occhi cercando, inutilmente, di carpire un cenno d'intesa tra loro. Uscirono, lasciando le vanitose alla caffetteria.

— È lei?

— Sì.

— A quanto pare, nutre ancora delle speranze.

— Lisa, per favore. Non l'ho invitata io a sedersi al nostro tavolo e neppure le ho dato un appuntamento sul lungomare. Ce l'avrà mandata il diavolo.

— È carina.

— È acqua passata. Io non cammino all'indietro come i gamberi.

— Mi fido di te.

— Desidero che tu percorra su di me i passi futuri. Vorrei che mi camminassi come fossi la tua strada. — disse serio Bruno, scandendo ogni parola lentamente con un affanno leggero che velava un'improvvisa voglia di piangere.

— Mi prendi in giro? — chiese lei con il cuore in gola.

— Sono pazzo di te e ti amo perdutamente. Alza gli occhi. Vedi la luna? Tu sei luna dentro e sole fuori. Sei luce intensa, brilli come una stella. Sei il tempo dell'amore in ogni stagione, la mia sirena. — continuò senza risponderle, mirandola con tenerezza.

— "Tu si' 'na cosa grande pe' mme, 'na cosa ca me fa 'nnamura'..." — intonò poi con voce rotta.

Quegli occhi blu che una mattina lo calamitarono attraverso lo specchio retrovisore di un pullman, si riempirono di lacrime. Stavolta di felicità.

— Nessuno mi ha mai detto niente di più bello. Ti amo da morire anch'io. Sai?

Le parole scemarono al chiaror di luna, al cospetto delle stelle. Bruno l'abbracciò scatenando un concerto a due cuori, tachicardici, in fibrillazione, con qualche aritmia.

Guardandola, le sollevò il viso tenendolo tra le mani e le die-

de un dolcissimo bacio sulle labbra. Fu il preludio di un carosello di baci, a perdifiato, con bocche a cercarsi affamate d'amore.

Il destino che toglie, talvolta, riserva un'altra possibilità.

Per tornare a vivere.

(fine)

Maria Rosaria Spirito - nasce a Napoli dove vive e lavora presso Intesa Sanpaolo SpA. Ha varie passioni che coltiva nel tempo libero: scrittura, lettura, fotografia, cucina, calcio, musica. È mamma di un Agente della Polizia di Stato e di due adolescenti. Ha frequentato un corso di scrittura creativa. Scrive per la beneficenza. È presente nelle antologie "Napoli in 100 parole" a cura di Vincenza Alfano, Giulio Perrone Editore, con i racconti: "La guida doc", "Dal nastro dei ricordi" e "Un cuore tra le onde". Pubblica narrazioni in web per antologie di autori vari. Con editori: Delos Books, a cura di Franco Forte, Alcheringa Edizioni, New Press Edizioni, Giulio Perrone Editore, Historica Edizioni, MonteGrappa Edizioni. In autoproduzione: BraviAutori.it, Gente che scrive per... (Lulu.com).

Paolucci Marina - milanese. Frequenta corsi di Raul Montanari, Giovanni Cocco; laboratori di Carlo Boccadoro e Gianni Biondillo. Considera il piacere di scrivere una compagnia irrinunciabile. Pubblica con Delos Books, Fusibilia, New Press, Alcheringa, L'Argolibro, Galaad, Il Furore dei Libri, Ensemble, SensoInverso, Historica, Apollo, L'Erudita, Montegrappa, Letteratura Horror. Esce in antologie dai contributi di Franco Forte, Andrea G. Pinketts, Carlo Lucarelli, Ellekappa, Matrix, Stefano Benni. Nel 2015 è autore di "La Città dei 99 racconti", a Rovereto. Finalista a contest letterari. Vince Gente che scrive sui Carabinieri nel 2014; nel 2015 il "Premio Speciale Corsaro" al Premio Antonio Fogazzaro. Autrice BraviAutori appare in: "77, le gambe delle donne", "Il sole è nudo", "L'anno della luce", "Museo letterario", "Se io fossi... scriverei". Scrive per il sociale. Abita a Milano con la figlia Marta.

Marina Den Lille Havfrue - pseudonimo di autrice. Nasce a sud di nessun nord, con il mare negli occhi e raggi di sole per capelli. Ha pubblicato diversi racconti con altrettante realtà letterarie quali: Alcheringa Edizioni, Delos Books, BraviAutori.it, Letteratura Horror e altri.

IL NUMERO DEL DESTINO

di

CD Project

(Cristina Giuntini e David Bergamaschi)

"Non perdere mai la concentrazione sul qui e ora".

Marc si ripeteva spesso questo mantra. Non voleva sfuggire al presente e ritrovarsi sommerso dai suoi pensieri che gli incutevano terrore, facendolo sobbalzare dentro come un soldato in un campo minato. Quel Lunedì, però, gli insegnamenti del suo maestro erano partiti per chissà dove. Non poteva più riacciuffarli, ormai erano evaporati in cielo, dissolti come una nebbia fitta di inizio Dicembre.

Era tardi. Era la sera di un giorno apatico che, per lui, si avviava verso una sosta, un momento di pace dal duro lavoro mentale che lo aveva prosciugato della sua forza vitale e della sua capacità di fantasticare su posti lontani e quieti, dove poter soggiornare anche solo per un minuto.

Si stava incamminando verso la macchina, quando tirò fuori il portafoglio per prendere il biglietto da cinque euro dove aveva scritto il numero di Joanna. All'improvviso, un lampo nero come

la pece gli oscurò la mente. Non era possibile. Era sicuro di averlo messo proprio lì, davanti all'altra banconota da venti, ma non c'era.

Frugò e frugò, rivoltando il portafoglio in ogni modo possibile, ma senza esito. Sentì crescere dentro di sé il panico, e impreccò contro la sua stupida abitudine di chiudere lo smartphone dentro all'armadietto della palestra, come se qualcuno avesse potuto pensare di rubargli quel modello ormai obsoleto. Che idiozia. E lui, intanto, non aveva trovato a portata di mano altro che quei cinque euro, per appuntarsi il suo numero. In effetti, Joanna lo aveva guardato in un modo un po' strano, prima di scribacchiare quelle dieci cifre sulla banconota che lui le aveva porto. Chi scriveva più numeri sulle banconote? Roba da metà Ottocento! Ed ecco il risultato. "Complimenti, Marc!" si disse, con un moto di stizza.

A un tratto, si ritrovò con la mente nello spogliatoio della palestra, dove solo pochi minuti prima si stava godendo un bel bagno rilassante. Era stato in quel momento, quando la borsa era caduta a terra e il suo contenuto era rotolato fuori, che il portafoglio si era aperto. Era stato proprio in quella minuscola frazione di secondo che Marc non aveva visto il foglio da cinque euro cadere sul pavimento. Si era lasciato andare a pensare a Joanna, al suo corpo formoso e al suo elegante taglio di capelli neri, al suo viso che non aveva ancora potuto vedere da vicino per più di pochi secondi, ma che aveva così bene impresso in testa. Si era lasciato sopraffare dalla deconcentrazione.

Peter stava correndo e ascoltando i Ramones già da cinquantacinque minuti, quando la vista dell'ora tarda lo portò a interrompere la sessione di allenamento prima del tempo. Non era un tipo che amasse sottostare agli obblighi; non sopportava le rego-

le, e quando faceva qualcosa era solo perché gli piaceva, lo emozionava e lo faceva vibrare, proprio come una corda di chitarra. Non amava soffermarsi a riflettere, prendeva le cose come venivano e agiva con la spontaneità di un neonato.

In quel momento non vedeva l'ora di rincasare e divorare, un morso dopo l'altro, la sua pizza preferita, quella di Mary, proprio sotto casa sua. Staccò le cuffie, si incamminò verso lo spogliatoio e, dopo una doccia di pochi secondi che non gli dette nemmeno il tempo di terminare la prima strofa di "Blitzkrieg Bop", si asciugò i capelli ricci e lunghi e iniziò a vestirsi con la velocità di un assolo del miglior chitarrista di speed metal.

Mentre si infilava gli stivali neri, rigorosamente di pelle, vide per terra un biglietto da cinque euro. Avvicinandosi, notò che proprio sul davanti, nello spazio bianco tra i due numeri cinque, era stato annotato un numero di telefono accanto a un nome: Joanna. Un nome perfetto per stimolare la sua curiosità.

Non perse un attimo: raccolse il biglietto e, dopo avere lanciato in giro uno sguardo veloce per assicurarsi che nessuno lo stesse osservando, lo mise in tasca.

Nel frattempo Marc si era voltato di scatto e, lasciandosi alle spalle la sua nuova auto rosso fiamma dalla quale aveva pensato di chiamare Joanna, si era diretto a passo svelto verso la palestra. Salutò con distacco la receptionist, che non ebbe neppure il tempo di chiedergli se avesse dimenticato qualcosa. Superò i cancelli di apertura e si avviò di nuovo verso lo spogliatoio.

Fu in quel mentre che vide uscire un ragazzo alto e magro, con abbigliamento da rocker, giubbotto di pelle, espressione allegra e andatura altalenante. I due incrociarono gli sguardi. Marc si ricordò subito di lui: era quel ragazzo nuovo che gli si era se-

duto vicino e aveva finito di fare la doccia proprio mentre lui si stava cambiando per uscire.

Peter lo salutò con una risatina: — Ciao! Ti sei dimenticato la testa negli spogliatoi?

Marc, che non sopportava l'allegria insensata, gli lanciò un'occhiata dura come un masso di granito e proseguì a testa alta per la sua strada, entrando con energia fra le due porte da saloon che portavano allo spogliatoio.

Le porte continuarono a cigolare e a muoversi sempre più lentamente, mentre Marc si avviò verso il punto preciso in cui era caduta la borsa. Del biglietto da cinque euro, però, non c'era traccia. Si piegò in ginocchio per vedere sotto l'armadietto, ma niente. Alcune gocce iniziarono a scendergli dalle tempie, e le mani gli si riempirono di sudore. Era troppo importante, quel numero. Non si dava pace per averlo perso così, per una distrazione talmente banale. Strinse i denti, ripensando all'insegnamento che aveva ricevuto dal guru presso il quale, ogni mese, seguiva un ritiro spirituale per cercare di illuminare la sua anima, scura come una grotta profonda e cupa. Sapeva di avere contravvenuto ai suoi insegnamenti: catturato dall'immagine e dal profumo di Joanna che gli avevano riempito i sensi, si era perso in un delirio di fantasie e aveva smarrito la concentrazione. Non avrebbe dovuto farlo, non avrebbe dovuto perdere il controllo: erano bastati quei pochi secondi per fargli letteralmente sfuggire di mano il corso degli eventi.

"E adesso?", si chiese "Che fare?". Aspettare la prossima occasione in cui avesse rivisto Joanna, spiegarle la situazione e pregarla di rendergli il numero? Sarebbero passati quattro o cinque giorni, e Marc non voleva attendere così tanto. Oltretutto, lei cosa avrebbe pensato? Che era un perfetto imbecille, un uomo senza testa che non valeva la pena di frequentare neppure per

una notte. No, non poteva fare una figura come quella, rendersi ridicolo davanti a lei.

Sconfitto, si avviò di nuovo verso l'uscita, rimuginando. Avrebbe trovato una soluzione.

Peter parcheggiò la moto al solito posto, sotto casa. Era presto, e Mary stava ancora infornando pizze senza sosta. Peter entrò, salutandola come sempre con il suo miglior sorriso: — Come va, Mary? Mi fai la solita funghi e salamino piccante? — chiese, senza preamboli.

La ragazza si illuminò, nel vederlo: — Oh, ciao Peter! — sorrise. Poi, cercando di darsi un'aria ammiccante: — Non preoccuparti, ti faccio passare avanti agli altri ordini. Per te questo e altro! — aggiunse, quasi in un sospiro — So quanto sei impegnato...

Peter annuì distrattamente. Mary rincarò la dose: — Ma non ti annoia mangiare da solo? Potresti fermarti qui con me, una volta. La pizza si mangia meglio in compagnia...

Peter si sforzò di trattenere una smorfia ironica: — Ti ringrazio, Mary, ma non mi disturba la solitudine. In tutta la giornata, non c'è momento migliore di quello che passo seduto sul divano, con la mia pizza, la mia birra e il mio canale sportivo in TV.

Mary si morse le labbra. Era un rifiuto evidente. Del resto, pensò, che cosa poteva sperare un'acciuga come lei, con quei capelli scomposti e quel viso slavato? Un tipo come Peter aveva sicuramente a disposizione qualcuna di molto meglio. Continuò a infornare le pizze in silenzio. Non appena pronta la funghi e salamino piccante, la incartò e gliela porse con un sorriso di circostanza. Lui aprì il portafoglio, ne estrasse un biglietto da cinque euro ma subito si bloccò e lo rimise al suo posto, scegliendone un altro che porse a Mary.

Nel chiudere il portone alle proprie spalle, con la pizza in una mano e le chiavi nell'altra, Peter non poté trattenere un sospiro di sollievo: per poco non aveva perso il suo numero fortunato.

Il cartone unto giaceva per terra, accanto al divano, malmesso ricettacolo di una malinconica fetta di salamino. Faceva loro compagnia una lattina vuota. La TV, privata dell'audio, trasmetteva un quiz: Peter l'aveva accesa distrattamente, per abitudine, ma in realtà quella sera non aveva nessuna voglia di perdere tempo con lo sport. Ormai da dieci minuti si rigirava fra le dita il biglietto da cinque euro, e a ogni secondo la sua eccitazione aumentava.

Joanna. Che tipo di donna poteva essere? Bionda, mora, rossa, magra, formosa? Non ricordava di avere mai sentito quel nome, durante le ore passate in palestra. D'altronde, era iscritto solo da pochi giorni. Telefonarle era un rischio: e se fosse stata una grassa matrona, o brutta come una strega? No, rifletté, non poteva essere: se qualcuno le aveva chiesto il suo numero, annotandolo su quel biglietto che lui aveva ritrovato, doveva sicuramente trattarsi di una donna attraente. Peter, del resto, non andava molto per il sottile: non aveva nessuna particolare preferenza in merito a occhi, capelli o altezza. Gli bastava che fosse un bel tipo, e qualcosa gli diceva che Joanna lo era.

Finalmente si decise a interrompere quella sottile agonia che, sino a quel momento, gli era piaciuto prolungare. Lentamente, con un lieve sorriso sulle labbra, sfiorò i tasti dello smartphone e compose quel numero.

Il suono grigio e ripetitivo della linea libera echeggiò nel suo orecchio. Una, due, tre volte. Un dubbio lo colse: e se quel numero fosse stato falso? Se Joanna avesse intenzionalmente scritto sulla banconota un numero sbagliato, per liberarsi di un fasti-

dioso corteggiatore? E se, invece di una Joanna, fosse stato un Johnny a rispondere? In quel momento gli sembrò di essersi fatto coinvolgere in un gioco sconosciuto e pericoloso, ed ebbe la tentazione di interrompere la chiamata, uscire di casa e utilizzare quelle cinque euro per soddisfare la propria sete con un'altra birra. Ma mentre naufragava, immerso in questi pensieri, una voce ruppe il silenzio, riportandolo alla realtà.

— Pronto?

Entrato in casa, Marc accese la luce, posò come al solito le chiavi e lo smartphone nello stesso punto di sempre, sopra la credenza, e, prima ancora di togliersi la giacca, si diresse verso lo scaffale di destra della libreria, per controllare che la copia di quel libro di Stieg Larsson fosse ancora al suo posto. Ogni giorno, la sua testa lo costringeva a ripetere la stessa sequenza di azioni, non permettendogli di trasgredire a nessuna delle regole mentali che si era costruito pian piano, nel corso della sua esistenza, fino a creare, mattone dopo mattone, una fortificazione difficile da scalare e impossibile da distruggere perfino per un drappello di soldati armati da capo ai piedi.

Aprì la portafinestra della cucina e cominciò a preparare il suo pasto serale; prese due uova dal frigorifero e le mise a cuocere in un tegamino. Nel frattempo, ogni tanto dava un'occhiata fuori, verso il cielo scuro nel quale poteva rispecchiarsi e crogiolarsi nella sua tristezza. In quel momento i suoi pensieri presero il sopravvento, e non riuscì più a dirigerli dove avrebbe voluto. Persino il fatto della perdita del biglietto da cinque euro con su il numero di Joanna fu scacciato via, e un boato che sentì dentro di sé lo riportò a quel 7 dicembre, poco tempo prima.

"Marc, fermati, non mi toccare! Non mi venire incontro in

quel modo. Il tuo sguardo mi fa paura, lasciami stare, vattene, lasciami! Aiuto! Marc, fermati!".

All'improvviso, il crepitio delle uova sul fuoco lo riportò al momento presente: — Accidenti a me! — disse a voce alta: oramai le uova al tegamino erano un ricordo, si erano bruciate. Ancora una volta si era deconcentrato, spostando la sua attenzione dal qui e ora, e aveva distrutto la sua cena. Anche in quel 7 dicembre aveva perso la concentrazione, ed era stata Sue a farne le spese.

Con un gesto di stizza spense il fuoco, scaraventò dentro l'acquaio la forchetta che aveva in mano e decise di andare a fare due passi all'aria aperta. Al diavolo la cena.

Si incamminò verso il percorso asfaltato a sinistra, evitando la via sterrata sulla destra, quella che costeggiava il fiume. Troppo dura per lui, troppi ricordi di sua moglie; in quella passeggiata voleva trovare un po' di pace, non alimentare il proprio dolore. No, non era proprio quello il momento.

Dopo alcuni minuti la sua mente si rasserenò, o forse diventò solo meno scura. Si sentiva più vuoto, più leggero, e non solo perché non aveva mangiato. Il suo migliorato stato mentale lo riportò all'immagine di Joanna, che aveva visto solo pochi giorni prima anche sembravano già un'eternità, e al loro incontro nella saletta degli addominali.

— Ciao, ti serve il tappetino? — gli aveva chiesto lei, con il suo modo di fare elegante e, allo stesso tempo, intrigante, e con i suoi occhi scuri e profondi dai quali Marc non era più riuscito a staccarsi, completamente ipnotizzato.

— No, no, ho già fatto, puoi prenderlo. — le aveva risposto, con voce un po' tremolante e insicura.

Gli era quasi sembrato che le parole non uscissero neppure dalla sua bocca: era lei ad avere in mano la conversazione, con

la sua energia che si sprigionava da ogni poro della sua pelle candida, e sembrò quasi che fosse lei a far pronunciare a Marc quelle parole: — Se ci sei, un giorno ci possiamo vedere, non so se ti va.

Joanna aveva risposto: — OK, va bene. Penso di trovare un minuto per te, un giorno o l'altro. — e aveva sorriso. Marc si era sentito euforico ed eccitato, si era frugato nella tasca dei pantaloni, aveva tirato fuori la chiavetta per le bibite e il biglietto da cinque euro che serviva per ricaricarla. Dopo avere afferrato una penna sulla scrivania dell'istruttore, aveva porto quei soldi a Joanna. Lei, con aria perplessa, vi aveva annotato sopra il suo numero: quel numero ormai perduto.

"No!", si ribellò Marc a quella idea. Non doveva arrendersi: lo avrebbe ritrovato a ogni costo.

Ma come?

Peter trattenne il respiro. La voce era inequivocabilmente femminile, e il suo tono morbido e sensuale gli provocò un brivido su tutta la pelle. La sua mente fu proiettata in avanti, fra le righe del racconto erotico che stava già iniziando a scrivere, e dovette raccogliere ogni briciola della propria forza di volontà per imporsi un contegno e riuscire a sostenere la conversazione.

— Ciao, Joanna. — "Attenzione", si disse, "Attenzione a non dire il tuo nome, attenzione a non farle capire che non la conosci: deve credere che tu sia l'uomo del biglietto da cinque euro." — Scommetto che hai già scordato chi sono.

La voce si fece perplessa. — In effetti, devi perdonarmi ma non saprei...

Il sorriso beffardo di Peter si rifletté nel suo tono: — Eppure, ho dovuto tirare fuori di tasca ben cinque euro per avere il tuo numero...

— Ah, certo! — Il tono di lei si fece stranamente simile a quello di lui — Speravo che mi avresti chiamata. — fece una pausa, che a Peter sembrò quasi studiata — In effetti, ti sarai stupito della facilità con la quale ti ho dato il mio cellulare, non appena hai accennato a chiedermelo. In realtà, ti avevo notato già da molto tempo. Non sono il tipo che prende appuntamenti con chiunque. Sono piuttosto... selettiva.

— Non giudico una donna dalla facilità con la quale mi concede il suo numero. — Peter sapeva quando era il momento di mentire spudoratamente, e sapeva anche che Joanna, probabilmente, stava facendo la stessa cosa. Ma quelle piccole bugie, incrociate con leggerezza e finta convinzione, rendevano il gioco molto più intrigante.

— Bene. Allora apprezzerai anche il fatto che io non ami perdermi in preamboli. Domani sera è OK?

Peter esitò, stupefatto da quel repentino cambiamento di tono. Si chiese anche come si sarebbe giustificato, una volta faccia a faccia con lei, di non essere colui che lei credeva. Scosse le spalle, stabilendo che aveva quasi ventiquattro ore per trovare una scusa plausibile: — Va bene. — disse semplicemente.

— Alle nove nel parcheggio del centro commerciale. Ho una Citroën bianca. — senza dargli il tempo di replicare, Joanna riatteccò, lasciandolo di sasso. Sì, doveva proprio essere un bel tipo, si disse. Quel suo prendere in mano la situazione dopo solo due frasi lo aveva preso in contropiede, dandogli quasi l'idea che lei lo stesse trattando da uomo oggetto. Idea che, a dirla tutta, non gli dispiaceva affatto. Si distese sul divano, respirando lentamente e pregustando l'incontro con lei.

Solo dopo una buona mezz'ora si rese conto di avere saltato il solito appuntamento telefonico con Yasmine. Poco male: per qualche sera l'avrebbe lasciata sospirare. Sapeva che lei, in real-

tà, aspettava la sua telefonata serale come se le fosse stata necessaria per la sua stessa sopravvivenza, ed era determinato a insegnarle chi fosse il capo, tra loro due. "Mai strisciare ai piedi delle donne." si disse, "Lo scettro del comando doveva restare ben saldo nelle mani dell'uomo".

Un pensiero gli balenò nella mente: e Joanna, che aveva subito disposto di lui come aveva voluto? Scrollò le spalle, scacciandolo. Joanna era un'altra storia.

La notte arrivò dolcemente, senza fare rumore, come un battito d'ali di farfalla. La temperatura era quasi primaverile: d'altronde era metà marzo, e l'aria cominciava a farsi più leggera, più sognatrice dopo il duro e rigido inverno appena passato.

Marc non riusciva a prendere sonno, si rigirava e rigirava nel letto. Era schiacciato dal rimorso e dall'incertezza. No, non poteva proprio accettare di avere perso quella possibilità di uscire con Joanna, e si inerpicava su per i suoi pensieri, alla ricerca della soluzione da intraprendere per ritrovare quel numero; ma non arrivava mai alla vetta. Quando pensava di avere trovato la strada giusta, inciampava e ricadeva sempre giù a terra.

Era già in preda dell'angoscia quando l'idea che a raccogliere il foglio da cinque euro potesse essere stato quel nuovo ragazzo della palestra che aveva incrociato all'entrata dello spogliatoio, quello che era seduto accanto a lui. Il pensiero si insinuò nella sua mente e prese sempre più spazio, fino a rimbalzare da una parte all'altra del cranio e fermarsi proprio dove non avrebbe dovuto: in quel punto che conosceva molto bene, dal quale non poteva più muoversi e da dove avrebbe soppiantato la sua ragione e la sua concentrazione.

Oltretutto, quella frase "Ciao, ti sei dimenticato la testa negli spogliatoi?" che riecheggì nella sua testa, gli dette un'ulteriore

conferma che fosse stato proprio lui a impossessarsi del numero; in quel preciso momento certamente lo stava deridendo, si stava prendendo gioco di lui. Ma non sapeva chi aveva davanti, chi c'era oltre la sua apparenza di uomo perbene, e non sapeva che il gioco sarebbe stato lui, Marc, a comandarlo, a dirigerlo dove avrebbe voluto e a muovere le giuste pedine proprio come in una partita a scacchi.

Fu allora, dopo un ritrovato sorriso beffardo che nessuno in quel momento avrebbe potuto vedere, che Marc si abbandonò al sonno, si lasciò andare all'inconscio che lo diresse in un labirinto di percorsi e situazioni, che non poteva controllare ma solo accettare: la sua ragione, in quei momenti, era in modalità stand-by, e non era consapevole di quello che le stava accadendo intorno.

Non era più Joanna, adesso, a farlo sentire vivo, euforico ed eccitato, ma un fuoco arrivato da un'origine sconosciuta, dal profondo dell'inferno, che viaggiava alla velocità della luce illuminando sempre più, in modo strano e sinistro, la sua anima buia e tenebrosa.

Sì, aveva deciso che gliel'avrebbe fatta pagare: avrebbe recuperato il numero perduto in un modo che non sarebbe piaciuto molto a quel tipo strafottente, ma che avrebbe ricordato molto a lungo. Non vedeva l'ora di risvegliarsi e incrociare di nuovo quella figura dai lunghi capelli ricci e neri che gli aveva fatto sfumare e polverizzare la possibilità di vedere la sua Joanna.

Marc arrivò davanti alla palestra a tutta velocità, puntando dritto verso l'unico parcheggio libero e inchiodando un attimo prima di sbattere contro il muretto di recinzione. Era teso come una corda di violino e l'ondata di adrenalina, che dalla sera precedente gli si era riversata in corpo impedendogli di riposare,

non accennava a mollare la presa. Voleva solo trovarsi davanti quella massa di riccioli neri. Era diventata una questione di principio, d'onore: bisognava ristabilire le gerarchie e rimettere al suo posto quella specie di pseudo rockstar effeminata. Joanna era sua, era a lui che aveva dato il suo numero: quello sbruffone non c'entrava niente. Gliel'avrebbe fatto capire, e sarebbe stata una lezione che non avrebbe dimenticato molto facilmente.

Non appena sceso dalla sua auto, vide una macchina bianca sfrecciargli accanto, e riconobbe il caschetto nero di Joanna. "Maledizione!", pensò: se ne stava andando proprio in quell'istante. Restò per un attimo in bilico fra il pensiero di inseguirla e la rinuncia, optando poi per quest'ultima: risalire in auto e mettere in moto gli avrebbe fatto perdere tempo prezioso, e non sarebbe mai riuscito a raggiungerla. D'altronde, anche se lo avesse fatto, che cosa avrebbe potuto dirle? Aveva già scartato l'idea di fare la figura dello stupido. Meglio concentrarsi sul tipo coi ricci.

Una volta entrato nella palestra, gli sembrò di percepire nuovamente il profumo di Joanna intorno a sé, dapprima in modo sottile e vago, poi sempre più deciso e persistente. Vacillò, quasi stordito: era come se la sua presenza lo avvolgesse, fiaccando la sua volontà e facendolo sentire completamente perso. Non era possibile, si disse: era un'illusione olfattiva. Era solo l'effetto del suo desiderio, represso ormai da troppo tempo, che premeva per esplodere.

Cercò di calmarsi, di ritrovare la concentrazione. A Joanna avrebbe pensato in seguito, si disse. C'erano cose più urgenti da fare. Si avviò verso lo spogliatoio, posò la borsa e iniziò a cambiarsi, avendo cura di non vagare troppo con lo sguardo: nessuno doveva accorgersi che stava cercando qualcuno. Uscì dalla stanza e si diresse verso la saletta degli addominali, dove iniziò

il programma come se quello, per lui, fosse un normalissimo giorno di allenamento.

I minuti passavano, ma il tipo coi riccioli non si vedeva. La tensione, in Marc, cresceva di attimo in attimo. Dopo un'ora, non riuscendo più a sostenerla, uscì di scatto dalla saletta e si diresse verso la reception. La ragazza lo salutò con un sorriso.

— Mi scusi, — chiese lui, in tono leggermente brusco — sto cercando un ragazzo che viene qui tutti i giorni, alto, con capelli neri, lunghi e ricci, vestito di pelle. Mi chiedevo se si fosse visto, oggi.

La receptionist si illuminò: — Certo, Peter! Impossibile non notarlo. No, veramente oggi non è venuto. Come mai lo cerca?

Marc represses un moto di stizza. Tutto inutile, dunque: il suo uomo non c'era: — Niente di particolare, credo di avere trovato il suo lettore MP3 e volevo renderglielo.

— Se vuole, possiamo tenerlo qui alla reception, e glielo restituiremo non appena arriverà...

— No, no, grazie, — rispose Marc in fretta — non sono sicuro che sia suo, è solo una supposizione. Preferisco parlarci di persona. — e, detto questo, voltò le spalle alla ragazza, rientrando nello spogliatoio.

Quindi si chiamava Peter. Era un ulteriore elemento, anche se, al momento, non l'aiutava gran che.

La Citroën bianca lo stava già aspettando. Peter sogghignò: di solito era appannaggio dell'uomo attendere la donna. La ragazza doveva essere estremamente impaziente, pensò. Adesso si trattava di farle digerire la delusione, ma non credeva che sarebbe stato difficile. Dopotutto, si disse gonfiando il petto, non era esattamente un tipo che potesse deludere una donna.

Senza preamboli, aprì lo sportello e si sedette accanto alla

guidatrice: — Ciao, Marc. — esordì lei, lasciandolo di stucco. Che storia era quella? — Piacere, sono Helen. Joanna ha avuto un contrattempo che l'ha trattenuta a casa, ma mi ha pregata di portarti da lei.

"OK," si disse Peter, tutto chiaro: era ovvio che questa Helen non sapeva che aspetto avesse quel Marc che, evidentemente, era il tipo con cui Joanna aveva creduto di prendere appuntamento: — Nessun problema. — rispose, scrutando i capelli biondi di Helen e riflettendo che la situazione si stava facendo oltremodo intrigante.

— Scusate... e io? Neanche mi si presenta? — fece una vocetta dal sedile posteriore. Peter si voltò, stupefatto, per vedere una provocante rossa che gli sorrideva: — Sono Diane. — Peter passò lo sguardo dall'una all'altra, con aria interrogativa.

— Capisco, sei stupito, — rise Helen — ma, vedi, noi siamo le migliori amiche di Joanna, e quando lei chiama, siamo sempre pronte a dare una mano. Allora, partiamo?

— Certo. — sorrise Peter, appoggiandosi allo schienale con fare rilassato. Non sapeva dove l'avrebbe condotto quella serata, ma le premesse andavano davvero oltre ogni immaginazione.

Helen girò la chiave, accese il motore e abbassò il finestrino. Le piaceva sentire l'aria fresca accarezzarle il viso e i suoi capelli sfiorati dal vento che la cullava e la rilassava. Si voltò verso Peter con un sorriso intrigante e sensuale: — Tu non sei un duro, anche se ti vesti di nero e porti il giubbotto di pelle. Anzi, sei molto timido.

Peter era sicuro che la ragazza volesse provocarlo, ma anche a lui piaceva flirtare. Era abile nel gioco della seduzione, anche se con Yasmine era più facile: con lei teneva in mano le redini del gioco, mentre adesso aveva la sensazione di essere lui la pedina che poteva essere manovrata a piacimento: — Non sono i

vestiti che fanno l'uomo duro; le qualità sono altre, e io le possiedo tutte. — rispose con un sorriso beffardo, voltandosi verso Helen che, intanto, stava guidando con un fare dolce e ingenuo. Il suo sguardo vagò dagli occhi di lei alla sua bocca, e più in basso, verso il suo collo, per fermarsi sulla camicetta bianca, aperta fino al pericoloso e invitante limite oltre il quale si sarebbe cominciato a intravederle il seno.

"No, non posso pensarci." si disse Peter, mentre sentiva crescere dentro di se il desiderio per le tre ragazze e per quello che sicuramente lo aspettava "Non vedo l'ora di strapparle la camicetta e cominciare ad accarezzarla da capo ai piedi. Oh, mio Dio, non mi sono mai ritrovato in un gioco a quattro... Chissà che invidia quando lo racconterò ai miei amici! Yasmine, te l'avevo detto che non ero un ragazzo affidabile...".

La voce seria di Diane lo riportò alla realtà: — Perché, ti piace sottomettere le donne, Marc?

Sentirsi chiamare con quel nome, che non sapeva lontanamente a chi appartenesse, e percepire il tono con il quale la ragazza dai capelli rossi gli aveva porto questa domanda, lo gelò per un attimo, riportandolo con i piedi per terra. D'altronde, si trovava nell'auto di due ragazze che non aveva mai visto prima, e oltretutto era stato scambiato per un certo tipo di nome Marc.

"Cosa dirò a Joanna appena arriveremo da lei? Come giustificherò il fatto di non avere chiarito di essere Peter? Saranno ancora disposte a continuare questo gioco erotico? E se venisse loro in mente di vendicarsi, sputtanandomi davanti a tutta la palestra? Ma no, si ritorcerebbe anche contro di loro. Di sicuro non vogliono che si sappia in giro che amano i giochini a quattro...".

Prima di poter rispondere alla domanda di Diane, Peter sentì vibrare lo smartphone e lo estrasse dalla tasca dei pantaloni in modo stizzoso, dando per scontato che si trattasse di Yasmine,

che gli scriveva sempre nei momenti inopportuni: fu allora che vide sul display un messaggio in arrivo su Messenger. Stupito, perché usava molto raramente quel social network, aprì la app per accedere ai messaggi ricevuti. Non appena il nome apparve sul display, Peter si sentì catapultato in un incubo, gettato in un tunnel del quale non intravedeva più l'uscita, e dove una sensazione di oscurità e oppressione lo pressava e lo faceva sentire sempre più piccolo e inerme. Il messaggio proveniva da un certo "Marc".

Questa volta la concentrazione era al massimo. Si era fatto la doccia, si era vestito e si era diretto verso la macchina nuova che lo stava aspettando. Marc non aveva potuto fare a meno di controllare il cofano dell'auto, che aveva quasi sbattuto contro il muretto, prima di entrare in palestra, per colpa dell'urgenza che sentiva di incontrare il ragazzo dai capelli lunghi e ricci che ora sapeva chiamarsi Peter. Poi era salito sulla sua auto rossa. Si sentiva proprio a suo agio lì dentro, in completa simbiosi con la macchina, forse perché il colore rispecchiava proprio il suo stato d'animo del momento, accecato dalla rabbia, con il sangue che stava ribollendo nelle vene in cerca di un'uscita, di una valvola di sfogo.

Non si dava pace per non averlo incontrato in palestra, e per il fatto che proprio quel giorno non fosse venuto. "Chissà cosa starà facendo adesso quel bastardo!" si era detto "E se avesse chiamato il numero di Joanna impresso nel foglio da cinque euro? E se Joanna, che ho visto poco prima di entrare in palestra sfrecciare in auto, si stesse incontrando adesso con Peter?".

Tormentato da quelle domande, aveva avuto un'intuizione. Afferrato lo smartphone, aveva fatto accesso a Facebook e clic-

cato sulla pagina principale della palestra, alla ricerca di un certo "Peter" fra le persone presenti nella lista dei follower.

Era certo che quel ragazzo effeminato fosse un patito dei social network, e che lì lo avrebbe trovato sicuramente. Quando aveva riconosciuto la foto del profilo di Peter tra le persone che avevano messo il "mi piace" alla pagina della palestra, era stato travolto da un'ondata di piacere. Il suo petto si era espanso e volatilizzato, si era sentito libero e leggero, quasi come la sensazione che aveva avuto quel 7 dicembre in cui si era liberato di Sue. Sì, adesso l'aveva scovato e non poteva più scappargli: lo avrebbe rintracciato in qualunque posto si trovasse, e gli avrebbe fatto capire chi contava veramente in quel gioco poco scherzoso.

Prima di tutto, aveva deciso, un avvertimento era quello che ci voleva: sarebbe bastato inviare un semplice messaggio. Semplice, ma incisivo, e non certo amichevole.

Peter rimase a fissare lo smartphone come inebetito. Sapeva che la cosa più ragionevole da farsi sarebbe stata ignorare quel messaggio, rifiutarlo, cancellarlo, e allo stesso modo quelli che sicuramente sarebbero seguiti. Marc: quel nome, in quel momento, per quanto fosse comune, non poteva essere una coincidenza. Era lui, il legittimo proprietario di quel biglietto da cinque euro, che veniva a reclamare il proprio diritto, e sicuramente non si trattava di un ragazzino del quale liberarsi nel giro di qualche minuto e qualche pugno ben assestato.

Marc.

"No," si disse "non devo rispondere, non devo neppure agire in alcun modo. Aspetterò qualche ora, giusto per non dare l'idea di essere ansioso, e poi, semplicemente, rifiuterò il messaggio. È facile". Questo gli suggerivano la ragione e la prudenza, ma, in realtà, la sua parte avventurosa lo invitava a fare il contrario.

Provava quasi un piacere masochista all'idea di accettare quel messaggio e scoprire che cosa vi era scritto: giocava con l'idea di aprirlo, e la curiosità non gli dava pace. Per fortuna, le ragazze non si erano accorte di niente: parlottavano fra di loro, e credevano forse che il messaggio venisse da una fidanzata gelosa che, evidentemente, aveva ragione a non fidarsi di lui.

Catturato nel vortice delle sensazioni contrastanti, Peter fu sorpreso dalle mani di Diane che, dal sedile posteriore, lo circondarono, accarezzandolo e posandosi, sensuali e decise, sul suo petto. Quel minimo contatto, in quella situazione in cui già la sua mente si era completamente persa, lo coinvolse a tal punto da fargli dimenticare la paura e da riportargli addosso la sensazione di essere invincibile, intoccabile da qualsiasi pericolo. Con fare spavaldo, sfidando il sottile timore, premette il tasto per accettare il messaggio, e non esitò a leggerlo tutto d'un fiato.

— Ti insegnerò chi è il capo qui, e non vivrai abbastanza per raccontarlo a nessuno...

Un senso di gelo invase le vene di Peter. Anche le mani di Diane erano diventate gelide, e gli provocavano brividi che non erano più di piacere. Chi era, quindi, questo Marc? Che cosa aveva intenzione di fare? In che cosa si era lasciato coinvolgere, e come sarebbe riuscito a venirne fuori?

Si ritrovò in bilico su di un'altalena di emozioni diverse da loro, che si fronteggiavano a viso aperto senza avere la meglio l'una sull'altra: eccitazione contro timore. Quale delle due avrebbe predominato?

In quel mentre, sentì i capelli ricci di Helen sfiorargli la guancia sinistra; la ragazza al volante si era avvicinata a lui, e le sue labbra gli accarezzarono l'orecchio sinistro, mentre lei pronunciò lentamente, quasi sussurrando: — Adesso svoltiamo qui a destra, e tra poco festeggeremo tutti insieme l'incontro con Joanna.

Quel tono così sensuale fece salire dentro di lui il desiderio di baciarle entrambe, tanto da arrivare quasi a fargli gettare la maschera razionale e riflessiva che indossava in quel momento. C'era però un ostacolo in quel percorso, e il fuoco che stava salendo andò a sbattere proprio lì, in quel blocco di ghiaccio che lo riportò al messaggio ricevuto poco prima da un certo Marc.

Peter si fermò di scatto poco prima di abbandonarsi all'istinto e girarsi verso Helen. Non sapeva più cosa fare, era in preda alla confusione. Si risistemò nel sedile, mentre la Citroën si stava dirigendo fuori dalla città verso la campagna vicino a Pingsington. Cercando di calmarsi, si mise a osservare dal finestrino i faggi che sfrecciavano a lato della strada, quando le mani di Diane salirono lentamente dal petto al collo, e la presa cominciò a farsi ancora più decisa, più forte.

"Questo gioco mi sta piacendo sempre di più. Se solo non ci fosse stato questo messaggio a tormentarmi... Ma sì, in fondo si vive una volta sola". Questi pensieri si intrecciavano nella mente di Peter, che decise a un certo punto di sfidare quel Marc.

Prese lo smartphone, aprì il messaggio ricevuto e digitò sulla tastiera, con un senso di liberazione: "Saluti da Pingsington. Grazie del regalo, vale più di cinque euro!". Soddisfatto, con una risata beffarda, rimise in tasca il telefono, si girò verso il sedile posteriore e questa volta baciò con decisione le labbra rosse e sensuali di Diane. I sensi si fermarono, il tempo cessò di esistere. In quel momento Peter si trovava in un vortice di benessere ed eccitazione dal quale non voleva essere distolto, tanto da non accorgersi che Helen stava rallentando, fino a fermare la macchina. Sentì la presa di Diane al collo farsi sempre più forte: gli stava facendo quasi male. Non si era mai ritrovato in un gioco di quel tipo. Le mani di Diane si serrarono intorno alla sua gola, tanto che Peter iniziò a sentirsi mancare il fiato.

L'euforia si trasformò ben presto in un incubo. Le dee della bellezza si erano tramutate in demoni della lussuria. Peter non riusciva più a muovere le gambe e le braccia, immobilizzate da Helen che le aveva legate con una corda, con movimenti talmente delicati da sembrare carezze. Le due donne estrassero anche l'ultimo fiato rimasto nella gola di Peter, che pian piano si adagiò sulla spalla di Helen. Il blocco di ghiaccio dentro di lui aveva preso piede, si era ingigantito e si era impossessato di tutto il suo corpo. Erano vere le parole di quel Marc: non avrebbe potuto raccontare a nessuno quanto gli era successo quella sera.

— Peter? Come sarebbe? — Helen guardò Diane sbigottita, stringendo fra le mani il documento della loro vittima — Ma chi è questo Peter? E che ne è di Marc? Dovevamo uccidere un certo Marc, non Peter! Dobbiamo avvisare Joanna... — non finì la frase. Due fendenti alle spalle, precisi e silenziosi, colpirono lei e Diane. Non vi fu neanche il tempo di urlare.

Marc uscì dal buio che lo aveva nascosto fino a quel momento. Ebbe un sogghigno osservando il corpo senza vita di Peter, poi considerò brevemente la situazione. Erano proprio davanti a un dirupo: niente di meglio. Gettare nella Citroën anche i corpi leggeri di Helen e Diane fu un gioco da ragazzi. Poi Marc andò a prendere la sua auto, si posizionò dietro a quella delle ragazze e iniziò a spingerla con cautela.

Pochi metri, e la Citroën volò di sotto. Fu un salto da brivido, seguito da uno schianto e da una fiammata. Marc annuì. Sarebbe sembrato un incidente.

Joanna guardò nervosamente lo smartphone. Non era possibile che né Helen né Diane dessero segni di vita. Avrebbero dovuto essere già di ritorno. Cosa era successo? Il piano era andato a

buon fine o no? Non trovava riposo e passeggiava in modo concitato su e giù per il lungo corridoio della sua casa di campagna, proprio sopra Pingsington.

A un tratto il campanello suonò, Joanna sobbalzò e i suoi pensieri, avvolti dall'ansia di sapere come erano andati i fatti, finalmente si bloccarono. Si diresse a passo svelto verso il portone, euforica al pensiero di rivedere le due esecutrici del piano ma, non appena aprì, un acuto di paura si innalzò nel profondo della sua anima alla vista del sorriso beffardo e irrealista di Marc e della lama che brillava nella sua mano destra. Joanna si immobilizzò per il terrore, e rimase a fissarlo incredula. Era vivo? E come aveva fatto a trovarla?

Marc iniziò con calma studiata: — Ciao, Joanna. Ho trovato il tuo indirizzo nella borsetta di Helen... Purtroppo devo avvisarti che le tue due amichette hanno avuto un incidente, ieri notte. Poverine. La loro auto è finita nel burrone. — Joanna sussultò — E con loro c'era quel ragazzo ricciolo, quel Peter.

— Quel... Chi?

— Già, — rise Marc — non doveva essere lui. Un banale scambio di persona. Ero io il tuo obiettivo, non è vero?

Ci fu un attimo di silenzio, poi Joanna parlò: — Ti ho visto uccidere Sue con quel coltello. Ho visto dove l'hai sepolta, nella via sterrata che costeggia il fiume. — chiuse gli occhi — Ero venuta a trovarla quel giorno, ero inerme: non ho potuto fare niente, solo osservarti non vista. So anche dove hai nascosto l'arma, in quel libro di Stieg Larsson sulla tua libreria. Avrei potuto denunciarti, ma ero certa che te la saresti cavata con due o tre anni, e io non potevo permetterlo.

— E quindi hai deciso di trasformarti in vendicatrice, e farti giustizia da sola. — Marc avvicinò la lama al collo di Joanna — Spiacente, ti è andata male. Ma, dopotutto, non volevi tenere

compagnia a Sue? Verrai accontentata... Peccato, però. — le sussurrò in viso, osservando ancora una volta quel corpo stupendo che non aveva potuto avere.

Poi, la mente di Marc precipitò di nuovo in quel lago nero che conosceva fin troppo bene, e il terrore di Joanna pian piano si affievolì fino a diventare sempre più minuscolo, invisibile, inesistente.

Donna mandò giù un altro sorso di whisky: — Bell'ambiente, stasera. — sentenziò — Ho già visto in giro due o tre tipi interessanti...

Lory alzò le spalle: — A me sembra la solita marmaglia.

— È perché sei distratta. Apri gli occhi, ragazza! — ribatté Robyn.

Yasmine se ne stava in un angolo, taciturna. Le amiche si scambiarono un'occhiata.

— Prendi da bere. — le fece infine Donna, allungandole un bicchiere.

— Non ne ho voglia ...

— Yasmine. — iniziò, paziente, l'amica — Capiamo che la disgrazia capitata a Peter non ti abbia lasciata indifferente. Però sono passati sei mesi e, siamo oneste, il tuo ragazzo non era neppure quello stinco di santo.

— Era un farfallone...

— Solo quello? Quante volte ti abbiamo accompagnata al pronto soccorso?

Yasmine annuì. Forse le sue amiche avevano ragione. Era l'ora di lasciarsi alle spalle il passato.

— Posso offrirti da bere?

La voce, dietro di lei, la fece sobbalzare. Voltandosi, i suoi occhi caddero in quelli dell'uomo più affascinante che avesse

mai visto, e in un momento si senti rifiorire. Il passato, i giorni da incubo trascorsi con Peter, tutto svanì in un attimo, sostituito da una nuova speranza. Sorrise.

— Mi chiamo Yasmine. — disse — E tu?

Un sorriso sornione gli illuminò il viso: — Piacere, Marc.

(fine)

Cristina Giuntini - nata a Firenze il 5 Agosto 1966, diploma di Perito Turistico, parla Inglese, Francese, Tedesco, Spagnolo e Russo. Impiegata presso uno spedizioniere, scrittrice nei ritagli di tempo. Ha scritto vari racconti per l'associazione "Golden Book Hotels" e altri che sono stati pubblicati in antologie quali la serie "Les cahiers du Troskij Café" della Montegrappa Edizioni, il quinto "L'immagine parla" a cura dell'Associazione Culturale "Il Maestrato", "Dietro l'angolo" dell'Edizione Centocinquantalibri, "Se io fossi... scriverei" e "Museo letterario" di BraviAutori.it. Vincitrice della III edizione del premio letterario "Michele Sovente", sezione Narrativa. Seconda classificata al concorso letterario "Una piazza un racconto", XVI edizione. Premio della giuria alla V edizione del Premio Fortunato Pasqualino, sezione narrativa. Vincitrice della III edizione del concorso "Troskij Café Noir" "Chi ha ucciso Renzi?" della Montegrappa Edizioni. Premio popolare "Alfredo Bartoli" al 39° Campionato Italiano della Bugia di Le Piastre (PT), Sezione Letteraria. Vincitrice della I edizione del premio letterario "Note Raccontate - Beatles Day Camogli". Terza classificata al Premio Marudo 2015, Sezione Adulti. Terza classificata alla Terza edizione del concorso letterario amatoriale "Storie vagabonde", sezione testi teatrali. Vincitrice della sesta edizione del concorso letterario "La parola alle donne - Le donne che si informano" del Comune di Noale (VE). Scrive recensioni di libri per il sito Sololibri.net e collabora con il sito LeNius, sezione viaggi.

David Bergamaschi - nato a Prato il 4 Aprile 1979, divide con Cristina ufficio e grattacapi lavorativi. Nel tempo libero studia Spagnolo, segue corsi di ballo latinoamericano, suona la chitarra e, come Cristina, non si ferma un attimo. È alla sua prima esperienza come scrittore, nella quale si è fatto trascinare da quella "pazza scatenata" della sua collega. Se a ragione o torto, solo il tempo potrà dirlo.

Il Numero del Destino

IL SOLSTIZIO DELL'ANIMA

di

Imaginaerum

(Giuseppe Gallato e Maria Elena Lorefice)

Prologo

La vita umana ha bisogno di un significato. Una necessità che condiziona e definisce l'anima, in un'eterna dissociazione della propria individualità. La morale conosce perfettamente la strategia più efficace per tramutare il fondamento di questa realtà.

Questa storia ha inizio per me come tante altre. Sono uno spettatore che si avventura nelle profondità della coscienza, un predatore che fiuta i pensieri più reconditi, il figlio innaturale di una razza che brama la ricerca costante dei valori dell'uomo.

Gioco con delle anime inquiete, in questo gravoso e nefasto attendere l'eternità. Gioco con chi implora nel vuoto il mio nome, senza far rumore. Gioco senza nascondere la verità, che coinvolge la rabbia e il rimpianto, le lacrime e il dolore.

Ascolto da vicino e da lontano, sussurrando nella nebbia la speranza che tutti bramano.

Perché una vita senza il suo culminante senso è una vita priva del suo ancestrale significato.

1.

Era arrivata la notte, una notte in cui il vento di dicembre aveva il sapore del pieno inverno. I lampioni gettavano una luce inquietante sui tombini, mentre la nebbia lentamente scendeva. Ma dentro quella bruma indistinta, sotto quel cielo grigio, Valdemar non tremava per il freddo.

Aveva paura.

Il rumore dei passi di quegli Erranti senz'anima era sempre più vicino, sembrava quasi provenire direttamente dalla sua testa, affollata da un tumulto di macabre immagini che si riassumevano tutte in un unico pensiero: la morte.

Valdemar poteva quasi percepirlo, quella notte Praga sembrava bramare il suo stesso sangue.

La ragione iniziava a prendersi gioco di lui, gli urlava pensieri sconnessi. Forse perché era troppo lacerato dal bisogno di un altro bicchiere di assenzio, mentre lo stomaco voleva rigettare via tutto l'alcool di quella sera; o semplicemente aveva bisogno di riprendere fiato. Ma non osava fermarsi. Correva e correva, senza guardarsi indietro. Era quasi giunto a casa, poteva ancora farcela.

Percorse il Manesuv Most Bridge, tagliò per la Kaprova e imboccò uno stretto vicolo che di lì a poco lo condusse nella piazza dell'Orologio Astronomico. Alle sue spalle non sentiva nessun rumore, la speranza di aver seminato i suoi inseguitori aumentava. Raggiunse la palazzina, aprì la porta e salì rapidamente le scale. Sentiva il cuore uscirgli dal petto, il sudore solcargli la

fronte, le lacrime rigargli il viso. Si fermò davanti l'interno 12 e infilò in fretta la chiave, ma gli cadde. Le mani gli tremavano. La raccolse, sussurrando un'imprecazione, e questa volta riuscì ad aprire la porta. Entrò. La stanza era fredda, la pioggia faceva incursione tra le persiane slacciate nel vento, che sbattevano sulla pietra con forza spietata.

Valdemar si precipitò immediatamente alla scrivania e aprì il secondo cassetto fino a farlo scorrere tutto. Con un tagliacarte, che fece scivolare sotto il tiretto, schiuse un vano nascosto. Subito dopo svuotò la borsa che aveva con sé, sparpagliando sulla scrivania tutto il suo contenuto. Afferrò un orologio da taschino dorato e un taccuino, li sistemò dentro lo scomparto segreto e, dopo un altro colpo di tagliacarte, chiuse il cassetto.

L'agitazione aumentava, così come il senso di vomito. Sudava freddo e gli tremavano le mani, tuttavia non poteva fermarsi. Infilò nella borsa alcuni taccuini, documenti, denaro, un maglione e una camicia sgualcita. Prese con sé anche il diario personale, che sistemò nella tasca interna del cappotto. Stava per andarsene, ma il lento miagolio di Sheridan catturò la sua attenzione. Gli si struscìo sulle gambe e lui lo accarezzò.

— Ci vediamo fra qualche giorno, piccolo. — sussurrò.

Ma quando aprì la porta, le sue speranze si infransero per sempre.

— Salve, signor Valdemar.

Gli Erranti senz'anima.

Stava per rintanarsi nuovamente dentro, ma due uomini lo bloccarono per le braccia.

— Aspettate, vi pre... — la frase gli si spense in bocca. Uno degli Erranti lo aveva colpito allo stomaco, mentre un secondo gli conficcava in bocca un pezzo di stoffa. Valdemar sgranò gli

occhi, colmi di terrore e, prima di perdere conoscenza, notò il ghigno malefico sul volto dell'uomo che aveva davanti: la morte.

E poi venne il buio.

Valdemar trasalì, svegliato dai rintocchi delle campane e convinto per un attimo che gli Erranti l'avessero catturato solo nei suoi peggiori incubi. Invece era tutto reale e si trovava in un'orrenda situazione: legato, imbavagliato, con la testa coperta. Si sentiva come un topo in trappola, tranne per il fatto che un topo avrebbe pensato soltanto a salvarsi la pelle, mentre lui non riusciva a smettere di pensare a Darja, a quella povera donna priva di vita sotto l'Orologio Astronomico.

— Che cos'è? — domandò improvvisamente qualcuno alle sue spalle.

— Un diario... — rispose un altro.

— Cosa c'è scritto?

Seguì un lungo silenzio.

— Sembrano poesie d'amore. — ritornò a dire uno degli uomini, e poi lesse: — Il viso di lei levato nell'estasi della luna era meraviglioso, inconfutabile nella sua bellezza. Ma quel suo splendore era ignoto a colei che ne era messaggera, a colei che osservava quella grande sfera lucente con occhi incantati e il sorriso degli angeli. — risate sguaiate troncarono la lettura.

Valdemar pianse. Gli Erranti stavano violando le sue più intime memorie.

Poi uno di loro gli sfilò via il sacco dalla testa. Sotto Valdemar, il Moldava scorreva tetro nella notte: — Ma come, piangi? — lo derise uno degli Erranti — Non preoccuparti, questo verrà con te. — e con forza infilarono il diario nella tasca del suo capotto.

— Addio. — pronunciò qualcuno, prima che otto pugnolate lo trafiggessero senza pietà al ventre.

La stoffa che Valdemar aveva in bocca si tinse di rosso. Inghiottiva il suo stesso sangue, mentre il dolore si confondeva con la certezza di una morte lenta e inesorabile. Infine, gli Er-ranti lo lasciarono cadere giù, mezzo morto. Sprofondò nelle acque gelide del Moldava, per poi risalire e lasciarsi condurre inerme dalla corrente del fiume. In un primo momento lottò contro il dolore, contro la morte; poi il suo sguardo si lasciò trasportare dagli edifici, immoti ma fluttuanti, che scorrevano e scorrevano, con occhi che sentiva sempre più gonfi e pesanti. E mentre pensava senza ricordare ormai chi fosse, si domandava quanto tempo sarebbe dovuto trascorrere prima che la vita l'avrebbe definitivamente abbandonato.

Fluttuava e pensava, scivolava e cercava di ricordare, disteso, inerte. Dopo un tempo indefinito, Valdemar aprì gli occhi e per una frazione di secondo gli sembrò di vedere un uomo, che dall'alto lo fissava immobile. Forse era l'ombra di se stesso, l'ultimo soffio della sua anima.

Lame di luce, intanto, comparivano dall'alto, stagliandosi sul letto del fiume, quasi dolcemente. E mentre quel crepuscolo svaniva lentamente ai suoi occhi, Valdemar comprese che il suo stava per iniziare.

2.

Alexej amava il profumo dei vecchi libri, in esso percepiva l'odore polveroso e silenzioso della memoria scritta.

Le ore del giorno trascorrevano lente, scandite dal ritmo laborioso di un amanuense. La sua operosità, tra le pagine ingiallite,

bramava la meticolosa ricostruzione di frammenti di carta e parole corrosi dal tempo e dalle circostanze.

Erano le sette di sera e, ancora assuefatto dall'odore della colla di metilcellulosa, non aveva voglia di rientrare a casa. Si diresse verso il Ponte Carlo, che si stagliava opaco avvolto nella nebbia. Il cuore scandiva la cadenza dei suoi passi, mentre respirava l'odore sepolcrale della notte.

Si affacciò a osservare il lento fluire delle acque del Moldava e il riposo dei gabbiani, quando udì una voce: — Il sole cade in fretta ormai! Il solstizio d'inverno si avvicina.

Era un uomo anziano, distinto. Indossava una marsina verde di ottima fattura e una tuba nera.

— Già... — si limitò a rispondere Alexej.

— Come mai un uomo tanto giovane trascina così tristemente i suoi passi? Sbaglio o il suo sguardo è velato di lacrime?

Alexej non tollerava l'invasione, ancor meno quella di un estraneo: — Sono troppo a pezzi per dormire e troppo stanco per stare sveglio. — rispose con fare schivo.

— Se posso darle un consiglio, non permetta che la stanchezza le entri nel cuore. — riprese — Conosco il peso della vita fin troppo bene. Vengo qui ogni giorno ormai da troppi anni e ho scrutato la gioia, la tristezza, la speranza e l'amarezza in ogni singolo volto che ha attraversato questo ponte.

Alexej pensò che doveva sembrare come uno dei suoi libri, ossia non semplicemente un libro aperto, bensì uno sgualcito, lacerato; eppure quell'uomo sconosciuto era riuscito a leggere tra le sue pagine il peso ineluttabile del rimpianto.

— Ragazzo, il tempo passa inesorabilmente trascinando via, come l'acqua di un fiume, i nostri giorni. Sta a noi decidere se vivere o se essere vissuti dalla vita.

Alexej, come una delle statue poste lungo il ponte, ascoltò

impietrito quelle parole così fatalmente vere, mentre osservava l'inarrestabile fluire del Moldava.

L'anziano comprese di avere aperto uno squarcio nella coscienza di Alexej: — Molto lieto, io sono Josef. — disse, tendendogli la mano — Ti va un bicchiere di Medovina?

Alexej lo guardò esitante: notò che il lembo sinistro della marsina era grondante d'acqua: — Volentieri, grazie. — rispose.

Il piccolo caffè, ubicato vicino la chiesa di St. Nicolas, sfavillava di luce fioca. Entrando, un brusio torpido risuonò nella piccola sala e la gelida aria notturna cedette il passo al tepore avvolgente. Presero posto al tavolo situato in prossimità della finestra. La nebbia sbiadiva la visione della piazza, che sembrava attraversata da sagome di spettri.

Josef ordinò subito i due bicchieri di liquore: — Sai che la Medovina, oltre a essere chiamata idromele, è anche conosciuta come Acqua di Aron? — esordì rivolgendosi ad Alexej — È una bevanda antichissima, quasi sacra. Nella pianura di Aron si ergeva, infatti, l'albero proibito della conoscenza. Ecco il motivo per il quale l'idromele è la bevanda più propizia per celebrare i riti di passaggio.

— Beh, allora una pinta di birra sarebbe stata più adatta all'occasione. — ribatté Alexej — In fondo, stiamo brindando a una semplice serata in buona compagnia.

— Tutta la nostra vita è passaggio, — proseguì Josef — il mutamento ci travolge, attimo dopo attimo. Comprendere la sacralità dell'esistenza, propria e altrui, ci voterebbe ad apprezzare ogni incontro, ogni fatto, ogni istante che questo corruttibile corpo investe, fino a impregnare l'anima di vita vissuta.

Alexej si arrese a quelle parole. Quell'uomo riusciva a scardinare tutte le sue certezze. Sapeva esattamente come annientare il

cinismo di cui si era corazzato. Josef gli scavava dentro, come una goccia d'acqua intenta a corrodere la roccia.

— Non voglio annoiarti con i mie discorsi melensi. — riprese Josef — Voglio ascoltare te, Alexej. Cosa turba così incessantemente i tuoi pensieri?

Alexej pensò a quel dolore che ormai da un anno gli faceva deflagrare il cuore. Parlarne avrebbe alleviato i suoi tormenti? Probabilmente no, ma forse Josef gli avrebbe offerto una nuova prospettiva per osservare gli eventi intercorsi.

— È trascorso un anno da quando il suo volto ha catturato il pallore eterno della luna. Le sue labbra non hanno più proferito parola. Il silenzio ha inghiottito il frastuono del giorno. La morte ha arrestato i rintocchi del suo cuore.

Insieme ai ricordi, affioravano il dolore, il rimpianto, la nostalgia. Alexej avrebbe voluto piangere, per lavare via lo strazio che recava con sé quell'incommensurabile perdita, ma nessuna lacrima cadde: — La vita di Darja è stata spezzata troppo presto e ingiustamente. Sono io il colpevole di questo misfatto...

Finalmente, dopo dodici interminabili mesi, Alexej riuscì a disseppellire il rimorso.

La cameriera giunse al tavolo con i due bicchieri di Medovina; Josef le rivolse un cenno per congedarla, poi sussurrò: — Mi stai forse confessando di essere un assassino?

— In un certo senso sì. Non ho ferito il suo corpo, bensì i suoi sentimenti. — rispose dimesso Alexej — Quella sera ero chino sui tomi sgualciti. Gli affari andavano bene, le librerie antiquarie di tutta Praga mi commissionavano il restauro anche dei libri più malconci. In quella notte rischiarata dalla luna, gli ospiti mi aspettavano a casa da oltre due ore. Darja era in trepidante attesa, ma io tardai. La festa del nostro fidanzamento non poteva iniziare in mia assenza. — continuò avvilito — I lumi accesi

gettavano una tremolante luce nel mio laboratorio e, mentre ero intento in quel lavoro appassionante, non mi resi conto della tirannia del tempo che non concede attese.

Alexej si sentiva cedere, ma il silenzio aveva dato troppo spazio al chiasso del rimorso. Sapeva che, se non se ne fosse liberato, la disperazione avrebbe continuato a scavare una voragine nella sua anima: — Lei giunse. — riprese — Vidi il livore sul suo volto. Poi i suoi occhi non poterono più arginare le lacrime, che strariparono copiose. Solo una parola sentenziò la sua voce: addio!

Josef ascoltava in religioso silenzio le sue vicissitudini. Esse, con lo stesso fragore delle rapide di un fiume, erano impazienti di giungere al suo delta.

— Quell'addio mi trafisse mille volte il petto. Guardai l'orologio, era quasi mezzanotte, e compresi il mio inconsapevole e imperdonabile peccato. — proseguì nervoso Alexej — La cercai instancabilmente per ore, ma quella notte, proprio come questa, il buio e la nebbia sembravano inghiottire qualsiasi cosa. Per Darja non ci furono più aurore da guardare. Il suo corpo fu trovato brutalmente straziato nella Piazza della Città Vecchia. Giaceva esanime sotto l'Orologio Astronomico, come se avesse deciso di cedere il suo tempo alla morte che lo abita.

— E tu vivi tormentato dal rimorso di una colpa che non ti appartiene? — domandò Josef quasi sarcasticamente.

— Io non vivo più da un anno. Ogni notte annego nei miei incubi. Sapere che Darja ha lasciato questa vita nella convinzione di non essere amata abbastanza, che ha creduto che nulla di lei m'importasse: questo è il mio rimpianto. Non aver mai sottratto tempo al lavoro, per danaro, per prestigio, per orgoglio: questa è la mia colpa. Alla fine dei miei giorni non esisterà di certo "Alexej, il glorioso restauratore di libri", rimarrà solo un poveraccio,

infelice e sconfitto cavaliere che ha fallito miseramente la sua impresa. Il mio faro si è spento. Sono un naufrago in balia della vita. Sono troppo vigliacco per correre incontro alla morte, troppo debole per esigere vendetta, ma mi consolo nella convinzione che ogni istante trascorso mi avvicina a lei. Sono certo che la carne, seppur vincibile, sia portatrice di spirito. Eppure un corpo, fragile, vulnerabile, per quanto imperfetto, diventa di fatto l'unico mezzo che abbiamo per abbracciare un'anima. Spero che la sua mi attenda memore del nostro amore.

3.

Erano trascorse diverse ore quando Josef e Alexej si congedarono. Il freddo era tagliente e la notte aveva scacciato via il rumore del giorno. Anche la nebbia si era dissolta.

Alexej stava percorrendo a ritroso il Ponte Carlo per rientrare a casa, ma l'aria di cristallo lo costrinse a soffermarsi. Praga era suggestiva da quella prospettiva e si sporse dal ponte per ammirarne il riflesso liquido sul Moldava. Ipnottizzato dallo specchio d'acqua, trasalì improvvisamente quando vide il corpo di un uomo trascinato lentamente dal fiume. Incredulo, osservò quel cadavere con lo sguardo intento a fissare l'infinità del cielo. Dopo un momento di smarrimento, riuscì finalmente a gridare: — Aiuto! C'è un uomo nel fiume!

Si guardò intorno. Le strade erano vuote. Nessun trotto, nessun passo si udiva.

Tutto era sepolto nel silenzio.

Preso dal panico, pensando si trattasse di un suicidio, si mise a correre in cerca di aiuto. Era poco più tardi di mezzanotte, possibile che non ci fosse nessuno per strada? Poi ebbe un'intuizio-

ne: "E se si trattasse di un altro caso di assassinio?" pensò. Durante l'anno, oltre quello di Darja, si erano infatti verificati numerosi omicidi. Si ipotizzava che i delitti fossero compiuti da un assassino seriale, poiché tutte le vittime venivano uccise sotto l'Orologio Astronomico, a mezzanotte e a ogni plenilunio. Orario e congiuntura astronomica coincidevano.

Alexej era certo che il suo intuito non stesse sbagliando e si mise a correre verso la Piazza dell'Orologio. A ogni passo riviveva lo strazio e l'angoscia della notte in cui fu uccisa Darja. Forse gli stava concedendo l'opportunità di vendicarla o semplicemente di spezzare quella catena di tragici eventi.

Arrivò in piazza trafelato. La morte si era già ritirata dentro l'orologio. Anche qui, ad attenderlo, vi era un desolato silenzio.

Improvvisamente, si accorse di qualcosa di insolito. In lontananza, un lampionaio, avvolto nel suo pesante mantello, stava spegnendo i lampioni sebbene l'alba fosse ancora distante. La piazza era quasi completamente immersa nel buio e, mentre il lampionaio continuava a soffocare le tremolanti fiammelle, Alexej si avvicinò dicendo: — Signore, mi aiuti! Ho visto un corpo nel fiume!

L'uomo lo ignorò completamente.

— Signore, la prego! Mi ascolti! — tornò a ripetere. L'indifferenza fu l'unica risposta che ricevette. Indignato, disperato, arrabbiato, Alexej afferrò l'uomo per la spalla e lo costrinse a voltarsi. Non fu il volto di un uomo quello che si mostrò ai suoi occhi. Era una donna, e non una donna qualsiasi. Darja lo fissava in silenzio, con la pelle putrescente, mentre piangeva lacrime di sangue.

La disperazione di Alexej divenne delirio e a quel punto...

4.

Si svegliò di soprassalto. L'ultima settimana era trascorsa in un incessante avvicinarsi di incubi. Tutti quegli scorci onirici recavano però una costante: il volto di un uomo senza nome, lo stesso uomo che aveva visto trascinare lentamente via dal Moldava.

"Perché ancora lui? Perché tormenta il mio sonno?" pensò agitato Alexej.

Ancora affannato, vista l'ora, si alzò per andare a lavoro. Come ogni mattina, arrivò nel suo laboratorio molto presto. L'aria era trafitta da lame di luce.

Aveva quasi ultimato la rilegatura di un libro, quando sentì il cigolio della porta annunciare l'ingresso di qualcuno. Sollevò lo sguardo.

— Buongiorno, Alexej.

— Josef! Come mai da queste parti? — domandò con timore Alexej. Dopo aver conosciuto quell'uomo, un'ombra nefasta aveva fatto irruzione nella sua mente. Ormai la vita era un semplice alternarsi di tormentata veglia e straziante riposo.

— Sono molto lieto di incontrarti nuovamente. — replicò sarcasticamente Josef — Tranquillo, so che sei molto ligio al dovere e non sono venuto a distrarti dai tuoi impegni. — proseguì — Sono qui in qualità di committente. Pose alla sua attenzione un taccuino.

Alexej lo esaminò con cura. La copertina in cuoio era screpolata e fessurata in diversi punti, le pagine increspate, l'inchiostro sbiadito. Probabilmente era caduto in acqua: — Sarò sincero, Josef. Potrei reidratare il cuoio della copertina, rinforzare la rilegatura e trattare le pagine con un composto che possa evitare l'insorgenza di muffe, ma le parti di testo sbiadite difficilmente

potrò recuperarle. — concluse Alexej. Quando sollevò lo sguardo, Josef era sparito. Adirato, gettò violentemente il taccuino sulla scrivania. Quell'uomo si stava forse prendendo gioco di lui? Raccolse il cappotto e uscì furioso dal laboratorio. Quel luogo era diventato asfittico, troppo saturo di domande che avevano altri dubbi come risposte.

Trascorsero tre giorni prima che Alexej tornasse a lavoro. Non era in forma, ma non poteva venir meno ai suoi doveri. I tomi accatastati sul tavolo lo attendevano nell'immobile solitudine della stanza. Si sedette e iniziò il suo consueto lavoro.

La pioggia picchettava imperterrita sui vetri appannati. Osservò il taccuino disfatto, lo prese tra le mani e lo accarezzò come per chiedergli perdono. Iniziò a sfogliarlo con delicatezza. Nella prima pagina, notò subito il nome del proprietario. "Non appartiene a Josef!" fu il primo pensiero che gli balenò in mente. Questa considerazione fece scattare immediatamente la sua curiosità. La maggior parte del testo era irrimediabilmente cancellata, ma alcuni frammenti erano perfettamente leggibili. Alexej lesse quelle frasi, lesse quello che si sarebbe rivelato il testamento spirituale di Valdemar Rouran...

21 marzo 1884

Fuori piove. È mezzanotte, o forse le due, ma lei siede ancora al mio fianco. Parlo della solitudine. Tutti gli altri hanno abbandonato il caffè. Non io. Non ancora almeno. L'oppressione della tenebra è ancora troppo fulgida... ho bisogno di bere. Un altro bicchiere, l'ultimo. Lo giuro. Bevo. Altro assenzio che corrode la mia mente, mi manda in estasi e al contempo mi distrugge. Ma in questi sorsi vivo... allora ne butto giù un altro e un altro ancora. Ottimo, mi sento meglio, finalmente i muri si dissol-

vono e la fantasia giace lontana dalla ragione. Mi trovo a scrivere, inebriato dal disfacimento dei sensi. Sento l'ispirazione, ma ne ho paura. Ricaccio il pensiero di un altro bicchiere. Sarebbe troppo, però ne ho bisogno. E mi rituffo nel vizio. Verso e sorseggio. Verso e bevo. Verso e affondo. Ma è l'ultimo, in questa notte, in questa tenebra. L'ultimo, lo giuro. Lo giuro...

16 aprile 1884

Idioti, maledetti, bestie prive di discernimento. Non vogliono pubblicare nulla! Niente! Non sono degno delle loro "menti eccelse". Certo, sono solo un povero novelliere sconosciuto, che non ha un nome da mostrare, un'estrazione sociale degna dei loro schifosi giudizi. Idioti, maledetti, bestie. Ma troverò la mia storia, la mia strada, la mia rivalsa. La troverò e vedrete. Dannati.

27 giugno 1884

Il viso di lei levato nell'estasi della luna era meraviglioso, inconfutabile nella sua bellezza. Ma quel suo splendore era ignoto a colei che ne era messaggera, a colei che osservava quella grande sfera lucente con occhi incantati e il sorriso degli angeli.

Qualcosa questa sera ha smosso la mia anima. Il brivido della certezza di un mondo privo di senso è scomparso, si è placato, non lo sento. Oggi il mio sguardo si è tuffato negli occhi di un angelo, si è perso nell'infinità di una bellezza divina, una donna il cui splendore supera ogni immaginazione, annichilisce ogni volontà distruttiva. La vedo osservare la luna, con occhi lucidi di lacrime inique. La sua candida pelle riflette i raggi lucenti, in una notte che conserverò per sempre nella mia memoria. Timorato da quello splendore, ho trovato il coraggio di par-

larle, anche se il cuore urlava pensieri sconnessi. Un tale, il suo promesso sposo, ha preferito dei libri al suo posto, il suo lavoro, il suo buio recesso. Ha distrutto i suoi sentimenti, le sue certezze. Chi potrebbe fare questo se non un pazzo, un uomo che non è uomo? Chi potrebbe fare questo a un angelo come lei?

28 giugno 1884

Mi sveglio, dopo una notte piena di pensieri infuocati. Fuori le prime luci dell'alba allontanano il ricordo della notte andata. Penso a lei. Mi guardo allo specchio. Mi faccio schifo, provo un vuoto crescente, un vuoto che mi riempie. È lei. Sovrasta i miei pensieri, li avvolge in una spirale e li condanna alla perdizione dell'eternità. Penso. Ogni senso del mio essere sembra dissolversi e al contempo ricrearsi, un fluire incessante che dona polvere alla polvere. Penso. Un pugno travolge lo specchio e il mio volto si distorce per un attimo. È ancora lei. In vece sua, penso. Credo di capire. Forse la solitudine vorrebbe lasciare spazio a un'altra forza: l'amore. L'amore. Penso... è lei... Darja.

Fu a quel punto che Alexej, pervaso da un crescente dolore, connubio indecifrabile di colpa e indignazione, si lasciò sfuggire dopo tanto tempo una lacrima. Sentì un urlo che gli cresceva nella gola, e serrò le labbra per trattenerlo. Si concesse una breve pausa e poi abbassò di nuovo lo sguardo su quelle parole scritte con fin troppa dolcezza, forse quella stessa che avrebbe voluto avere lui con l'unica donna della sua vita, colei che mai più avrebbe rivisto, mai più baciato.

Ma proprio quando stava per chiudere il taccuino, anelando l'oblio di quei dolorosi ricordi, i suoi occhi esperti non poterono non notare che un rimbocco della copertina fosse leggermente staccato. Lo scollò delicatamente: — Una chiave? — si disse —

Perché qualcuno dovrebbe nascondere una chiave in un taccuino?

Per un istante Alexej si abbandonò alle sue riflessioni: nella prima pagina, oltre il nome del proprietario, era annotato un indirizzo. Quella era la chiave dell'appartamento di Valdemar Rouzan. Il restauratore di libri ne era sicuro, lo percepiva con tutto il suo essere, una certezza in quell'intricato groviglio di pensieri che eccedevano la sua mente.

Si alzò di scatto, afferrò il cappotto e, senza esitare, uscì dallo studio. Quella notte, correndo più veloce dei suoi stessi pensieri, Alexej si inabissò nel cuore di Praga, tra strade ammantate di nebbia e vicoletti silenti, fino a raggiungere la palazzina in prossimità della Piazza dell'Orologio. Salì le scale fino a fermarsi davanti la porta dell'interno 12. Conficcò la chiave nella serratura con la stessa intensità di un pugnale. Sapeva che la verità oltre quella porta gli avrebbe irrimediabilmente trafitto il cuore.

Come un ladro, entrò cauto per rubare il segreto custodito in quelle stanze. L'atrio era sporco, l'aria carica di polveroso silenzio. Si addentrò nell'appartamento, avvertiva il terrore pronto a ghermirlo a ogni passo. Percorse un piccolo corridoio ed entrò nella sala principale. Il freddo era pungente, la stufa di ceramica era spenta da chissà quanto. Non si avvertiva neanche l'acre odore di legna bruciata. Il pendolo immobile, segnava le tre di chissà quale tempo.

In quella stanza il disordine regnava sovrano: mobili rotti, svariati capi di vestiario sparpagliati in ogni dove, materasso del letto divelto, sedie distrutte, cassetti dell'armadio aperti e saccheggianti, specchi infranti.

Alexej non aveva dubbi, chi aveva devastato quell'appartamento cercava sicuramente qualcosa.

E mentre con un'attenzione nervosa esaminava quella stanza

violata, un rumore secco alla sua sinistra lo fece trasalire. Si voltò di scatto e incrociò lo sguardo atterrito di un gatto bianco chiazzato di nero, immobile sulla scrivania. Alexej scosse la testa e si lasciò scappare un sorriso. Si rese conto di come l'angoscia tenesse aggrovigliati i suoi pensieri, di come li tuffasse in anonime, ineffabili e macabre percezioni.

Il gatto continuò a fissarlo impaurito e circospetto, fin quando Alexej non si avvicinò per accarezzarlo: — Piccolo, a quanto pare sei il guardiano di questa dimora? — per risposta ricevette un miagolio roco e delle fusa. Infine balzò via, uscendo dalla stanza attraverso la finestra aperta.

Alexej posò lo sguardo sulla scrivania, lasciandosi rapire per un attimo da quel caos inquieto che l'aveva deturpata: c'erano fogli sparsi ovunque, macchiati di inchiostro cagliato, un cassetto divelto, una lampada a olio rovesciata, libri, taccuini e monete.

Qualcuno aveva corrotto con brutale impeto quella dimora sacra, fonte di estro e di ispirazione.

— In un tempo senza tempo, scandito da memorie che furono, l'eternità sembra immobile. Passato, presente e incertezze plasmano un dipinto di anime congiunte, di vite intrise di carne e sangue che gridano vendetta.

Alexej si voltò di scatto, sentendo declamare quella frase. I suoi occhi intravidero nella penombra della stanza un uomo: era seduto su una poltrona di velluto rosso, con i gomiti poggiati sulle ginocchia e lo sguardo fisso sul pavimento.

— Sei colui che ha devastato quest'appartamento? — chiese sommessamente Alexej, temendo per la sua incolumità.

— Non sono io il carnefice, ma la vittima. — rispose l'uomo sollevando il viso. I lunghi capelli corvini gli coprivano il volto come umide lacrime nere.

— Sei Valdemar?

— In un tempo andato.

— Voi scrittori amate esprimervi in modo enigmatico, i tuoi versi potrò leggerli nei tuoi libri. — disse Alexej — Ma io sono qui per avere da te delle risposte, capire ciò che mi è oscuro.

— Intendi l'amore o la passione?

I toni irriverenti di Valdemar iniziarono a irritarlo, ma Alexej non volle cedere alle sue provocazioni. Non per ora almeno: — Se sono qui è proprio perché sono mosso da queste due ineffabili forze.

— Passione e amore, in passato, mi hanno condannato. — ribatté Valdemar.

— Eppure su di esse io muovo i passi per la mia redenzione.

— Ma non dimenticare che la morte reclama alla vita il suo verdetto. — la voce di Valdemar divenne più bassa, più penetrante.

— Come quella di Darja? — replicò Alexej — Visto che non poteva essere tua, hai ben pensato che non dovesse essere di nessun altro.

Valdemar si fece scuro in volto: — Stai forse insinuando che sia io il suo assassino?

Alexej avanzò deciso verso Valdemar, i pugni serrati. Si sedette al suo cospetto e poi cercò nei suoi occhi la vergogna che tanto agognava trovare: — Ho avuto modo di leggere i tuoi sproloqui... le memorie di un uomo dissoluto, uno scrittore fallito, un amante sconfitto. Quella sera ci saremmo fidanzati ufficialmente; l'amavi perdutamente e non potevi accettarlo.

Valdemar sostenne il suo sguardo: — Parla l'uomo vinto da se stesso, il cui senso del dovere è più forte dei sentimenti che dichiara, privo di sogni, che avanza ostentando presunte verità il cui valore è pari a un sole spento che non getta luce.

— Allora... illuminami. — rispose Alexej, scettico e indispettito.

— Era il 27 giugno, vagabondavo senza meta in cerca d'ispirazione. Quando la vidi era sola, immobile davanti al Teatro Nazionale. Inizialmente rimasi incantato dalla sua bellezza, poi notai le sue lacrime. Era lei la Musa che attendevo, dovevo coglierne l'essenza. Raccolsi tutto il mio coraggio e mi avvicinai a lei con il solo nobile intento di rincuorarla. La sua bellezza mi appariva sacra. — seguì una breve pausa — Mi offrii di accompagnarla a casa e, lungo il tragitto, mi confidò la sua pena. Mi parlò di te, del tuo amore distratto per lei.

— Il mio amore era autentico, ma fallibile nella sua umana essenza. — lo interruppe disperato Alexej.

— Darja è stata in grado di sovvertire la mia natura, ha annientato il torpore esistenziale in cui ero intrappolato. Per lei avrei elevato il mio amore oltre la divinità dei cieli. Eppure, nonostante tutto, tu eri colui che amava. Il solito destino beffardo che si ripete. Ti aveva aspettato per ore davanti quel teatro, dimenticarti di lei era diventata quasi consuetudine.

Valdemar si concesse una pausa, versò dell'assenzio in un bicchiere e proseguì: — Sei mesi dopo la ricontrai. Ancora una volta la luce della luna era complice della sua bellezza, ancora una volta tra le lacrime invocava il tuo nome. Ma quella notte non avrei potuto consolarla, non avrei potuto salvarla. Sotto la Torre dell'Orologio, gli ultimi istanti della sua vita si consumavano irrimediabilmente.

Gli occhi di Alexej si riempirono di lacrime amare.

— Voleva sussurrarmi qualcosa, ma il sangue fluiva copioso dalla gola. Nei suoi ultimi istanti di vita, Darja mi consegnò qualcosa di molto importante, un oggetto che si sarebbe rivelato determinante per la mia vita e la nostra morte.

— Cosa ti ha consegnato esattamente?

Valdemar bevve un sorso di assenzio, poi posò il bicchiere e indicò un punto alle spalle di Alexej: — La risposta che cerchi è in quel cassetto della scrivania. Qualsiasi verità vi troverai all'interno, sappi che i suoi sentimenti per te erano saldi. Non avrei mai potuto portartela via. Semplicemente, io arrivavo laddove tu mancavi.

Seguì un lungo silenzio. Con aria dimessa Alexej si alzò e si diresse verso la scrivania. Il cassetto era vuoto, qualcuno aveva rovistato prima di lui.

— Come nei sogni, le cose preziose si serbano nel profondo, distanti dagli occhi del mondo. — aggiunse Valdemar.

Quasi come se quelle parole gli avessero indicato una via, Alexej esaminò attentamente il cassetto, fino a intuire la presenza di un doppio fondo. Afferrò uno stiletto, fece leva e lo scomparto segreto si schiuse. Dentro c'erano un orologio da taschino dorato macchiato di sangue e un taccuino.

— Ecco, per amore di Darja ti sto consegnando la sua giustizia e la nostra vendetta. — concluse l'eclettico scrittore Valdemar Rouran.

E quando Alexej si voltò, di quell'uomo rimase solo l'eco della sua voce.

5.

Come ogni mattina, Alexej si recò al caffè letterario Slavia. Dopo aver ordinato la colazione, prese posto al suo solito tavolo, da lì poteva ammirare la vista straordinaria del Teatro Nazionale e lo stagliarsi del Moldava. Era solito sorseggiare il suo caffè leggendo qualche pagina di un buon libro, ma non quel giorno:

Praga era stata scossa da una sconcertante notizia, imperante sulla prima pagina di tutti i giornali. L'articolo parlava della cattura degli Erranti, membri di una setta che da anni terrorizzava la città con cruenti omicidi seriali. Tutte le vittime, a ogni luna piena, venivano trovate assassinate sotto la Torre dell'Orologio, i corpi martoriati da profondi tagli e feroci pugnolate: un macabro rituale che i membri della setta praticavano per redimere gli empi.

Sangue richiamava sangue, e loro ne erano insieme affascinati e assetati.

Ma gli Erranti, in realtà, avevano come unico movente il potere, di vita e di morte. Un tribunale di fanatici senz'anima dove le vittime non potevano invocare alcuna clemenza. E a fare ancora più scalpore, la presenza del Primo Ministro Franz Von Turst ai vertici della setta. A incastrarlo era stato il ritrovamento di un orologio da taschino, con inciso il suo nome sul retro della cassa, un nome macchiato del sangue di una delle sue numerose vittime. Ma Alexej conosceva bene quel sangue, la linfa vitale di Darja. Era stato lui a far pervenire anonimamente agli organi di giustizia quell'orologio e il taccuino in cui Valdemar aveva annotato i misfatti che aveva scoperto al riguardo. Una vicenda rivelata al mondo intero, che aveva compiuto la tanto attesa giustizia di Darja e l'agognata vendetta di Valdemar.

Alexej però non aveva trovato tutte le risposte che cercava. Di recente si era recato al cimitero di Praga, in cui era stato sepolto Valdemar Rouran e il cui cadavere era stato rinvenuto un anno prima sulla darsena del Moldava, ventotto giorni dopo la morte di Darja. Eppure lui l'aveva incontrato nella sua dimora, gli aveva parlato, gli aveva rivelato il luogo in cui aveva custodito le prove per incastrare la setta degli Erranti, gli aveva confessato il suo amore per Darja e riferito le sue ultime parole. Come poteva spiegarsi? E poi c'era Josef. In qualche modo

quell'uomo aveva creato i presupposti del loro incontro, Alexej ne era certo. Ricordò la manica bagnata della marsina verde, un dettaglio nella sua mente rimasto indelebile così come le sue parole. La razionalità di Alexej vacillava, ostinandosi a trovare spiegazioni plausibili; ma forse la verità che ricercava non apparteneva a questo mondo.

Le sue riflessioni furono interrotte dal passaggio di una donna, un guanto di velluto verde era scivolato sul pavimento. Alexej lo raccolse prontamente.

— Perdonate, signorina. Suppongo questo sia vostro. — le chiese.

La donna si voltò e gli rivolse un sorriso cordiale: — La ringrazio.

Era l'incanto reincarnato, una bellezza sublime che catturò immediatamente il suo sguardo: la pelle diafana come la luna, i capelli corvini come la notte, gli occhi blu come un frammento di cielo. Alexej ebbe un sussulto al cuore. Dopo un lungo inverno, finalmente la neve si era sciolta, divenendo primavera.

Mosso da una sensazione inspiegabile, Alexej le disse: — Posso avere il piacere di offrirle un tè?

Lei lo guardò, poi annuì dolcemente e si sedette.

— Arben, — esordì — Alexej Arben.

— Eder, Darja Eder.

Gli esseri umani sono granelli di polvere carichi di fiato, sono fango complesso impastato di lacrime, intriso di spirito e d'amore.

Fu così che ebbe inizio una nuova storia, nata da un macabro gioco del destino.

Epilogo

Come dicevo, gioco con delle anime inquiete, in questo gravoso e nefasto attendere l'eternità.

Gioco senza nascondere la verità.

Gioco con chi implora nel vuoto il mio nome.

Questa storia finisce per me come tante altre. Sono Josef, un Vodnik, un demone che dimora negli abissi del Moldava, un cacciatore di anime inquiete, un osservatore che crede nella possibilità umana di redimersi, un orditore di trame invisibili per i degni eredi dell'amore.

L'oscuro manto della notte ha incoronato di stelle il cielo di Praga. Alexej ha vissuto gli istanti più bui della sua vita, in un tempo dilatato dal dolore e dalla rabbia. Sono giunto per compiere ciò che a Valdemar era stato impedito e prima che Alexej potesse cedere il resto della propria esistenza a un eterno inverno di domande incompiute e risposte incomplete.

L'amore ha congiunto due anime, io la vita e la morte.

Senza questo ineffabile sentimento non può esistere che la notte, interminabile come quella di un solstizio, un solstizio dell'anima.

(fine)

Giuseppe Gallato - è nato il 14 dicembre del 1982 a Ragusa. Laureato in Filosofia ed è iscritto all'Ordine Nazionale dei Giornalisti come Pubblicista, scrive per diverse testate giornalistiche. Da sempre appassionato di romanzi storici e narrativa fantastica, ama liberare il suo estro creativo nella stesura di racconti di genere fantasy e horror. Master di giochi di ruolo, nel tempo libero ama comporre musica strumentale, dalla quale trae ispirazione. Nel 2016, con "La Messaggera dello Specchio", entra a far parte della sesta antologia "I mondi del fantasy", concorso letterario indetto da Limana Umanità e da Scriptorama. Nel 2015, con "Echi oltre confine", vince il concorso letterario "Fantasticamente", indetto da Gutenberg#Lab. Nello stesso anno, "Il Portatore di anime" viene selezionato per "I mondi del fantasy V".

Maria Elena Loreface - è nata il 5 settembre del 1982 a Modica. Laureata in Scienze della Comunicazione, specializzata in Progettazione e Gestione degli Eventi e dei Percorsi Culturali, perfezionata in Economia e Management dei Musei e dei Servizi Culturali. Lavora nell'ambito della comunicazione presso il Distretto Socio Sanitario 46. Giocatrice di giochi di ruolo dal vivo e da tavolo, viaggiatrice, sognatrice e appassionata di astronomia, ha trascorso la sua infanzia frequentando assiduamente la biblioteca della propria città. Lettrice di numerosi generi letterari, ama annotare gelosamente i suoi pensieri in un diario personale.

A QUATTRO MANI

antologia di opere scritte a più mani

di AA. VV.

(fine)

Indice generale

Prefazione	3
Il Terrore a Vapore <i>di Quei due nella nebbia</i> (Chiara Masiero e Mauro Cancian).....	7
L'Amore Succede <i>di Stefy&Fosky</i> (Stefania Fiorin e Anna Rita Foschini).....	25
Il Chiodo e la Roccia <i>di Write Club</i> (Ida Dainese e Alberto Tivoli).....	55
Nella Città del Sole e del Mare <i>di Mogol e Battisti</i> (Marina Paolucci, Maria Rosaria Spirito, con Marina Den Lille Havfrue).....	83
Il Numero del Destino <i>di CD Project</i> (Cristina Giuntini e David Bergamaschi).....	121
Il Solstizio dell'Anima <i>di Imaginaerum</i> (Giuseppe Gallato e Maria Elena Loreface).....	147

una produzione

www.BraviAutori.it

www.braviautori.it

